Maffei

C. 141

1059

TEATRO

DEL

SIG. MARCHESE SCIPIONE MAFFEI

CIOE' LA TRAGEDIA LA COMEDIA

E IL DRAMA

non più ſtampato

Aggiunta la ſpiegazione d'alcune Antichità

pertinenti al Teatro

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

RINALDO I

DUCA DI MODENA &c. &c.

IN VERONA M DCC XXX.

Per Gio: Alberto Tumermani Librajo. *Con Licenza de' Superiori.*

F.co Zucchi

ALTEZZA SERENISSIMA

NOn mi è ſtato molto difficile il ritrovar le cagioni, o la convenevolezza, Sereniſſimo Signore, d' intitolare col gran nome dell' Altezza Voſtra il preſente volume, che eſce alla publica luce dalle mie ſtampe. Prima le an-

tiche memorie assai ci insegnano, quanto la Casa d' Este sia sempre stata e favorevole a' gran Poeti e da gran Poeti onorata; onde ciò che ne cantarono, e l' Ariosto, ed il Pigna, ed il Giraldi, ed il Tasso, ed il Guarini, ed altri, e ciò che da essa, e d' onori, e d' averi, e di gratitudine riceverono, fa dell' uno e dell' altro amplissima fede. Che però convenevole è che agli Estensi si dedichino tuttora le fatiche de' Poeti, e che i Poeti e l' opere loro sieno dagli Estensi con occhio amorevole rigguardate. Ma trattandosi delle poesie del Sig. Marchese Scipione Maffei e delle sue Dramatiche singolarmente, un' altra cagione possentissima vi si aggiunge; perchè all' Altezza Vostra io le presenti, ed è che la Tragedia della Merope la prima volta che fu recitata, lo fu nel Teatro di Modena di Vostra Altezza Serenissima, e la prima

ma volta che fu dedicata, ad essa fu dall' Autore istesso dedicata. Onde il tornarla ora alla medesima ad offerire, altro non è che restituirle ciò che è già suo. Conseguentemente, non potendosi nella mia stampa presente, la Merope dalla Comedia, nè dal Drama separare, come disse in altro proposito il Tansillo,

Convien che sia del ceppo chi è del ramo,

o per dir meglio, convenevole è che i rami tutti seguano la natura del ceppo. Aggiungesi a tuttociò un mio ferventissimo ed antico desiderio di guadagnarmi con alcun picciolo tributo la veneratissima protezione dell' Altezza Vostra; nelle lodi della quale lo stendermi, che con altri favellando giusto sarebbe, ed etiandio necessario, presentemente è soverchio. Imperciochè non ha Casa Principesca in Italia, o fuori, le di cui lodi sieno più note o

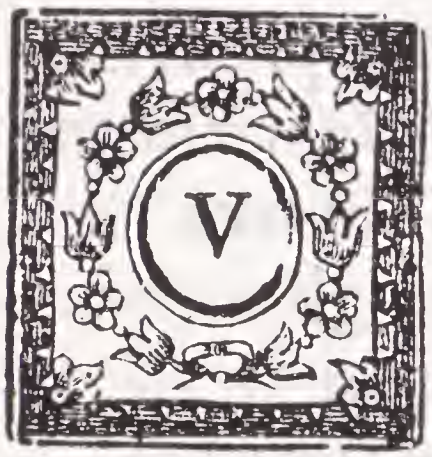
divulgate, della Sereniſſima Eſtenſe. Le Virtù poi di Clemenza, Generoſità, Religione, Prudenza, Fortezza dell' Altezza Voſtra, ſono al mondo più chiare della luce del ſole quando è ſul meriggio. Il Signor Dio Dator d' ogni Bene e Rimuneratore larghiſſimo de meriti degli Eroi, conſervi al bene dell' Italia lungamente l' Altezza Voſtra; che queſto è il miglior voto che concepir poſſa la divozion mia, e l' ardentiſſimo deſiderio di tutti i Buoni; e facendo fine umiliſſimamente mi conſacro.

Oſſequioſiſſimo e Riverentiſſimo Servo

Gio: Alberto Tumermani.

GIULIO CESARE BECELLI

AL LETTORE



Enendo io inſtantemente ricercato dallo Stampatore, di volere ciaſcheduna dell' Opere, che qui ſi mettono inſieme, con qualche premeſſa illuſtrare, per non incorrere nel ſoſpetto d'avere traveduto per l' amicizia, ho ſtimato meglio di non parlare per bocca mia di eſſe, nè dell' Autore: e ſebbene potrei dire con Tacito, *Quidquid ex Agricola amavimus, quidquid mirati ſumus, manet, manſurumque eſt in animis hominum, in æternitate temporum, fama rerum*; con tutto queſto ho voluto contenermi puramente in quell' uſo degli editori, che niente altro fanno che raccogliere, e mettere innanzi

Teſtimonia, cioè le menzioni, che di quell' opera ne' Scrittori trovate hanno.

Cominciando dalla Tragedia, ſi può dire eſſere ſtata queſta la più fortunata, che ſulle Scene ſi vedeſſe. Mentre ancora lavoravaſi, avendone il Sig. Abate Giuſeppe Signoretti Piemonteſe mandati i due primi Atti a Roma al Sig. Leonardo Adami, quell' ammirabil giovane, nominato trà primi Letterati d'Italia dal Sig. Alberto Fabrizio nel trediceſimo tomo della ſua Biblioteca Greca, queſto diſtico nella riſpoſta gli mandò:

Cedite Romani Scriptores, cedite Graii,
Neſcio quid majus naſcitur Oedipode.

ch'è imitazione di quel di Properzio riferito da Donato nella vita di Virgilio, e fatto ſopra l'Eneide appena cominciata, qual diceva:

Neſcio quid majus naſcitur Iliade.

Però l'iſteſſo Adami, dove parla di Merope, nell'Opera ſua intitolata *Arcadica*, così poi ſcriſſe: *unum dumtaxat omittere non debeo, pulcherrimam nimirum hoc nomine Tragoediam, Hetruſco ſermone a Marchione Scipione Maffeio*

feio Veronenſi, viro non minus generis, quam eruditionis omnigenæ clariſſimo, poſtremis his annis fuiſſe conſcriptam, quæ Romæ acta &c. Il famoſo Gravina, che nel lodare parchiſſimo era, in lettera di ſua mano da me letta, e ricopiata, così ſcriſſe allora all' Autore. *La voſtra Tragedia non poteva veramente eſſer migliore per bandir dal Teatro l' infamia, e la moſtruoſità preſente, e per la vera eſpreſſione della natura tanto incognita a quei Tragici ſtranieri, ch' oggi fanno tanto rumore. Trovandoſi il popolo così male avezzo, non dee eſſer diſguſtato dall' antica ſeverità, dalla quale io non mi ſon ſaputo aſtenere; onde voi avete ſaputo meglio conſeguire il noſtro comun fine: al che io coopero anche col Trattato, che ò già finito della Tragedia in lingua volgare, perchè aſſaliſco gli errori comuni, e Teatrali, particolarmente quelli che naſcono dalle Tragedie Franceſi, benchè ne taccia il nome. In queſto Trattato vedrete la ragione, perchè il mio numero è periodico, ed incatenato, al che i preſenti iſtrioni non ſi poſſono accomodare per l' uſanza appreſa dallo ſtile rotto,*

tò, che ſotto il dominio degli Spagnuoli cominciò in Italia, ed or continua per l' imitazione delle coſe Franceſi.

Ma perchè il vero paragone delle Tragedie è il recitarle in un Pubblico frequente, e numeroſo, ricorderò, come rappreſentata queſta in Venezia l'anno 1714. quando il nome di Tragedia ſulla publica Scena era da grandiſſimo tempo andato in diſuſo, e in total dimenticanza; e quando ſi diſperava che in ſtagione d'allegria giugneſſe pure il popolo a ſoffrire una favola ignuda d'amori, e tanto grave, e patetica, così ſmiſurato favore incontrò, che convenne ſeguitare a farla quaſi tutto il carnevale con folla ſempre maggiore di ſceltiſſima udienza, onde i Teatri di Muſica quaſi abbandonati reſtarono, e conveniva che nel recitare più e più volte gli Attori ſi ſoffermaſſero, interrotti dal commovimento, e dagli applauſi, e maſſime ad alquanti paſſi del Vecchio, e nell' ultima narrativa. Non ſa veramente fin dove giugner poſſa la commozione, e il piacere che può naſcer dalla vera Poeſia,

chi

chi in quell' occaſione non ſi ritrovò; e ben ſi conobbe allora, quanto differente effetto faccia, e quanto maggior forza ſu gli animi, il dipinger la natura, ed i veri ſenſi eſprimerne, e i coſtumi delle età, del procedere a modo di Romanzo, con idee moderne, e con penſieri ſtudiati, come nelle Franceſi far ſi ſuole. Ho oſſervato, che dopo uſcito il Paſtorfido per gran tempo gran numero di Favole Paſtorali pululló; così uſcita la Merope ritornò in Italia il genio della Tragedia, ſendone ſtate in pochi anni intorno a ſeſſanta pubblicate; nè a me ſteſſo forſe venuto in mente ſarebbe di compor la mia dell' Oreſte Vendicatore, ch' è ſtata con tanta bontà ricevuta, ſe la Merope non me ne aveſſe la fantaſia ſvegliata. Al Paſtorfido hanno reſa teſtimonianza le molte edizioni, e le varie traduzioni: molto più alla Merope, perchè in ſedici anni ſopra trenta riſtampe fatte ſe ne ſono, e fuor d' Italia in Vienna, in Parigi, in Londra; ed è ſtata tradotta in Franceſe, in Ingleſe, e in Tedeſco: e ſi ſtamperà forſe con quelle traduzioni

zioni appreſſo, acciò a foraſtieri anche per la lingua ſervir poſſa. In Franceſe, oltre la traduzione ſtampata dal Sig. Freret in proſa, un'altra ve n'è di bravo Poeta Tragico in verſi. E da me, e da molt'altri ſi è imitato il far le Tragedie ſenza Cori, perchè per introdurgli, e per rendergli operativi, il modo antico di cantargli rimetter ſi converrebbe, e parimente la forma del Teatro Greco, altramente una giunta inutile, e poco a propoſito diventano; laſciando le inconvenienze, che anche nelle Greche ſi oſſervan talvolta per quei lor Cori ſtabili. Può eſſere ch'io di ciò tratti nell'Opera *Della Novella Poeſia*, che anderà ſotto il torchio fra poco, ed in cui moſtrerò, come la Poeſia Italiana abbia generi differenti dalla Latina, e dalla Greca.

Tra le teſtimonianze della Merope in primo luogo aver debbeſi il dotto ragionamento del lodatiſſimo Signor Marcheſe Giuſeppe Orſi premeſſo all'edizione di Modena, in cui ſingolarmente egli dimoſtrò, come per via tutto diverſa e nuova, e con più nobiltà, e proprietà, e con maggior ar-

artifizio d'Euripide, l'Autor noſtro quel fatto condotto abbia, e di qual perfezion ſia il prolungare, e ſoſpender tanto, e con tanto diletto, e il modo che nel ſubito ed impenſato ravvolgimento ha tenuto, e l'egregia veriſimiglianza in ogni parte proporzionevole, con l'uſo ed arte mirabile del Teatro: onde negli ſpettatori incredibile piacer naſce nelle due Scene dello ſcoprimento, e in quelle che la paſſion materna tanto vivamente dipingono; e così la dipintura dell'età ſenile in Polidoro, che ſempre tanto piacere, e commozione nell'uditorio cagiona. Per verità il nuovo grado di Riconoſcimento dall'Autore qui introdotto, cioè di riconoſcer ſe ſteſſo, è ſuperiore a tutti gli altri, e più intimo, ed è di ſua invenzione. Da queſto naſce, che quando riconoſciuto il figliuolo dalla madre, ſi crederebbe terminata ogni coſa, e che ſecondo il fatal difetto il quinto Atto reſtaſſe vacuo, qui reſta ancora il meglio. Che diremo della ſentenza, e de' penſieri veramente figliuoli della natura, e delle paſſioni: e dell'arte di rompere in tanti modi

di il verſo, neceſſariſſima per imitare il natural parlare, e per fare recitar bene, e la cantilena fuggire? aggiunto il dialogizzare ora rotto, ora diffuſo, come nelle varie occaſioni ſi fa, il che imitar non ſi può dove rima ſia, e dove al fin del verſo andar ſi convenga, e proceder con cadenza ſempre ſimile, e con noioſiſſima uniformità, come in Franceſe è forza di fare. Che diremo del franco ſtile, che rapiſce chi della verà purità della lingua, e della Poeſia ſapore ha, e chi guſta la belliſſima noſtra lingua Poetica, benchè ſenza dar nel Lirico. C'è ora biſogno grande di chi tenga forte la Poeſia noſtra, giacchè il gran leggere, e tradurre di coſe Franceſi, e ſtraniere, e l'affettato lodarle d'alcuni per la credenza di deprimer così i noſtri proprj più famoſi, anche in Italia, con orrore di chi ha buon ſenſo, la proſa rimata, o verſeggiata va introducendo. Così nelle proſe non manca chi crede far bella coſa con rompere ogni momento, e andare a capo, ch'è il vero carattere del barbarico: che direbbero i buoni Greci, e

La-

Latini, e Italiani delle buone età, ſe al mondo tornaſſero! Non voglio laſciare, che fu queſta Tragedia di dotte annotazioni adornata dal P. Sebaſtiano Paoli Predicatore Imperiale, che nella edizion di Napoli le poſe. Più altre ve ne fece il dottiſſimo Anton Maria Salvini, che ho vedute ſcritte di ſua mano in un' eſſemplare della ſtampa di Siena, onde pare che con eſſe la Tragedia penſaſſe di publicare.

E molto notabile il teſtimonio, che ſi contiene nella bella Orazione recitata in Parigi dal P. Egidio Saverio de la Santè Geſuita, inſigne Profeſſore di Rettorica nel Collegio di Lodovico il Grande, e colà ſtampata l'anno 1728. Pretende di provare in eſſa, che nell' opere d' ingegno tra tutte le nazioni d' Europa la palma a' Franceſi ſi debba, eſſendo così intitolata. *Utrum Galli cæteros inter Europæ populos ingenii palmam in re litteraria ſibi vindicare poſſint*. Ove parla della Poeſia Tragica, aſſai cerca di deprimer l' Italia, ma termina così. *Quotuſquiſque reperietur hic Tragoedus Tragicæ gravitatis memor*,

memor, & heroicæ gravitati habilis? Num quid habet Triſſini Sophonisba, quid habeì Thoriſmundus Taſſi, quod Gallicæ Tragoediæ Principes vel adæquet, vel ſuperet? Dent Itali, dent ſæpe Tragœdias, qualis illa eſt Merope, cuius pater eſt Maffeius, Minerva mater, nutrix Melpomene; famæ plauſui adiungemus plauſum, eximiamque prolem vel cupiemus natam in Gallia, vel quaſi noſtram libenter cooptabimus. At quam rari ſunt eiuſmodi foetus apud Italos, tam rara ſit apud Gallos acclamatio. Ecco intorno alla Merope l'opinione de' Franceſi dotti, e intendenti. Si penſi quanto vaglia una ſi fatta eſpreſſione nel calor della miſchia, e della rivalità di quella ſpiriſtoſa nazione, e quando appunto d' abbaſſar l' Italia in queſto genere ſi cercava. Ma per onore di così dotta, e ſtimatiſſima nazione avver qui ſi può, come ben ſi vede, che anco in Francia ſi trova chi ha cognizione e guſto de'noſtri Poeti, e de' noſtri Autori, benchè la ſomma ignoranza d'alcuni che ſtampano, e che altri che il Taſſo non conoſcono, faccia il contrario.

trario credere, e per l'Europa ridicole, e ſchiocchiſſime ſentenze ſpacciando vada. Che direbbero quei tali, ſe illuminati veniſſero, che niſſuna lingua ne' ſuoi buoni Autori, quali ſono in copia grandiſſima, è più depurata da i penſieri ſtudiati, e ſforzati, e dalle punte, e dalle freddure di quel che la noſtra ſia? e che eſſi de' noſtri migliori nè pur notizia hanno? e ſe l'aveſſero, non ſapendo la noſtra lingua, e non avendo altro ingegno, e altro ſenſo di Poeſia che quel che moſtrano, nè pur capaci di guſtargli ſarebbero? Ora perchè abbiam veduto così parlare gli ſtranieri, ben potevano anche i patriotti laſciare i riguardi, onde il noſtro Conte Alfonſo Montenari Poeta di quel valore, che oguno ſa, nel Prologo della ſua bella Tragedia intitolata Achille in Troia, diſſe,

della divina Merope,
Che quante fur, ſono, e ſaran già ſupera
Belle Tragedie.

Ma tra Franceſi i migliori, e più famoſi Critici, dove le Tragedie di Francia con-

dannano; pare che preventivamente esaltar questa nostra volessero. Il P. Rapino parlando degli amori nella Tragedia, scrisse, che con essi si viene a degradarla di quell' aria di maestà, ch' è sua propria, perchè quello è sempre un carattere da ciance, e poco conforme a quella gravità, di cui fa professione. Mostra certo gran debolezza nell' arte il non saper far Tragedie senza amori, quando i Greci maestri, quasi mai non ve gl' introdussero: altro è far Romanzi, e dialoghi, ed altro è far Tragedie: con quelli è facile dar piacere alla turba. Dice ancora il P. Rapino, che le Tragedie Francesi del suo tempo, che son le più famose, pochissimo effetto negli animi facevano, senza commozione, senza vero piacere, senza quei dolci delirj, con narrative fredde, con accidenti non preparati, con maraviglioso inverisimile, con nodi male intrecciati, con scioglimentj poco naturali, con sentimenti Romanzeschi, con favella impropria. Il Sig. Dacier parimente, dove comenta la Poetica d' Aristotile, gagliardamente le Francesi Tragedie riprende,

prende, perchè i Perſonaggi antichi de i coſtumi preſenti veſtono; error veramente graviſſimo, e aſſai comune, e da che vien poi, che certi tratti, e certi accidenti più naturali e più vivi in Francia dalla gente idiota, come ſogliono eſſere i più de i Comici, ſi condannano, e non ſi guſtano, e tanto più ſe ſono arrabbiati per coſe tra loro. Riprende ancora nelle medeſime il far parlare i perſonaggi con ſentimenti ſtudiati, e Rettorici, e i coſtumi falſi, e il falſo luſtro, e il non purgar le paſſioni, perchè rondano quaſi ſempre ſu gli amori; e dice ancora, *noi abbiamo pochiſſime Tragedie, di cui l'ultimo Atto non ſia il più debole*. Ora è certo, che in tutte queſte Critiche pare, che quei due grand'uomini aveſſero in animo di dar per modello della Tragedia da lor deſiderata la Merope, che appunto in tutte queſte particolarità ſingolare ſi trova. Conoſcerà ſe dico il vero, chi a parte a parte l'eſaminerà. Nè delle Franceſi avrei io ardito di dir tanto: ma le pur'ora accennate ſon tutte parole, e ſenti-

menti di due loro famoſi Letterati, e di materie poetiche profeſſori.

Continuando le teſtimonianze da me oſſervate, il degno Letterato Sig. Canonico Baruffaldi diſſe nelle belle annotazioni al ſuo Ditirambo, dover queſta Tragedia non ſolamente dalle antiche noſtre, e dalle Franceſi, ma dalle Latine e dalle Greche eſſere invidiata. Laſcierò ciò che ne ſcriſſero, il Sig. Valliſnieri di ſempre glorioſa memoria, nella Lettera al Trattato del Camaleonte Africano premeſſa, e il Sig. Gaſton Giuſeppe Giorgi in quella premeſſa all' Origine delle Fontane. Ma non ſi può laſciare l'eſimio Poeta, e Lettor di Padova Signor Giovanni Antonio Volpi nella dedica delle Poeſie del Fracaſtoro, il quale ſi maravigliò, come occupato ſempre il noſtro Autore in ſtudj gravi, *ſi ad manſuetiores Muſas oblectamenti cauſa interdum acceſſerit, iis palmam eripere, qui ætatem omnem in eo ſtudiorum genere conſumpſerunt*: e tra l'altre prove ne dà la Tragedia: *hæc ſcilicet ubicumque locorum acta eſt, fletum ſpectatoribus excitavit; nec*

tan-

tantum cum nova daretur, at decies repetita multitudinis oculos tenere potuit. Præclarum eſt in ſingulis diſciplinis ſingulos homines excellere, at quanto præclarius unum aliquem reperiri qui quæcumque in diſceptationem cadunt &c.
E per verità a niſſun genere di ſtudio il noſtro Autore ha penſato meno, che a queſto, anzi quanto ne ſia ſtato lontano dalle ſue edizioni delle Compleſſioni di Caſſidorio, delle nuove Epiſtole di Felice III, di Sant' Ilario, e da quanto contra il Pfaff, e contra il Baſnage ha ſcritto, e dalla Storia de' Diplomi, e dall'altre opere ſi può arguire: ed è notiſſimo, come queſti componimenti per occaſioni nate, e per compiacere a Compagnie nobili, e ad oneſtiſſime converſazioni da lui ſpeditamente ſatti furono. In che però non è da far poco conto dell'avere introdotta oneſtà, e coſtume nobile nel Teatro, ch'era così diſſoluto, giacchè i Teatrali paſſatempi migliorare, e purgar ſi poſſono, ma non levare, com'egli ſteſſo ſcriſſe: e però molti grand' ingegni, e bravi Poeti egli ha eccitati molte volte a far nuove Trage-

dre, e Comedie non meno per miglioramento dell'arte, che de i coſtumi. Aggiungeremo per ſuggello le parole del Nobil Uomo Sig. Abate Antonio Conti nel ſuo dotto libro, che la Riſpoſta Filoſofica alla difeſa delle Conſiderazioni intorno alla Generazione de' viventi contiene, mandata da lui da Parigi, e ſtampata in Venezia nel 1716. Così parla al noſtro Autore. *Voi ſinora vi applicaſte a correggere, ed illuſtrare la Morale Cavallereſca, e la Poeſia Tragica, e non vi ha niente in queſto genere più compito dell'una e dell'altr' Opera, che componeſte ſull' uno e ſull' altro ſoggetto.* E poco dopo. *Nella voſtra Tragedia voi n' inſegnaſte, come la noſtra lingua non ſia meno felice nella Poeſia Tragica, che nella Lirica, e nell' Eroica; come ſul Teatro ſi poſſa inſtruir ſenza empietà, e dilettar ſenza amori; e come finalmente ſi abbiano a condurre, e ad ornar que' ſoggetti, ne' quali i Filoſofi, e Poeti Greci incontrarono i modelli della perfetta Tragedia. I caratteri, i coſtumi, le ſentenze, il nodo, lo ſcioglimento uniformemente, e chiaramente vanno allor fine.*

Ma

Ma paſſiamo ad un' altro fonte al prefato contrario, al dolore cioè, ed alle macchine dell' invidia. Nel calore de' primi applauſi per ſnervare la ſua fama, fu fatta riſtampare la Merope del Conte Torelli, ed a chi quella del Marcheſe Maffei dimandava ſi dava l'altra, quaſi che foſſe colpa non anzi gloria il comporſi da due Poeti ſopra l' iſteſſo ſoggetto, e ſopra due Tragedie nello ſteſſo argomento ſpeſſe volte ſentenza li cinque giudici Tragici appreſſo gli Atenieſi proferita non abbiano. Si paſsò poi a ſeminare, che foſſe grand' errore il recitare in verſi, e perchè tutti volevan la Merope, fu ridotta in proſa, e così fatta recitare. Altri vi cacciò dentro gli amori, altri delle rime in fondo alle Scene, perchè pareſſe ciarlataneſca. Vi fu in fine chi preſe a biaſimar le Tragedie generalmente, ſendo infallibile, che chi poteſſe abbattere il tutto, abbatterebbe la parte: quaſi foſſe poſſibile l' infievolire i gran nomi di Eſchilo, di Sofocle, d' Euripide, citati alle volte anche da Santi Padri, e il far credere, che i Gre-

ci, e i Latini ſiniſtramente intendeſſero, e maſſime gli Atenieſi, che ſopra le Tragiche favole e Magiſtrato, e Giudice, e pubblico erario ordinarono. I documenti della Tragica favola circa la vanità delle umane coſe non ſono così frivoli, nè leggeri, che non poſſano anche i ſecoli, e coſtumi moderni ammaeſtrare. Giorgio Triſſino, che pure avea fatto anche Poema, diſſe nella ſua Poetica pag. 95. della edizion noſtra Veroneſe, eſſer *la Tragedia il più nobile degli altri Poemi, cioè che meglio aſſeguiſce, ed adempie il fine, e la intenzione della Poeſia.* Però delle deriſioni tentate della Merope puoſſi dir ciò, che Donato nella vita di Virgilio ſcriſſe. *Nec Virgilius, qui columen linguæ Latinæ fuit, caruit obtrectatoribus, in Bucolicis enim duas Eclogas ſed inſulſiſſime Paro quidam deridet, & ſic deridendo incipit: Tytire ſi toga calda tibi eſt.* E preſſo tutta la poſterità è paſſato in nome di vergogna quel di Zoilo, che vilipendeva Omero, e quel di Filiſto deriſore di Virgilio, di cui ſcriſſe Donato, *Virgilium ubi-*

cumque

cumque convenire dabatur, maledictis, ſalibuſque vexabat. E' notabile, che d'uno di così fatti autori ſi conſervano lettere ſcritte a diverſi da Roma, quando uſcì da principio la Merope, nelle quali dà ad eſſa il titolo di divina, e dice che queſta finalmente ha occupato il luogo, e ſuperate anche le antiche. Così nel Dialogo della Tragedia antica e moderna ſtampato ne' primi tempi della Merope ſi leggono a carte 235. queſte parole. *Egli è vopo avezzare il guſto del popolo a divertirſi di ciò, che giova al coſtume, e prega il cielo che lungamente conſervi il Marcheſe Scipione Maffei, di cui non fu intelletto più amante della verità, e che ſi prendeſſe men ſoggezione delle pur' anche accreditate impoſture. Tu l' hai veduto nel ſuo trattato della Scienza Cavalleresca, ſu cui fremono in vano i corucciati preteſi Giudici del mal condotto puntiglio, e del falſo onore, e lo vedrai nella raccolta, ch' ei ſta facendo di alcune antiche Tragedie, parte delle quali egli ha già fatte felicemente rappreſentare; e guai alle tue s' ei ne compone una ſola.*

L' ori-

L'originale di queſta Tragedia conſervaſi nel Muſeo Saibante, ſendone ſtata fatta dal Signore di eſſo all' Autore richieſta per farne conſerva in quella gran raccolta di ſcelti Manoſcritti; e ciò forſe ad imitazione di Tolomeo Filadelfo, il quale tanto inſtantemente dagli Atenieſi ottenne di ſolamente vedere, e far traſcrivere gli originali di Sofocle, e d'Euripide. E veramente quanto ſiano col tempo prezioſi ſimili originali, lo moſtra la curioſità di tanti, che cercato hanno di vedere l'originale, che del Paſtorfido conſervaſi, e ſi ſono accertati oſſervandolo, con quanto ſtudio e fatica ſia ſtato compoſto, trovandoviſi verſi cancellati, e rimutati fin venti volte. All' incontro chi riguarderà queſto, dalla rarità delle cancellature s'avvederà con qual facilità, e poetico valore ſia ſtato compoſto. Si ſa da molti, che meno di due meſi l'Autore v'impiegò; laddove per eſempio di rara preſtezza raccontaſi ne' Giornali di Trevoux Genn. 1712. che l'Edipo di Cornelio fu compoſto in ſei meſi.

Si avverte, che queſta è la prima volta, che ſi riſtampi la Merope con qualche miglioramento; imperciocchè ne abbiamo avuta una copia con emendazioni di mano dell' Autore ne' margini, per errori ſcorſi in quaſi tutte le edizioni, anzi con la mutazione ancora di qualche verſo, come al fine della Scena quarta dell' Atto terzo; onde queſta dovrà unicamente conſiderarſi come l' autentica. Fin ne i nomi de' Perſonaggi ſi è levato quell' errore, comuniſſimo alle ſtampe d' ogni Drama, di ſcoprire il ſecreto nel premettergli, e per conſeguenza di levare il piacere a chi legge, overo aſcolta, eſſendoſi meſſo *Egiſto*, dov'era, *Cresfonte ſotto nome d' Egiſto*. L'ortografia è la ſolita dell' Autore, il quale ſeguita quella del ſecolo cinquecenteſimo, che nel fiore della lingua volgare, e nella correzione dello ſcrivere ha la ſteſſa proporzione che il ſecolo d' Auguſto alla Latina. Queſta ortografia è la più comune, è più naturale ſenza quelle moſtruoſità che naſcono da troppo calcata, e particolar pronunzia, e ſenza le ſtrane novità, ch'og-

gi

gi s' introducono, e che fanno tanto disgustare della nostra lingua gli stranieri, incerta ancora, e non fissata sembrar facendola. Non si offenda il Lettor Toscano, se vedrà in alcuni pochi luoghi raccorciata la parola per farla finire in consonante, benchè seguiti vocale, come in que' versi:

Dà loco alla ragion; era egli giusto.
Or si tronchi il garrir: al suo Signore.
Il mio vigor; il suo Real volere.
Ch' egli era pure il mio Signor, il pianto.
Alcun sugo vital. or ben t' adopri.

Così le ho vedute scritte di man dell' Autore, volendo egli in tal modo aggiunger qualche volta grazia al verso con quel suono più virile, e sostenerlo, e scemare quell' unico, e non piccol difetto opposto alla nostra lingua di terminar sempre in vocale, e di terminar più parole seguitamente con la vocale istessa. In questa Stamperia si usa un' apostrofe riversa non più adoprata, ma che dovrebbe usarsi in tutte, perchè scrivendo *io' l permisi*, pare, che si levi una vocale alla dizione *io*, ma scrivendo *io 'l permisi*, si co-

noscе

noſce che manca la vocale innanzi la *l*, e che ſta per *il*.

Come ſi ſono qui corretti gli errori delle varie ſtampe, così corregger ſi poteſſero quelli, che alcuni Comici nel recitar la Merope commettono, a cagione del non intender le parole, nè la forza dell' azione; ovvero per la freddezza, e confuſione naſcente dal non averla bene a memoria, onde ſingolarmente la Scena quarta dell'Atto terzo guaſtar ſogliono, quale vivamente, e con intelligenza rappreſentata fa così mirabile effetto. Sarebbe meglio che queſta Tragedia tralaſciaſſero, come tutte le migliori coſe, ch' abbia la noſtra lingua tralaſciar ſogliono, onde delle raccolte nel *Teatro Italiano*, e per loro uſo pubblicate, e perchè all'antico luſtro con eſſe anche il popolar Teatro ritornino, non ne fanno mai una, benchè ſappiaſi quanti denari nelle Città intelligenti faceſſe già con la recita di eſſe una brava Compagnia. Ma baſti quanto ſi è detto fin qui.

Metteſi appreſſo per diſteſo la Dedica dell' Autore, che fu premeſſa alla edizion

di

di Modana, perchè ſerve d' Argomento, e dà quelle notizie, che per godere tanto più della Tragedia opportune ſono. Altra lettera dall' Autore iſteſſo a me diretta ſi metterà nel fine, che ſerve di ſpiegazione alle antichità Teatrali, che ſi ſon poſte ne i frontiſpizj del libro.

All' Altezza Serenissima di

RINALDO I.

DUCA DI MODENA, ec.

Scipione Maffei.

Quella buona sorte, Serenissimo Signore, che ha portata la mia Tragedia a dovere per la prima volta comparir sula scena in questa sua Capitale, ha posto altresì me nella felice necessità di offerirgliela, come cosa già renduta sua. Da ciò ben si può comprendere, che non ambizione, o vanità a quest' atto d' ossequio, o sia di tributo m' induce: nè potrà per alcun sospettarsi, che l' imitar' io que' due incomparabili Autori, da' quali fu nell' Epico Poema portata al sommo grado la gloria del-

la

la noſtra lingua, nel fregiare con l' inclito Eſtenſe nome queſto componimento, ſia quaſi un preſtar fede a quel buon augurio, che troppo corteſemente alcuni gli hanno già fatto. Non ſon io sì cattivo conoſcitor di me ſteſſo, che mi luſinghi di poter occupare un luogo, il quale non ſolamente nelle moderne lingue a giudicio di grandiſſimi ingegni reſta ancor voto; ma ſe vogliamo giudicar ſenza prevenzione, non fu forſe del tutto occupato nè pur nelle antiche: indubitato parendo a molti, che ſe bene rari pregi hanno per certo le Tragedie Grecbe, niuna però ſia di gran lunga tanto d' ogni parte nel ſuo genere perfetta, ed eccellente, quanto ſon nell' Epico l' Iliade, e l' Eneide. Qual ſiaſi però queſta mia, io mi ſtimo felice del dover eſſa rappreſentarſi in una Città, alla quale, vaglia pure il vero, non dirò in Lombardia, ma non ſono molte in Italia, che nella gloria degli ſtudj, nella qualità, e quantità degli uomini dotti, e nell' univerſale inclinazione alle belle Arti, poſſano al preſente paragonarſi: il che dico io tanto più volentieri, quanto che a baſtanza è paleſe ricader

der tutta queſta gloria ſu l' Intelligenza motrice. Ma dovendo in oltre per rara ſorte eſſere, come intendo, onorata la recita della ſua ſovrana preſenza, io la ſupplico degnarſi d' accettar per ora il libretto a penna, come la ſupplicherò poi degnarſi d' accettarne la ſtampa, la quale veramente io bramerei di ſoſpendere per qualche anno, a fine di ſentirne prima il parere, e l' eſame de' Letterati, ſenza di che non ho ardito mai di por coſa in publico. E tanto meno dovrei farlo di queſta Tragedia, per improviſo caſuale impegno da me principiata, e condotta a fine in sì poco tempo, e con la mente di nojoſi, e troppo diverſi affari tanto ingombrata, che s' io il diceſſi, ſenza la fede di quegli amici, che ne ſono ſtati in gran parte teſtimonj di veduta, non ſarei forſe da taluno creduto. Ora alcuna coſa ſtimo opportuno di premettere all' A. V. in propoſito di queſto Drama.

Non già però ch' io ſia per diſtenderle quì l' Argomento ſecondo il coſtume. Io porto opinione, che non debba preſupporſi queſto comodo di preſentare all' uditore il libretto, e che

ſia però tenuto il Poeta a far pienamente ſenza queſto previo ſoccorſo comprender tutto. Quindi è, ch' io mi ſono ingegnato di dar in modo notizia de' Perſonaggi al comparir loro, e di talmente informare nella Tragedia ſteſſa di quanto è preceduto, che ſtimo ſoverchio il raddoppiarle diſturbo. Il mio Argomento è la prima Scena, tuttochè in eſſa, uſcendo parimente dell' uſo, narrazione alcuna non vi ſia. Mi contenterò adunque d' accennar ſolamente, qual fondamento d' autorità abbiano i principali fatti in queſta Tragedia ſuppoſti, o rappreſentati. Che qualche tempo dopo la preſa di Troja gli Eraclidi, cioè a dire i diſcendenti d' Ercole, s' impadroniſſero della Meſſenia: che queſta Provincia toccaſſe poi a Cresfonte nelle ſorti, che ſi gettarono: che queſti aveſſe Merope in moglie, e che eſſendo favorevole alla plebe, foſſe da' potenti ucciſo inſieme co' ſuoi figliuoli, trattone l' ultimo, che riuſcì valoroſiſſimo, e fece poi la vendetta del padre, ſi ha da Pauſania. Che ucciſo Creſfonte con due fanciulli, occupaſſe il Regno Polifonte, nato parimente del ſangue degli

Era-

Eraclidi, che coſtui forzaſſe Merope a divenir ſua moglie; che il terzo figlio, trafugato già dalla madre, uccideſſe il Tiranno, e ricuperaſſe il Regno, ſi ha da Apollodoro. Che a Merope faceſſe un Vecchio riconoſcere il figliuolo, mentr' ella ſtava per ucciderlo, e che il giovane uccideſſe Polifonte nell' atto del ſagrificio, ſi ha da Igino. Il nome per altro di queſto giovane diverſamente ſi riferiſce. La Città di Meſſene è aſſai credibile, che in que' tempi non vi foſſe ancora, non eſſendo nominata da Omero; con tutto ciò in antichità così remota, ed oſcura ho ſtimato meglio di porre in eſſa l' azione, e di ritenere un nome già noto, e di miglior ſuono. Qui altri ſi porrebbe a render conto della Tragedia, e a ragionar delle oppoſizioni, che le potranno eſſer fatte; non eſſendo io del parere troppo corteſe di quegli amici, che hanno giudicato, oppoſizione ragionevole, ed importante, e che batta la coſtituzione eſſenziale della mia Favola, non poterſi far niuna: ma mi permetterà V. A. che ſeguendo l' uſo de' buoni antichi, io laſci tutte queſte conſiderazioni all' arbitrio, ed all' intelligenza ſua,

e degli uditori; poichè ſe piacerà, tutte le oppoſizioni ſaranno vane, e s'eſſa pure non piacerà, tutte le mie ragioni non varran nulla. Ma forſe l' A. V. comincia già a maravigliarſi, com' io punto non parli d' Euripide, del quale in queſto propoſito non può veramente ommetterſi di favellare.

Egli è noto, che quel gran Poeta avea ſu queſto argomento compoſta la più famoſa delle ſue Tragedie, che con tanto danno del Teatro non è arrivata alla poſterità. Parla di eſſa Ariſtotele nella Poetica, dove trattando de' modi di ben compor la Favola, dà per eſempio dell' ottimo il Cresfonte d' Euripide, in cui l' atrocità veniva dal Riconoſcimento impedita. Altri però ſi penſava, che mio intento foſſe d' andar ſeguendo le veſtigia di quella, e di rappreſentarla quanto è poſſibile; talchè io poteſſi poi intitolar la mia Indovinamento ſopra Euripide, *come l' inſigne Matematico Vincenzio Viviani intitolò* Indovinamento ſopra Apollonio Pergeo *il ſuo Trattato* de' Maſſimi, e de' Minimi. *Ma io tutto all' incontro nella mia teſſitura bo anzi cercato d' allontanar-*

tanarmene; e ciò sì per fare una Tragedia nuova, sì per non creder vietato il tentare qualche cosa di più. Potrebbe qui richiedermi V. A. qual certezza possa aver io d' essermene allontanato: e poichè tanti Poeti si sono augurati in vano di poter sapere, in qual modo conducesse Euripide questa Favola, come io pretenda ora d' averlo scoperto. Al che risponderò, come questa scoperta penso io d' aver fatta, nel leggere la Favola 184 d' Igino, la quale a mio credere altro non è, che l' Argomento di quella Tragedia, in cui si rappresenta interamente la condotta di essa. Sovviemmi, che al primo gettar gli occhi, ch' io feci già in quell' Autore, mi apparve subito nella mente, altro non essere le più di quelle Favole, che gli Argomenti delle Tragedie antiche: mi accertai di ciò col confrontarne alcune poche con le Tragedie, che ancora abbiamo; e appunto in questi giorni; essendomi in questa Città di buoni libri sì ben fornita, venuta a mano l' ultima edizione d' Igino, mi è stato caro di vedere in un passo addotto, come fu anche il Reinesio di tal sentimento.

Una miniera è però queſta di Tragici Argomenti, che ſe foſſe ſtata nota a' Poeti, non avrebbero penato tanto in rinvenir ſoggetti a lor fantaſia: io la ſcoprirò loro di buona voglia, perchè rendano col loro ingegno alla noſtra età ciò, che dal tempo invidioſo le fu rapito. Merita dunque, almeno per queſto capo, alquanto più di conſiderazione quell' Operetta, anche tal qual l' abbiamo, che da gli Eruditi non è ſtato creduto: e quanto al diſcordar tal volta dagli altri Scrittori delle favoloſe Storie, queſta avvertenza ce ne addita la ragione, non avendole coſtui narrate ſecondo la tradizione, ma conforme i Poeti in proprio uſo convertendole, le avean ridotte. Mi perdoni V. A. queſto breve ſvagamento, e ritornando al propoſito, Gio: Batiſta Liviera, che ſtampò nel 1588. *una Tragedia ſu queſto Soggetto, preſe nell' eſſenziale la conſtituzione da Igino. Il Conte Pomponio Torelli, che ne publicò un' altra nel* 1598, *ſeguì parimente la traccia ſteſſa: così queſti Poeti rinovarono in parte Euripide ſenza ſaperlo. Oſſervando però*

io,

io, che le lor Tragedie, benchè lodevoli, non ſi erano fra l'altre diſtinte, parvemi di comprendere, che da un sì raro Soggetto poteſſe cavarſi aſſai più: onde cercai di condurmi per affatto diverſa ſtrada; ſingolarmente facendo, che il giovane non veniſſe in Meſſenia per far la ſua vendetta, ma foſſe ignoto a ſe ſteſſo, e ci capitaſſe a caſo; e facendo, che non ſia creduto da Merope uccisor del ſuo figlio per affermarlo lui, ma per combinazione d'accidenti: laſciando l'idea principale, ch'io mi ſon prefiſſa, cioè di dipingere una Madre, il che ad eſſi non cadde in animo. Non eſſendo dunque ſtato mio penſiero di ſeguir la Tragedia d'Euripide, non ho cercato per conſeguenza di porre nella mia que' ſentimenti di eſſa, che ſon rimaſti qua, e là; avendone tradotti cinque verſi Cicerone, e recati tre paſſi Plutarco, e due verſi Gellio, ed alcuni trovandoſene ancora, ſe la memoria non m'inganna, preſſo Stobeo. Non ho alterati già per queſto certi punti principali della tradizione, come l'ucciſion di Polifonte nel Sagrificio, e l'eccesſo del-

la

la Madre contra il Figliuolo non conoſciuto: il che avrei avuto ſcrupolo di non ritenere eſattamente, facendoci fede Plutarco di quanto effetto faceſſe anticamente negli ſpettatori con queſte parole: Conſidera quella Merope che alzata la Scure ſta per ferire il Figliuolo, ch'ella crede l'uccisor di lui, e dice: Io ti darò morte con queſto colpo. Quanta commozione non eccita nel Teatro, ſtando ognuno intento, e temendo, ch'ella non prevenga il Vecchio, che l'impediſce, e non ferisca il Giovinetto? *Non laſcerò di dire, che poco tempo fa un felice ingegno diede a Venezia un bel Drama, e per quanto mi viene aſſerito, anche un' Autor Franceſe lavorò non ha molto una Tragedia ſu queſto argomento: ma ambedue ſeguendo l'uſo, quegli della Muſica, queſti della Nazione con frammiſchiarvi gli amori. Il ſoggetto d'una Tragedia è come quello d'un Quadro, che dà luogo a infiniti penſieri diverſi. Anzi abbiamo da Svida, che Sofocle, il Tragico più eccellente, uſo introduſſe, che quando fra Poeti ſi contendeva del premio, e della Corona, con*

Tra-

Tragedie ſi faceſſe ſopra lo ſteſſo argomento compoſte. Ma troppo mi vo io abuſando della clemenza di V. A. S. Terminerò dunque il mio dire con aggiunger ſolamente, che qualunque fortuna ſia per incontrare queſta mia, non ſo s' io dica ricreazione, o fatica, io la ſtimerò ſempre fortunata a baſtanza, poicbè di dare a un tanto Principe un certo contraſegno della mia venerazione adito, ed opportunità m' ha preſtato.

L A

MEROPE

TRAGEDIA

PERSONAGGI

POLIFONTE

MEROPE

EGISTO

ADRASTO

EURISO

ISMENE

POLIDORO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

POLIFONTE MEROPE

MErope, il lungo duol, l'odio, il ſoſpetto
Scaccia omai dal tuo ſen: miglior deſtino
Io già t'annunzio, anzi ti reco. Altrui
Forſe tu nol credeſti; ora a me ſteſſo
Credilo pur, ch'io mai non parlo indarno.
In conſorte io t'eleſſi; e vo' ben toſto,
Che la noſtra Meſſenia un'altra volta
Sua Reina ti veggia. Il bruno ammanto,
I veli, e l'altre vedovili ſpoglie
Deponi adunque, e i lieti panni, e i fregi
Ripiglia; e i tuoi penſier nel ben preſente
Riconfortando omai, gli antichi affanni,
Come ſaggia che ſei, ſpargi d'oblio.

Mer. *O Ciel! qual nuova ſpezie di tormento*
Appreſtar mi vegg'io! deh Polifonte,
Laſciami in pace; in quella pace amara,
Che ritrovan nel pianto gl'infelici;
Laſciami in preda al mio dolor triluſtre.

Pol. *Mira, s'ei non è ver, che ſuol la donna*
Farſi una inſana ambizion del pianto!
Dunque negletta, abbandonata, e quaſi
Prigioniera, reſtar più toſto vuoi,

Che ricovrar l' antico regno? Mer. *Un regno*
Non varrebbe il dolor d' eſſer tua moglie.
Ch' io doveſſi abbracciar colui, che in ſeno
Il mio conſorte amato, (ahi rimembranza)
Mi ſvenò crudelmente? e ch' io doveſſi
Colui baciar, che i figli miei trafiſſe?
Solo in penſarlo io tremo, e tutte io ſento
Ricercarmi le vene un freddo orrore.
Pol. *Deh come mai ti ſtanno fiſſe in mente*
Coſe già conſumate, e antiche tanto
Ch' io men ricordo appena! ma, i' ti priego
Dà loco a la ragion: era egli giuſto,
Che ſempre ſu i Meſſenj il tuo Cresfonte
Solo regnaſſe, e ch' io non men di lui
Da gli Eraclidi nato, ognor viveſſi
Fra la turba volgar confuſo e miſto?
Poi tu ben ſai, che accetto egli non era;
E che non ſol gli eſterni ajuti, e l' armi,
Ma in campo a mio favor vennero i primi,
Ed i miglior del regno: e finalmente,
Ciò che a regnar conduce, ognor ſi loda.
Che ſe per dominar, ſe per uſcire
Di ſervitù, lecito all' uom non foſſe
E l' ingegno, e 'l valor di porre in opra,
Darebbe Giove queſti doni indarno.
Mer. *Barbari ſenſi! l' urna, e le divine*
Sorti ſu la Meſſenia al ſol Cresfonte
Dier diritto, e ragion: ma quanto ei foſſe

Buon

Buon Re, chiedilo altrui, chiedilo a queſto
Popolo afflitto, che tuttora il piange.
Tanto buon Re provollo eſſo, quant' io
Buon conſorte il provai. Chi più felice
Viſſe di me quel primo luſtro? e tale
Ancor vivrei, ſe tu non eri. Inſana
Ambizion ti ſpinſe, invidia cieca
T' invaſe, e quale, o Dio, quale inaudita
Empietà fu la tua, quando nel primo
Scoppiar de la congiura, i due innocenti
Pargoletti miei figli, ah figli cari!
Che avrian co' bei ſembianti, e con l' umile
Lor dimandar mercè, le tenerelle
Lor mani, e gli occhi lagrimoſi alzando,
Avrian moſſo a pietà le fere, e iſaſſi,
Trafiggeſti tu ſteſſo! e in tutto il tempo,
Che pugnando per noi ſi tenne Itome,
Quanto ſcempio talor de' noſtri fidi
In Meſſene non feſti? e quando al fine
Ci arrendemmo, perchè contra la fede
Al mio ſpoſo dar morte? o tradimento!
E ch' io da un moſtro tale udir mi debba
Parlar di nozze, e ricercar d' amore?
A queſto ancor mi riſerbaſte o Dei?

Pol. *Merope, omai t' accheta; tu ſe' donna,*
E qual donna ragioni: i molli affetti,
Ed i teneri ſenſi in te non biaſmo,
Ma con gli alti penſier non ſi confanno.

Ma dimmi, e perchè ſol ciò che ti ſpiace
Vai con la mente ricercando, e ommetti
Quant' io feci per te? che non rammenti,
Che il terzo figlio, in cui del padre il nome
Ti piacque rinovar, tu trafugaſti,
E ch' io 'l permiſi, e che a la falſa voce,
Sparſa da te de la ſua morte, io finſi
Dar fede, e in grazia tua mi ſtetti cheto?

Mer. *Il mio piccol Cresfonte, ch' era ancora*
Preſſo di me, non giunto anco al terz' anno,
Ne' primi giorni del tumulto, in queſte
Braccia morì pur troppo, e de la fuga
Al diſagio non reſſe. Ma che parli?
Cui narri tu d' aver per lui dimoſtro
Cor sì benigno? forſe Argo, e Corinto,
Arcadia, Acaja, e Piſa, e Sparta, in fine
E terra, e mare ricercar non feſti
Pel tuo vano ſoſpetto? e al giorno d' oggi
Forſe non fai, che ſu queſt' empia cura
Da tuoi ſi vegli in varie parti ognora?
Ah ben ſi vede, che incruenta morte
Non appaga i Tiranni; ancor ti duole,
Che la natura prevenendo il ferro,
Rubaſſe a te l' aſpro piacer del colpo.

Pol. *Ch' ei non morì, in Meſſene a tutti è noto;*
E viva pur: ma tu, che tutto nieghi,
Negherai d' eſſer viva? e negherai,
Che tu nol debba a me? non fu in mia mano

La

La tua vita sì ben, come l'altrui?
Mer. *Ecco il don de i tiranni: a lor raſſembra*
Morte non dando altrui, di dar la vita.
Pol. *Ma laſciam tutto ciò; laſciam le amare*
Memorie al fine: io t'amo, e del mio amore
Prova tu vedi, che mentir non puote.
Ciò ch'io ti tolſi, a un tratto ecco ti rendo,
E ſpoſo, e Regno, e figli ancor, ſe in vano
Non ſpero: forſe nel tuo cor potranno
Più d'ammenda preſente antichi errori?
Mer. *Deh dimmi, o Polifonte, e come mai*
Queſto tuo amor sì tardi nacque? e come
Deſio di me mai non ti punſe, allora
Che giovinezza mi fioria ſul volto,
Ed or ti ſprona sì, che già inclinando
L'età, e laſciando i miglior giorni addietro,
Oltre al ſettimo luſtro omai ſen varca?
Pol. *Quel ch'ora i' bramo, ognor bramai; ma il duro*
Tenor de la mia vita aſſai t'è noto.
Sai, che a pena fui Re, ch'eſterne guerre
Infeſtar la Meſſenia, e l'una eſtinta,
Altra s'accеſe, e ſenza aver ripoſo
Or'qua accorrendo, or là, ſudar fu forza
Un decennio fra l'armi. In pace poi
Gli eſtranei mi laſciar, ma allor lo Stato
Cominciò a perturbar queſta malnata
Plebe, e in cure sì gravi ogni altro mio
Deſir ſi tacque. Or che a la fine in calma

Queſto regno vegg' io, deſtarſi io ſento
Tutti i dolci penſier: la mia futura
Vecchiezza io vo' munir co' figli, e voglio
Far pago il mio, fin quì ſoppreſſo, amore.
Mer. *Amore eh? ſempre chi in poter prevale*
D' avanzar gli altri, anche in ſaper preſume,
E d' aggirare a ſenno ſuo le menti
Altrui ſi crede. Penſi tu sì ſtolta
Merope, che l' arcano, e'l fin naſcoſto
A pien non vegga? l' ultimo tumulto
Troppo ben ti ſcoprì, che ancor ſicuro
Nel non tuo trono tu non ſei: ſcorgeſti
Quanto viva pur anco, e quanto cara
Del buon Creſonte è la memoria. I pochi,
Ma accorti amici tuoi ſperar ti fanno,
Che ſe t' accoppj a me, ſe regnar teco
Mi fai, ſcemando l' odio, in pace al fine
Soffriranno i Meſſenj il giogo. Queſto
E l' amor, che per me t' infiamma; queſto
E quel dolce penſier, che in te ſi deſta.
Pol. *Donna non vidi mai di te più pronta*
A torcer tutto in mala parte. Io fermo
Son nel mio ſoglio sì, che nulla curo
D' altrui favor; e di chi freme in vano
Mi rido, e ognor mi riderò. Ma ſiaſi
Tutto ciò, che tu ſogni: egli è pur certo,
Che il tuo ben ci è congiunto: or ſe far uſo
Del tuo ſenno tu vuoi, la ſorte afferra,

Ne darti altro penſier: molto a te giova
Prontamente abbracciar l' effetto, e nulla
L' indagar la cagion. Mer. *Sì ſe aveſs' io*
Il cor di Poliſonte, e s' io voleſſi
Ad un idol di regno, a un' aura vana
Sagrificar la fe, ſvenar gli affetti;
E ſe poteſſi, anche volendo, il giuſto
Inſuperabil odio eſtinguer mai.
Pol. *Or ſi tronchi il garrir. Al ſuo Signore*
Ripulſa non ſi dà: per queſte nozze
Diſponti pure, e ad ubbidir t' appreſta.
Che a te piaccia, o non piaccia, io così voglio.
Adraſto! e come quì? t' accoſta. Mer. *Iſmene,*
Non mi laſciar più ſola.

SCENA SECONDA

ADRASTO ISMENE DETTI

Adr: *IN queſto punto,*
Signore, i' giungo.
Iſm. *Io non ardia appreſſarmi,*
Vedendo il ragionar: ma mia Reina,
Perchè ti veggio sì turbata? Mer. *Il tutto*
Saprai fra poco. Pol. *E che ci rechi Adraſto?*
Adr. *Un omicida entro Meſſene io traſſi,*
Perchè col ſuo ſupplicio ogni men fauſto
Augurio purghi, e gir non poſſa altrove
Col vanto dell' aver rotte, e ſchernite

Le noſtre leggi.

Pol. *E chi è coſtui?* Adr. *Di queſta*
Terra ei non è, ma paſſagger mi ſembra.
Pol. *E l' ucciſo?* Adr. *Nol ſo, perchè il ſuo corpo*
Gettato fu dentro il Pamiſo, ch' era
Gonfio, e ſpumante corre: nè preſente
Al fatto io fui, ma il reo nol niega. Al loco
Dove tuttora, o Re, tu con le ſquadre
De i Cavalier di ſoggiornar m' imponi,
Recato fu, che al ponte, indi non lunge,
Rubato s' era pur allora, e ucciſo
Un uomo, e che il ladron la via avea preſa,
Ch' è lungo il fiume. Io, ch' era a ſorte in ſella,
Spronai con pochi, e lo raggiunſi. Alcune
Spoglie, ch' ei non negò d' aver rapite,
Fede mi fer, ch' al ſangue altro che vile
Avidità nol traſſe: al rimanente
Non credi ciò, ſe al ſuo ſembiante credi.
Giovane d' alti ſenſi in baſſo ſtato,
Ed in veſti plebee di nobil volto.
Pol. *Fa, ch' io 'l vegga.* Mer. *Coſtui forſe delitto*
Lo ſparger ſangue non credea, ove regna
Un carnefice. Iſm. *Al certo s' ogni morte,*
S' ogni rapina Polifonte aveſſe
Col ſupplicio pagata, in queſta terra
Foran venute meno e pietre, e ſcuri.

SCE-

SCENA TERZA

ADRASTO CON EGISTO DETTI.

Adr. *Ecco ti il reo.* Mer. *Mira gentile aſpetto.*
Pol. *In così verde età sì ſcelerato!*
Chi ſe' tu? donde vieni? e dove i paſſi
Penſavi indirizzar? Egi. *Di padre ſervo*
Povero i' ſono, e oſcuro figlio: i' vengo
D' Elide, e verſo Sparta il piè movea.
Iſm. *Che hai Regina? oimè quali improviſe*
Lagrime ti vegg' io ſgorgar da gli occhi?
Mer. *O Iſmene, nell' aprir la bocca a i detti*
Fece coſtui col labro un cotal atto,
Che 'l mio conſorte ritornommi a mente,
E mel ritraſſe sì, com' io'l vedeſſi.
Pol. *Or ti penſavi tu forſe, che in queſto*
Suolo foſſe a' ſicarj, ed a' ladroni
A poſta lor d' infuriar permeſſo?
O ti penſavi, che poter ſupremo
Or qui non fuſſe, e ch' io regnaſſi in vano?
Egi. *Nè ciò penſai, nè a far ciò ch' io pur feci,*
Empia ſete mi ſpinſe, o voglia avara.
Anzi a chi me ſpogliare, e uccider volle,
Per mia pura difeſa a tor la vita
I' fui coſtretto. In seſtimon ne chiamo
Quel Giove, che in Olimpia, ha pochi giorni,

Vene-

Venerai nel gran Tempio. Il mio cammino
Cheto, e ſoletto i' proſeguia, allor quando
Per quella via, che in ver Laconia guida,
Un uom vidi venir, d' età conforme,
Ma di ſelvaggio, e truce aſpetto: in mano
Nodoſa clava avea. Fiſsò in me gli occhi
Torvi, poi riguardò, ſe quinci, o quindi
Gente apparia: poichè appreſſati fummo,
Appunto al varco del marmoreo ponte,
Ecco un braccio m' afferra, e le mie veſti,
E quanto ho meco altero chiede, e morte
Bieco minaccia. Io con ſicura fronte
Sprigiono il braccio a forza, egli a due manì
La clava alzando, mi prepara un colpo,
Che ſe giunto m' aveſſe, le mie ſparſe
Cervella foran' or giocondo paſto
Ai rapaci avoltoj: ma ratto allora
Sottentrando il prevenni, ed a traverſo
Lo ſtrinſi, e l' incalzai: così abbracciati
Ci dibattemmo alquanto, indi in un faſcio
N' andammo a terra; ed arte foſſe, o ſorte,
Io reſtai ſopra, ed ei percoſſe in guiſa
Sovra una pietra il capo, che il ſuo volto
Impallidì ad un tratto, e le giunture
Diſciolte, immobil giacque. Allor mi corſe
Toſto al penſier, che ſu la via reſtando
Quel funeſto ſpettacolo, inſeguito
D' ogni parte i' ſarei fra poco: in core

Però

Però mi venne di lanciar nel fiume
Il morto, o ſemivivo; e con fatica
(Ch' inutil' era per riuſcire, e vana)
L'alzai da terra, e in terra rimaneva
Una pozza di ſangue: a mezo il ponte
Portailo in fretta, di vermiglia ſtriſcia
Sempre rigando il ſuol; quinci cadere
Col capo in giù il laſciai: piombò, e gran tonfo
S' udì nel profondarſi: in alto ſalſe
Lo ſpruzzo, e l' onda ſopra lui ſi chiuſe.
Nè 'l vidi più, che 'l rapido torrente
L' avrà travolto, e ne' ſuoi gorghi ſpinto.
Giacean nel ſuol la clava, e negra pelle,
Che nel pugnar gli ſi ſfibbiò dal petto:
Queſte io tolſi, non già come rapine,
Ma per vano piacer quaſi trofei.
E chi creder potria, che ſpoglie tali,
O di neſſuno, o di sì poco prezzo,
M' aveſſer ſpinto a ricercar periglio,
Et a dar morte altrui?

Adr. *Oneſta è ſempre*
La cauſa di colui, che parla ſolo.

Pol. *Ma in van per non aver chi parli incontra,*
Il tutto a ſuo favor dipinge, e adorna,
Ch' io qual cuſtode delle leggi offeſe
L' avverſario ſarò.

Mer. *Non correr toſto*
Polifonte al rigor: che non ſoſpendi,

Fin-

Finchè ſi cerchi alcun riſcontro? io veggo
Di verità non pochi indizj, e parmi,
Ch' egli merti pietà.

Pol. *Nulla ſi nieghi*
In queſto giorno a te: ma alle tue ſtanze
Tornar ti piaccia omai, che al tuo decoro
Non ben convienſi il far più qui dimora.

Iſm. *Non un' ora già mai, non un momento*
Abbandona il ſoſpetto i Re malvagi.

Pol. *Tua cura Adraſto fia, ch' egli fra tanto*
Non ci s' involi. [Parte]

Mer. *Adraſto, uſa pietade*
Con quel meſchin: benchè povero, e ſervo,
Egli è pur' uomo al fine; e aſſai per tempo
Ei comincia a provare i guai di queſta
Miſera vita. In tal povero ſtato
Oimè ch' anche il mio figlio occulto vive;
E credi pure, Iſmene, che ſe il guardo
Giugner poteſſe in sì lontana parte,
Tale appunto il vedrei; che le ſue veſti
Da quelle di coſtui poco ſaranno
Diſſomiglianti. Piaccia almeno al Cielo,
Ch' anch' ei sì ben compleſſo, e di ſue membra
Sì ben diſpoſto divenuto ſia.

SCENA

SCENA QUARTA

EGISTO ADRASTO

Eg. *Dimmi, ti priego, chi è colei?*
Adr. *Regina*
Fu già di queſta terra, e ſarà ancora
Fra poco.
Eg. *I ſommi Dei l'eſaltin ſempre,*
E della ſua pietà quella mercede,
Che dar non le poſs' io, rendanle ognora.
Donna non vidi mai, che tanta in ſeno
Riverenza, ed affetto altrui moveſſe.
Ma tu, che preſſo al Re puoi tanto, ſegui
Così nobile eſempio, e a mio favore
T'adopra. Deh Signor, di me t'increſca,
Che nel fior dell' età, ſenza difeſa,
Senza delitto alcun, per fato avverſo
In tal periglio ſon condotto. In queſta
Sì famoſa Città non far che a torto
Sparſo il mio ſangue ſia; lungo tormento
A gl' innocenti genitori afflitti,
I quai la ſola aſſenza mia ſon certo
Ch' or fa ſtruggere in pianto.
Adr. *In tuo vantaggio*
Io già da prima il tutto eſpoſi: e forſe
Non t'accorgeſti ancor quanto corteſe
Io fui ver te? tu vedi pur, ch' io tacqui

Del ricco anello, che da te rapito
Io ti traſſi di man: per qual cagione
Penſi ch' io 'l celi? per vil brama forſe
Di reſtar poſſeſſor di quella gemma,
Nè darla al Re? mal credi, ſe ciò credi,
Ch' a me non mancan gemme. Io per tuo ſcampo,
E non per altro il fo: poichè ſe ſcopro,
Che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto
Troppo ſi fa paleſe, anzi s' aggrava
Di molto, perchè appar, ch' uom d' alto grado
Fu l' ucciſo da te.

Eur. *Tu pur ſe' fiſſo*
In voler, ch' involata io m' abbia quella
Scolpita pietra: ma t' atteſto ancora,
Che dal mio vecchio padre in dono io l' ebbi.
Credilo, e ſappi, ch' io mentir non ſoglio.

Adr. *Veggo più toſto, che mentir non ſai.*
Non mi diceſti tu, che il Padre tuo
In fortuna ſervil ſi giace?

Eg. *Il diſſi,*
E 'l dico.

Adr. Or *dunque in tuo paeſe i ſervi*
Han di coteſte gemme? un bel paeſe
Fia queſto tuo: nel noſtro una tal gemma
Ad un dito Regal non ſconverrebbe.

Eg. *A ciò non ſo che dir, nè del ſuo prezzo*
Più oltre i' ſo: ma ben giurar poſſ' io,
Che, non ha ancor gran tempo, il giorno, in cui

Compiea ſuo giro il diciotteſim' anno,
Chiamommi il padre mio dinanzi a l' ara
De' domeſtici Dei; e qui piangendo
Dirottamente, l' aureo cerchio in dito
Mi poſe, e volle, ch' io gli deſſi fede
Di cuſtodirlo ognora. Il ſommo Giove
Oda i miei detti, e ſe non ſon veraci,
Vibri ſue fiamme ultrici, e in queſto punto
M' inceneriſca.

Adr. *Un' arme è il giuramento*
Valida molto, e ch' adoprata a tempo
Fa belliſſimi colpi; ma tu ancora
Non ſai, che meco non ha forza alcuna.
Or laſciam queſte fole: il punto è queſto,
Ch' io per tuo bene al Re non farò motto
Di ciò, e che tu altresì, s' eſſer vuoi ſalvo,
Altrui nol faccia mai.

Eg. *Tanto prometto;*
E credi come vuoi, pur che m' aiti.
Anzi pur che a ſalvezza in tanto riſchio
Tu mi conduca, io di buon cor ti faccio
Di quella gemma un don.

Adr. *Leggiadro dono*
Per certo è queſto tuo, quando mi doni
Quel ch' è già in mio potere, e ch' è già mio.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

EURISO ISMENE

Ism. *NO Euriſo, di veder Merope il tempo*
Queſto non è: benchè tu ſia quel ſolo,
Che d' ogni arcano ſuo fu ſempre a parte,
Laſciala ſola ancor, finchè piangendo
Si ſfoghi alquanto: tu non ſai, qual nuova
Sciagura il cor le opprima.
Eur. *Io già pur' ora*
Da ſerpeggiante ambigua voce ho inteſo,
Poliſonte affrettar le minacciate
Nozze, e per accertarmi a lei correa.
Ism. *Queſto a lei ſembra atroce mal, ma queſto*
Quaſi ch' or ſi diſperde, e in ſen le tace,
Ch' altro maggior l' alma le ingombra, e preme.
Eur. *Che avvenne mai? forſe del Figlio, ch' ella*
Bambino diede a Polidoro, il vecchio
Servo, perchè qual ſuo lungi il nodriſſe,
Novella infauſta è giunta?
Ism. *Ah tu 'l penſaſti,*
Euriſo: tu ben ſai, ch' altro conforto
Non avea l' infelice in tanti mali
Che 'l mandare in Laconia il fido Arbante

Ogni

Ogni ſei Lune occulto. Al ſuo ritorno,
Di cui l' ore contava, ed i momenti,
Quaſi uſcia di ſe ſteſſa, e cento coſe
Volea a un fiato ſaper; dalla ſua bocca
Quinci pendea per lungo tempo, il volto
Cangiando ſpeſſo, e palpitando tutta:
Poi tornava, e volea cento minute
Notizie ancora, e nol laſciava in pace,
Finchè gli atti, il parlar, le membra, i panni
Dipinti non aveva a parte a parte
Il buon meſſo, e talor la coſa ſteſſa
Dieci volte chiedea.

Eur. *Non ti dar pena*
Di ciò ridire a me, ch' io la conoſco
Troppo bene, e talvolta a me da poi
Tutto narrava, e s' un bel detto avea
Da raccontarmi del ſuo figlio, o Dio,
Le ſcintillavan d' allegrezza gli occhi
Nel riferirlo. Or dimmi pur, qual nuova
Abbiaſi di Creſonte.

Iſm. *E' giunto Arbante,*
Che tardò queſta volta oltra 'l coſtume,
E porta, che Creſonte apreſſo il meſto
Vecchio più non ſi trova, e ch' ei tuttora
Ne cerca in van, nè ſa di lui novella.

Eur. *O ſpeme tronca, o Regno afflitto, o eſtinto*
Sangue de' noſtri Re! Iſm. *Ma tu mi ſembri*
Altra Merope appunto, che di lancio

Ne gli eſtremi ti getti: io non ti dico,
Che la ſua morte ei recbi.
Eur. *Sì, ma credi*
Tu, che a caſo, o da ſe ſarà ſuanito?
L'avrà ſcoperto Poliſonte al fine,
Gli avrà teſo l'aguato, e l'avrà colto.
Iſm. *Nulla di queſto: afferma Polidoro,*
Ch'era preſo il garzon da viva brama
D'andar vagando per la Grecia, e alcune
Città veder, che del lor nome han ſtanca
La fama. Egli or co' prieghi, ed or con l'uſo
Di paterno poter per alcun tempo
Il raffrenò; ma al fin l'ardente ſpirto
Vinto dal ſuo deſio partì di furto,
E 'l vecchio, dopo averlo atteſo in vano,
Era già in punto per ſeguirlo, e girne
Ei ſteſſo in traccia, inveſtigando l'orme.
Eur. *O queſto è un male aſſai minore, e forſe*
Nè pure è mal; che a qual periglio eſponſi
Col ſuo peregrinar, ſe, non che altrui,
Ma nè pure a ſe ſteſſo ei non è noto?
A ciò penſando, avrà conforto in breve
La madre afflitta.
Iſm. *O sì, ti ſo dir'io,*
Ch'or ben t'apponi: tutti i riſchi, tutti
I diſagi, che mai ponno dar noja
A chi va errando, s'odi lei, già tutti
Stanno intorno al ſuo figlio. Il Sole ardente,

Le fredde pioggie, le montagne alpeſtri
Va rammentando; nè funeſto caſo
Avvenne in viaggio mai, che alla ſua mente
Non ſi preſenti: or nel paſſar d' un fiume
Dal corſo vinto, ed or le par vederlo
In mezo a' malandrin ferito, e oppreſſo:
Ma ricorda anche i ſogni, e d' ogni coſa
Fa materia di pianto: in ſomma Euriſo,
S' io debbo dirti il vero, alcuna volta
Parmi, che il ſenno ſuo vacilli.

Eur. *O figlia,*
Tutto vuol condonarſi a un cor di madre.
Quello è l' affetto, in cui del ſuo infinito
Divin poter pompa ſuol far Natura.
Quando tu 'l proverai, vedrai s' io mento.

Iſm. *Per me non proverollo al certo, ch' io*
Imparo tutto dì, quanta follia
E' 'l girſi a procacciar sì gran dolore.

Eur. *Queſto è un dolor, che con piacer s' acquiſta.*

Iſm. *Credimi pur, che in tal penſier ſon fiſſa.*

Eur. *Ma bramata, e richieſta, il penſi in vano,*
Che 'l tuo ſembiante al tuo penſier fa guerra.

Iſm. *Ecco Merope.*

SCENA SECONDA

MEROPE DETTI

Mer. *O Euriſo! nel vederti*
Ripiglia il lagrimar l'uſata via.
Eur. *Pur'or l'avviſo udii.*
Mer. *Queſto è ben'altro,*
Che gir penſando, or che al vigor degli anni
Era giunto Cresfonte, al miglior modo
Di paleſarlo omai: queſto è ben altro,
Che figurarſi di vederlo or'ora
De la plebe al favor portar feroce
Sul Tiranno crudel la ſua vendetta.
Eur. *Ma perdona, o Reina: e chi diſtruſſe*
Queſte dolci ſperanze? e che rileva,
Se lodevol deſio guida alcun tempo
Per le Greche provincie il giovinetto
Di ſapere, e di ſenno a far teſoro?
Tu omai nel pianto la ragion ſommergi.
Mer. *Ah tu non ſai, da qual timor ſia vinta.*
Eur. *Dillo Regina.*
Mer. *Già due giorni al ponte,*
Che le due ſtrade uniſce, un'uom fu ucciſo.
Eur. *Il ſo, che Adraſto l'omicida ha colto.*
Mer. *Or quell'ucciſo io temo (e piaccia al Cielo,*
Che'l mio timor ſia vano) io temo Euriſo,
Non ſia ſtato Cresfonte.

Eur.

Eur. *O eterni numi!*
Dove mai non vai tu cercando ognora
I motivi d' affanno?
Mer. *Troppo forti*
Son queſta volta i miei motivi: aſcolta.
Qui de' Meſſenj alcun non manca, ond' era
Quell' infelice un paſſagger: confeſſa
Il reo, ch' era d' età a la ſua conforme,
Ch' era povero, e ſolo, e che veniva
Di Laconia; non vedi, come tutto
Confronta? appreſſo egli ſtringea una clava:
Forſe il vecchio ſcoperta al fin gli avea
L' Erculea ſchiatta, ond' ei de l' arme avita
Giovanilmente facea pompa, e certo
Qua ſen veniva per tentar ſua ſorte.
Eur. *Piccioli indizj per sì gran ſoſpetto.*
Mer. *Io penſo ancor, ch' Adraſto, del Tiranno*
L' intimo amico, il reo conduſſe. or dimmi,
Perchè venne egli ſteſſo? egli ſenz' altro
Potea mandarlo; e perchè mai nel fiume
Far che il corpo ſi occulti, e ſi diſperda,
Nè alcuno il vegga?
Eur. *Deh quanto ingegnoſa*
Tu ſei per tormentarti!
Mer. *Ah ch' io ne' miei*
Diviſamenti errar non ſoglio mai.
E notaſti tu, Iſmene, qual cura ebbe
Polifonte in partir, ch' io rimanendo

Col reo non ragionaſſi? e ti ſovviene,
Quanto pronto, e giulivo ei mi conceſſe
Ciò ch' io richieſi in ſuo favore?

Iſm. *In fatti*
Molto corteſe fu, molto clemente
Egli allor ſi moſtrò; non può negarſi,
Che diverſo è pur troppo il ſuo coſtume.

Eur. *Ma gioverebbe in queſto caſo a lui*
Più 'l divulgar, che l' occultare il fatto,
Per troncare a chi l' odia ogni ſperanza.

Mer. *Non già, che troppo il popol queſta nuova*
Atrocità commoverebbe a ſdegno.

Eur. *Ma come vuoi, ch' egli abbia or di repente*
Scoperto il Figlio tuo?

Mer. *Chi de' Tiranni*
Può penetrar le occulte vie? fors' anco
Sol per ſpogliarlo il rio ladron l' uccise,
E dipoi s' è ſcoperto.

Eur. *Or' io di queſto*
Labirinto, che ta a te ſteſſa ordiſci,
Spero di trarti in breve. Avrà fra poco
Adraſto aſſai meſtier dell' opra mia;
Non fia però, che a compiacermi io 'l trovi
Reſtio: laſcia, che ſeco parli, e trarne
Mia Reina ben toſto io ti prometto
Quanto baſti a chiarirci. Mer. *Ottimo in vero*
E' tal conſiglio; fallo dunque, Euriſo,
Ma fallo toſto, non frappor dimora.

Eur.

Eur. *Non dubitar; ma in tanto ne' tuoi danni*
Non congiurar tu ancor con la tua ſorte,
E non crearti con la mente i mali.
Mer. *O caro Euriſo, i' veggio ben, che queſto*
Nulla è più, che un ſoſpetto; ma ſe ancora
Foſſe falſo ſoſpetto, or ti par' egli,
Che il ſol peregrinar del mio Cresfonte
Mi dia cagion di dover' eſſer lieta?
Rozo garzon, ſolo, ineſperto, ignaro
De le vie, de' coſtumi, e de i perigli,
Ch' appoggio alcun non ha, povero, e privo
D' oſpiti; qual di vitto, e qual d' albergo
Non patirà diſagio? quante volte
All' altrui menſe accoſteraſſi, un pane
Chiedendo umile? e ne ſarà fors' anche
Scacciato; egli, il cui padre a ricca menſa
Tanta gente accogliea. Ma poi, ſe infermo
Cade, com' è pur troppo agevol coſa,
Chi n' avrà cura? ei giaceraſſi in terra
Languente, afflitto, abbandonato, e un ſorſo
D' acqua non vi ſarà chi pur gli porga.
O Dei, che s' io poteſſi almeno ir ſeco,
Parmi, che tutto ſoffrirei con pace.
Iſm. *Regina, odi romor; qua Poliſonte*
Sen viene.
Mer. *Io mi ſottraggo; Euriſo a core*
Ti ſia cercar' Adraſto.
Eur. *Egli ſenz' altro*

Sarà col Re: toſto che il laſci, io pronto
L'afferro, e il tutto eſploro, e a te ritorno.

SCENA TERZA

POLIFONTE ADRASTO

OR dimmi; parti, che deponga omai
Gli empj penſier la fluttuante ognora
Città ſuperba, e 'l procelloſo volgo?
Adr. *La turba vil, che peggiorar non puote,*
Odia ſempre il preſente, e cangiar brama,
E 'l Re che più non ha, ſtima il migliore.
Pol. *Troppo è vero; e qualor le vie traſcorro,*
Io veggo i volti di livor dipinti,
E leggo il tradimento in ogni fronte.
Adr. *Affretta o Re, queſte tue nozze; affretta*
Di ſoddisfar con queſt'immagin vana
Di giuſtizia, e di pace il popol pazzo.
Pol. *Meglio ſaria far di coſtoro ſcempio.*
Adr. *Tu ſteſſo a te torreſti allora il Regno.*
Pol. *In voto Regno almen ſarei ſicuro.*
Adr. *Ma ciò bramar, non già ſperar ti lice.*
Pol. *E credi tu, che ſia per poter tanto*
Nel ſentimento popolare il ſolo
Veder del regio onor Merope cinta?
Adr. *Sol l'incerto romor, che di ciò corre*
Molti già ti concilia; e ci ha chi ſpera,

Che

Che di Cresfonte la conſorte debba
Riſvegliar di Cresfonte in te i coſtumi.
Pol. *Sciocco penſier! ma ſe coſtei ricuſa!*
Adr. *La donna, come ſai, ricuſa, e brama.*
Pol. *Mal da l' uſo comun queſta miſuri.*
Adr. *Di raddolcir la diſdegnoſa mente*
Con alcun' atto a lei gradito è forza
Por cura: arduo non fia, che il primo paſſo.
Fatto queſto, e ridotta anche ritroſa
E ripugnante a ſofferire il nome
Di tua Spoſa, eſpugnar tutto il ſuo core
Fia lieve impreſa; che a placar la donna,
E a far ben toſto del ſuo affetto acquiſto,
Somma han virtude i maritali ampleſſi.
Fors' anco allora con luſinghe, e vezzi
(Per alma femminil forte tortura)
Giugner potreſti il gran ſegreto a trarle
Di bocca: dove quel ſuo figlio occulti,
Qual fin che hai vita, aver tu non puoi pace.
Pol. *Queſta è la ſpina, che nel cor ſta fiſſa.*
Adr. *Ciò potrebbe avvenir; ma ſe perſiſte*
Contumace, e ſuperba anche in ſuo danno,
E piegar non ſi vuol, convienſi allora
Forza, e minacce uſar; che a tutto prezzo
Vuolſi ottener di coronar nel Tempio
A gli occhi de i Meſſenj, in fra la pompa
Di feſtoſo Imeneo, coſtei, ver cui
E' tanta la pietà, tanto è l' affetto,

Pace dando, ed onore a queſto avanzo
De la famiglia a lor cotanto cara.
Pol. *Adraſto vaglia il ver, tu ben ragioni.*
Fa che ſi chiami Iſmene. Al mio penſiero
Il tuo è conforme: or più non ſtiaſi a bada.
Ciò ch'è ben fare, differire è male.
Vanne tu al Sacerdote, e dì, che appreſti
Pel nuovo giorno publico, e giulivo
Sacrificio ſolenne. Il vulgo ſciocco
Vuol ſempre a parte d' ogni coſa i Dei.
Pe' trivj poi t' aggira, e la novella
Spargi con arte, e in mio favor l' adorna.
Adr. *Saggiamente riſolvi; ad ubbidirti*
M' affretto.

SCENA QUARTA

ISMENE POLIFONTE

E *Che m' imponi, o Re?* Pol. *Dirai*
A Merope, che amor non ſoffre indugio,
E ch'io non vo' multiplicare il danno
Di tanta età perduta. Al nuovo Sole
Però n' andremo al Tempio, ove del mio
Sincero cor, di mia perpetua fede
Tutti farò mallevadori i Dei.
Quinci di cento trombe al ſuon feſtivo
Fra 'l giubilo comun, fra i lieti gridi
Spoſa uſcirà, e Regina. Un tanto dono

Dee

Dee far grata, qual ſia, la man che il porge.
Iſm. *Come Signor? il fermo tuo volere*
Oggi, dopo 'l meriggio eſponi, e vuoi,
Che a così ſtrano cangiamento... Pol. *E voglio,*
Che tutto ciò diman, pria del meriggio,
Sia eſeguito: lode è protrar le pene,
Ma non già i beneficj. Or perchè veggia
Merope, quanto ſul mio cor già regni,
Dille, che avendo ſcorto il ſuo diſio
Intorno all' omicida, io le do fede,
Che in danno ſuo non ſorgerà funeſto
Decreto alcuno; e in avvenir ſi accerti,
Che ſempre grideran le leggi in vano
Contra chi ſia dal ſuo favore aſſolto.
Or vanne, e fa, che in così lieto giorno
Piacciale illuminar di gioja il meſto
Volto, e le membra circondar di pompa.
Iſm. *Sappi o Re, ch' ella da alcun tempo, in quelle*
Ore tranquille, ch' al ripoſo, e al ſonno
Per noi ſi dan, diſſimulato in vano
Soffre di febre aſſalto: alquanti giorni
Donare è forza a rinfrancar ſuoi ſpirti.
Pol. *Il comando intendeſti; or tuo dovere*
E' l' ubbidir, non il gracchiare al vento.

SCENA QUINTA

ISMENE *poi* MEROPE

SVenturata Reina! a tanti affanni
Queſto mancava ancor; e queſto appunto
Per l'infelice il tempo era opportuno
Da vederſi condurre a nozze, e nozze
Con Poliſonte: o miſero deſtino!
Mer. *Da te che volle Poliſonte, Iſmene?*
Iſm. *Oimè ſpoſa ti vuole al Sol novello.*
Mer. *Di Cresfonte il penſier tanto mi ſtrinſe,*
Che queſt'altro dolore io quaſi avea
Poſto in oblio: ma che? morte da queſto
A mio piacer trar mi ſaprà, ſol ch'io
Poteſſi pria del Figlio, e di ſua vita
Contezza aver.
Iſm. *Aggiunſe, che quel reo,*
Sol perchè in ſuo favor piegar ti vide;
Ei da morte aſſicura.
Mer. *Or vedi Iſmene,*
S'occulto arcano è qui? qual nuova cura
Di ſecondar con animo sì pronto
Un lampo di deſir, che in me traluſſe?
Iſm. *Ecco Euriſo che torna, e con ſereno*
Sembiante; ei ti previen di già col riſo,
Qual'uom, che porta in ſe liete novelle.

SCE-

SCENA SESTA

EURISO DETTI

Eur. *Lodato il Ciel, Regina; io queſta volta*
Ti trarrò pur d' affanno: oh ſe d'ogni altro
Trar ti poteſſi in queſto modo un giorno!
Mer. *Tu mi rallegri Euriſo, e che mi rechi*
Di così certo?
Eur. *Io con Adraſto appena*
A parlar cominciai, che venni in chiaro,
Come l' ucciſo dal ladrone al ponte
Il tuo figlio non fu.
Mer. *Grazie a gli Dei,*
Da morte a vita tu mi torni; e pure
Creſceva in me il ſoſpetto: or quai di queſto
Aver poteſti tu sì chiare pruove?
Eur. *Io ten dirò una ſola: il tuo Cresfonte*
Nodrito in umil tetto, e qual di ſervo
Figlio tenuto, in baſſo arneſe è forza,
Che vada errando.
Mer. *E' ver pur troppo.* Eur. *Or ſappi,*
Che quel miſero avea ſuperbe ſpoglie,
E ricchi arredi.
Mer. *Se queſt' è, Cresfonte*
Ei per certo non fu, tu ben ragioni:
Ma quali furon queſte ſpoglie, e dove
Sono?

Eur.

Eur. *Io di eſſe queſta ſola gemma*
Vo' che tu vegga: con fatica Adraſto
A le mie mani la fidò; rimira,
Se un teſoro non vale.
Mer. *O quanto, Euriſo,*
Io tenuta ti ſono! Oimè! traveggo?
Aita, o Dei, sì ch' io non mora in queſto
Punto.
Iſm. *Che ſarà mai?*
Eur. *Penſar nol poſſo.*
Mer. *Ah ch' io non erro: è deſſa. Queſta gemma.*
Avea dunque colui, che fu trafitto?
Eur. *Aveala; or che ti turba?*
Mer. *Avete vinto*
Perverſe ſtelle; or ſarai ſazia o ſorte,
Vibrato hai pur l' ultimo colpo. oh Dei!
Eur. *Io ſon confuſo.*
Iſm. *Il cor palpita, e trema.*
Mer. *Queſto è l' anel, che col bambino io diedi*
A Polidoro, e ch' io di dar gl' impoſi
Al figlio mio, ſe mai giungeſſe a ferma
Etade; egli vi giunſe, oimè, ma in vano.
Eur. *Deh che mai ſento!*
Iſm. *O maraviglia!*
Mer. *Io madre*
Già più non ſono; ogni ſperanza è a terra.
Iſm. *Deh che forſe tu sbagli; e come vuoi*
Dopo sì lungo tempo aver sì fiſſa

D' un'

D' un anello l' idea? ma in oltre, forſe
Non ſi pon dar due ſomiglianti gemme?
Mer. *Che ſomigliar, che sbagli? un luſtro intero*
Portata ho in dito queſta gemma: queſto
Fu il primo dono del mio ſpoſo; e vuoi
Che riconoſcere or nol ſappia? penſi
Tu, ch' io ſia fuor di ſenno? ecco la Volpe,
Privata già del Re Cresfonte inſegna,
Ch' egregio Maſtro vi ſcolpì.
Eur. *Ma forſe*
Smarrilla il vecchio in sì lungh' anni, e forſe
Involata gli fu.
Mer. *Non già, che Arbante*
Cuſtodita appo lui ſempre la vide.
Eur. *O forza di deſtino!*
Iſm. *Il cor gliel diſſe.*
Eur. *Preſentimento. hanno le madri ignoto.*
Mer. *Or che più bado? e in queſta vita amara*
Che più trattienmi? per tant' anni tutto
Il nodrimento mio fu una ſperanza;
Or queſta è al vento; altro non reſta; il figlio
Mio non vedrò mai più. Or Poliſonte
Regnerà ſempre, e regnerà tranquillo.
O ingiuſti Numi! il perfido, l' iniquo,
Il traditor, l' uſurpator, colui,
Che in crudeltà, che in empietà, che in frode
Qual ſi fu mai più ſcelerato avanza,
Queſto voi proteggete, in queſto il voſtro

Favor

Favor tutto verſate; e contra il ſangue
Del buon Creſonte, contra gl' infelici
Germi innocenti di ſcoccar v' è a grado
Gli ſtrali; e duolvi forſe ora, che omai
Eſtinti tutti, ove ſcoccar non reſta.

Eur. *Il funeſto, impenſato, orribil caſo*
M' ha trafitto così, così m' ha oppreſſo,
Che aſſai più d' uopo io ſteſſo ho di conforto,
Ch' atto or mi ſia per dar conforto altrui.
Non pertanto, o Regina, il buon deſio,
E 'l ſommo duol, che del tuo duolo io ſento,
Fan ch' io pur ti dirò, che il tempo è queſto,
In cui tu devi richiamare al cuore
Tutto il valor di tua virtù: e ſiccome
Sovra il corſo mortale, ed oltre all' uſo
Del tuo ſeſſo, in tutt' altro ogn' altro hai vinto,
Così in durar contra queſt' aſpro colpo
Ugual ti moſtra, e fa arroſſir gli Dei.
Oſcure, imperſcrutabili, profonde
Son quelle vie, per cui, reggendo i fati,
Guidar ci ſuol l' alto conſiglio eterno.
Tu ben ſai, che il gran Re, per cui fu tratta
La Grecia in armi a Troja, in Auli ei ſteſſo
La cara figlia a cruda morte offerſe,
E ſai, che 'l comandar gli ſteſſi Dei.

Mer. *O Euriſo, non avrian già mai gli Dei*
Ciò comandato ad una madre. Un uomo
Intendere non può, non può ſentire

Qual

Qual divario ci corra: e poi colei
Per la ſalute univerſale a morte,
N'andò come in trionfo; e al figlio mio
Sotto il braccio plebeo ſpirar fu forza
D'un malandrino. Empio ladron crudele,
Con che aſtuto parlar, con quai menzogne
Il fatto dipingea! chi non gli avrebbe
Preſtata fede? Or' odi Euriſo; io in vita
Non vo' piu rimaner; da queſti affanni
Ben ſo la via d'uſcir; ma convien prima
Sbramar l'avido cor con la vendetta.
Quel ſcelerato in mio poter vorrei,
Per trarne prima, s'ebbe parte in queſto
Aſſaſſinio il Tiranno; io voglio poi
Con una ſcure ſpalancargli il petto,
Voglio ſtrappargli il cor, voglio co' denti
Lacerarlo, e sbranarlo. In ciò m'aita,
O fido amico, in ciò m'aſſiſti; e dopo
Ciò ti conforma al tempo. La tua fede
Non avrà più per cui ſervarſi: omai
Segui i felici, e quel partito abbraccia,
Per cui ſon tutti dichiarati i Dei.

Eur. *Sì ſtretto ho 'l cor, che in vece di parole*
Non mi tramanda, che ſingulti, e pianto.

ATTO TERZO

SCENA TERZA

POLIFONTE ADRASTO

*CO*n *sì gran fretta io ti richieſi, Adraſto,*
Perchè felici alte novelle io ſono
Impaziente di verſarti in ſeno.
Cresfonte è morto; ei fu colui, che al ponte
Trucidato reſtò : dirmi or ben poſſo
Re di Meſſenia; or poſſo dir, che al fine
Incomincio a regnar.
Adr. *Veduto ho ſempre*
Creder l'uom di legger ciò, che deſia.
E chi recò sì gran novella? Pol. *Un ſervo*
Di Merope, che quanto a lui rieſce
Di penetrar, mi ſvela, a ragguagliarmi
Corſo è pur'or, com'ella ſu tal morte
Smania, e il ſegreto, che per lunga etade
Tacque sì cauta, or forſennata il grida.
Crucciandoſi d'aver con tanti inganni,
E con tanto ſudor ſol conſeguito
Di fabricarſi una maggior ſventura.
Adr. *E tu a lei preſti fede? e perchè mai*
Chi mentito ha vent'anni, or dirà il vero?
Pol. *Tu ſoſpetti a ragion; ma io nol credo*

A i detti ſuoi, al ſuo dolore il credo.
Videla il ſervo lacerata il crine,
Di pianto il ſen, piena di morte il volto.
Videla ſorger furibonda, e a un ferro
Dar di piglio, impedita a viva forza
Dall' aprirſi nel ſeno ampia ferita.
Or freme, ed urla, or d' una in altra ſtanza
Sen va gemendo, e chiama il figlio a nome:
Qual rondine talor, che ritornando
Non vede i parti, e trova rotto il nido,
Ch' alto ſtridendo gli s' aggira intorno,
E parte, e riede, e di querele aſſorda.
Adr. *Ma come mai ciò rilevò?*
Pol. *Ben chiaro*
Ciò non compreſe il ſervo; ma aſſicura,
Che a dubitar loco non reſta. Adr. *Or dunque*
Felice te, per cui tutto combatte,
E in cui favor s' è armato il caſo ancora.
Non ſol di torre il tuo rival dal Mondo,
Ma s' è preſo anche cura la fortuna
Di riſparmiare a te il delitto. Pol. *Ho impoſto,*
Che ſi diſciolga l' uccisor, ſol ch' egli
Del palagio non eſca: or vo penſando,
Se il già prefiſſo a me troppo nojoſo
Imeneo tralaſciar ſi poſſa: il volgo
Non ha più che ſperar: nè ci ha in Meſſene
Chi regger vaglia temerarie impreſe.
D' altra parte non è ſprezzabil riſchio

L'avvicinarſi quella furia: imbelle
Domeſtico nimico aſſai più temo,
Che armato in campo; e tu ben ſai, che offeſa
Femmina non perdona.

Adr. *Anzi ora è il tempo*
Di dare omai con ciò l' ultimo impulſo
A i voler vacillanti, e per tal morte
Reſi dal diſperar ver te più miti.
Certo eſſer dei, che acquiſterà più lode
Queſt' apparenza di pietà, che biaſmo
Cento oſcuri misfatti. Dell' altera
Merope dopo ciò fanne a tuo ſenno.
Quanto d' atroce ſen ſpargeſſe, allora
Perderà fede preſſo il volgo, e tutto
Maldicenza parrà. Vuolſi non meno
Ben toſto ampia inalzar funerea pompa,
E con lugubre onor, con finto pianto
Del tuo nemico celebrar la morte:
Sì per moſtrar d' aver cangiato il core,
Come per publicar ciò che ti giova.

Pol. *Tutto ſi faccia; e poichè vuol Meſſene*
Eſſer deluſa, ſi deluda. Quando
Saran da poi ſopiti alquanto, e queti
Gli animi, l' arte del regnar mi giovi.
Per mute oblique vie n' andranno a Stige
L' alme più audaci, e generoſe. A i vizj,
Per cui vigor ſi abbatte, ardir ſi toglie,
Il freno allargherò. Lunga clemenza

Con pompa di pietà farò, che ſplenda
Su i delinquenti; a i gran delitti invito,
Onde reſtino i buoni eſpoſti, e paghi
Renda gl' iniqui la licenza; ed onde
Poi fra ſe diſtruggendoſi, in crudeli
Gare private il lor furor ſi ſtempri.
Udrai ſovente riſonar gli editti,
E raddopiar le leggi, che al ſovrano
Giovan ſervate, e traſgredite. Udrai
Correr minaccia ognor di guerra eſterna;
Ond' io n' andrò ſu l' atterrita plebe
Sempre creſcendo i peſi, e peregrine
Milizie introdurrò. Che più? ſon giunto,
Dov' altro omai non fa meſtier che tempo.
Anche da ſe ferma i dominj il tempo.

Adr. *Certo negar non ſi potrà, che nato*
A regnar tu non ſia. Quanto col grado,
Con la mente altrettanto altrui ſovraſti.

SCENA SECONDA

EGISTO DETTI

ECcelſo Re, che i miſeri difendi,
E che i decreti di clemenza adorni,
Sovra di te verſi per ſempre il Cielo
Letizia, e pace, e ogni deſir t' adempia.

Pol. *Il tuo delitto (ſe pur dee delitto*
Dirſi il purgar d' uomini rei la terra)

Poichè tanto valore in te paleſa,
Grazia ſeppe acquiſtar nel mio penſiero.
Egi. *Qual ſi foſſe il vigor, che in quell' incontro*
A mia difeſa uſai, finch' io reſpiri,
Sarò pronto ad uſarlo in tua difeſa.
Pol. *Qual' è il tuo nome?*
Egi. *Egiſto è il nome mio.*
Pol. *Or' io vorrei, che di colui, che oppreſſo*
Cadde ſotto i tuoi colpi, ancor mi deſſi
Più preciſa contezza.
Egi. *Io già ne diſſi*
Quanto ne ſeppi, e a ciò che già narrai
Nulla aggiunger potrei.
Pol. *E pur ſi trova*
Chi n' ha notizie aſſai migliori. Il fatto
Già vedi, che per me ſi approva, e loda;
Nulla hai più da temer: ſvelare or puoi
Francamente ogni coſa: aſſai m' importa
Quel ch' or ti chiedo. De l' ucciſo il corpo,
Che forſe del torrente altri già traſſe,
Ho ſpedito a indagar: ma dimmi intanto
Ciò ch' egli diſſe, e ciò che ſeco avea,
Ciò che togliesti tu, ciò che rimaſe.
Adr. *Signore, i' veggio Iſmene, indizio certo,*
Che Merope s' appreſſa: un sì nojoſo
Incontro sfuggi, e 'l primo impeto ſchiva
Del ſuo dolor: laſcia, che a ſuo piacere
Con l' uccisor favelli; onde ſcorgendo,

Che

Che innocente pur ſei di queſto ſangue,
Nuovo motivo d'abborrir tue nozze
Non le ſi deſti in cor.
Pol. *Ben penſi, Adraſto,*
Nè fia che tempo a inveſtigar ci manchi.

SCENA TERZA

MEROPE ISMENE EGISTO

Iſm. *EGli è qui ſolo.*
Mer. *Iniquo orribil ceffo!*
Or fa, ch' Euriſo accorra, e fa, che indugio
Non ci frammetta.
Egi. *O regal donna, o eſempio*
Di virtute, e d'onor, laſcia, ch'io ſtempri
Su le tue veſti in umil bacio il cuore.
Quella pietà, che a rea prigion mi tolſe,
E che nell' ombre di mortal periglio
Balenò a mio favor, certo ſon' io,
Che da te il moto, e da te preſo ha il lume.
Gli eterni Dei piovanti ognora in ſeno
Tutti i lor doni; e ſe cader già mai
Doveſſi in caſo avverſo, eſſi la mano
Porgano a te, qual tu la porgi altrui.
Io per più non poter, dentro il mio core
T'ergerò un Tempio, in cui, finchè lo ſpirto
Reggerà queſte membra, in qual mi porti

Strania terra il deſtin, la tua memoria,
E 'l beneficio tuo per me s'onori.
Ma tu torbida, e in te raccolta aſcolti,
Se pur m'aſcolti: nè d'un guardo pure
Mi degni: ingombran forſe alti penſieri
Il regio ſeno, e intempeſtivo io parlo.
Deh perdona il mio fallo, e ſoffri ancora
Ch'io di compir l'opra ti prieghi. Intera
La libertà ſoſpiro: i patrj amati
Lari tu ſola puoi far ch'io riveggia,
Ed in te ſola ogni mia ſpeme è poſta.

SCENA QUARTA

EURISO ISMENE DETTI

Eur. *ECcomi a' cenni tuoi.*
Mer. *Toſto di lui*
T'aſſicura.
Eur. *Son pronto; or più non fugge,*
Se queſto braccio non ci laſcia.
Egi. *Come!*
E perchè mai fuggir dovrei? Regina
Non baſta dunque un ſol tuo cenno? imponi:
Spiegami il tuo voler; che far poſs'io?
Vuoi ch'immobil mi renda? immobil ſono.
Ch'io pieghi le ginocchia? ecco le piego.
Ch'io t'offra inerme il petto? eccoti il petto.
Iſm. *Chi crederia, che ſotto un tanto umile*

Sem-

Sembiante tanta iniquità s' aſconda?
Mer. *Spiega la faſcia, e ad un di queſti marmi*
Leghiamlo sì, che poi ſi ſcuota in vano.
Egi. *O Ciel, che ſtravaganza!*
Eur. *Or qua, ſpediamci,*
E per tuo ben non far nè pur ſembiante
Di repugnare, o di far forza.
Egi. *E credi*
Tu, che qui fermo tuo valor mi tenga?
E ch' uom tu foſſi da atterrirmi, e trarmi
In queſto modo? non ſe tre tuoi pari
Steſſermi intorno; gli Orſi a la foreſta
Non ho temuto d' affrontare io ſolo.
Eur. *Ciancia a tuo ſenno, pur ch' io qui ti leghi.*
Egi. *Mira, colei mi lega: ella mi toglie*
Il mio vigor: il ſuo real volere
Venero, e temo: fuor di ciò, già cinto
T' avrei con queſte braccia, e ſollevato
T' avrei percoſſo al ſuol.
Mer. *Non tacerai*
Temerario? affettar cerchi il tuo fato?
Egi. *Regina, io cedo, io t' ubbidiſco, io ſteſſo*
Qual ti piace, m' adatto. ha pochi iſtanti,
Ch' io fui per te tratto da i ceppi, ed ecco
Ch' io ti rendo il tuo don; vieni tu ſteſſa,
Stringimi a tuo piacer: tu diſcioglieſti
Queſte miſere membra, e tu le annoda.
Iſm. *Or non cred' io, che dar poteſſe un crollo*

Mer.

Mer. *Or va, recami un' aſta.*
Egi. *Un' aſta! o ſorte*
Qual di me gioco oggi ti prendi? e quale
Commeſſo ho mai nuovo delitto? dimmi,
A qual fine ſon' io qui avvinto, e ſtretto?
Mer. *China quegli occhi traditore a terra.*
Iſm. *Eccoti il ferro.*
Eur. *Io 'l prendo, e ſe t' è in grado,*
Gliel preſento alla gola.
Mer. *A me quel ferro.*
Egi. *Così dunque morir degg' io, qual fiera*
Ne i lacci avviluppata? e ſenza almeno
Saperne la cagion?
Mer. *Non la ſai eh?*
Perfido moſtro! or' odi, la tua morte
Fia il minor de' tuoi mali; a brano a brano
Qui lacerar ti vo', ſe in un momento
Tutto non ſveli, o ſe mentiſci. parla,
Come ſcoprillo Polifonte? e come
Riconoſceſtil tu?
Egi. *Che mai favelli?*
Mer. *Non t' infinger, ladron, che tutto è in vano.*
Egi. *Regina, in qualche error tua mente è corſa;*
Frena l' ira ti priego: io ciò che chiedi
Nè pure intendo.
Mer. *Empio aſſaſſin, tuo ſcempio*
Dal trarti gli occhi io già comincio: ancora
Non mi riſpondi?

Egi.

Egi. *O giuſti Numi, e come*
Riſponder poſſo a ciò, che non intendo?
Mer. *Che* non intendo? *Poliforte adunque*
Tu non conoſci?
Egi. *Oggi il conobbi; oggi*
Due volte gli parlai: s' io mai più il vidi,
S' io di lui ſeppi mai, l'onnipotente
Giove da le tue mani or non mi ſalvi.
Iſm. *Hanno il lor Giove i malandrini ancora?*
Eur. *Ma quel ſangue innocente e chi t' induſſe*
A ſparger dunque?
Egi. *Di colui, che uccisi.*
Parli tu forſe? e chi vuoi tu, che indotto
M' abbia? la mia difeſa, il naturale
Amor della ſua vita, il caſo, il fato,
Queſti fur, che m' induſſero.
Mer. *O fortuna,*
Così dunque perir dovea Cresfonte?
Egi. *Ma com' eſſer può mai, che tanto importi*
D' un vil ladron la morte?
Mer. *Audacia eſtrema!*
Tu vile, tu ladron tu, ſcelerato.
Egi. *Eterni Dei, ch' io venerai mai ſempre,*
Soccorretemi or voi: voi riguardate
Con occhi di pietà la mia innocenza.
Mer. *Dimmi: pria di ſpirar quell' infelice*
Che diſſe? non ti fe preghiera alcuna?
Quai nomi proferì? non chiamò mai

Egi.

Merope? Egi. *Io non udii da lui parola.*
Ma il Re pur'anco di coſtui chiedea,
Che mai s'aſconde qui?
Eur. *Donna, tu perdi*
Il tempo, e la vendetta: in queſto loco
Di legger puó arrivar chi ti fraſtorni.
Mer. *Mora dunque il crudele.* Egi. *O cara madre,*
Se in queſto punto mi vedeſſi!
Mer. *Hai madre?*
Egi. *Che gran dolor fia 'l tuo!*
Mer. *Barbaro, madre*
Fui ben anch'io, e ſol per tua cagione
Or nol ſon più: queſt'è ciò, che ti perde:
Morrai fiero ladron. Egi. *Fatal Meſſenia!*
Mel diſſe il padre mio, ch'io mi guardaſſi
Dal por già mai nella Meſſenia il piede.
Mer. *Nella Meſſenia? e perchè mai?* Egi. *Biſogna*
Credere a i vecchi. Mer. *Dì, come ſi noma*
Il padre tuo? dì toſto. Egi. *L'infelice*
Chiamaſi Polidoro. Mer. *Polidoro!*
Dal capo a i piè m'è corſo un gelo, Euriſo,
Che inſtupidita m'ha. dimmi garzone,
Quanto ha....
Iſm. *Eccò le guardie, ecco il Tiranno:*
Mer. *O ſtelle avverſe! fuggi Euriſo; fuggi*
Tu ancora Iſmene: io nulla curo.

SCE-

SCENA QUINTA

POLIFONTE MEROPE EGISTO

Egi. *Accorri, O Re, mira qual trattanſi in tua Corte*
Color, che aſſolvi tu: qui ſtrettamente
Legato m' hanno a trucidarmi accinti
Per quella colpa, che non è più colpa,
Poichè l' approvi tu, che regni, e grazia
Poichè appo te ſeppe acquiſtare, e lode.
Mer. *Egli l' approva, e loda? e moſtrò prima*
D' infuriarne tanto; ah fui deluſa.
Pol. *Colui ſi ſciolga.*
Egi. *O giuſto Re, la vita*
Dolce mi fia ſpender per te d' ognora:
Sì gran periglio a' giorni miei non corſi.
Ma ſe vivo mi vuoi, tuo regio manto
Dal furor di coſtei mi faccia ſchermo.
Pol. *Vanne, e nulla temer: mortal delitto*
D' or' innanzi ſarà recarti offeſa.
Premio attendi, e non pena: hai fatto un colpo,
Che fra gli Eroi t' inalza, e 'l tuo misfatto
Le impreſe altrui più celebrate avanza.
Mer. *Che dubitar? miſera, ed io da un nome*
Trattener mi laſciai, quaſi un tal nome
Altri aver non poteſſe. Egi. *Or de l' avverſa*

Sorte

Sorte ringrazio i colpi, ſe il mio petto
Io ſol per eſſi aſſicurar dovea
De la grazia real col forte usbergo.

SCENA SESTA

POLIFONTE MEROPE

MErope, omai troppo t' arroghi: adunque,
S' a me l' avviſo non correa veloce,
Cader vedeaſi trucidato a terra
Chi fu per me fatto ſicuro? adunque
Veder doveaſi in queſta Reggia avvinto
Per altrui man, chi per la mia fu ſciolto?
Quel nome, ch' io di ſpoſa mia ti diedi,
Troppo ti dà baldanza, e troppo a torto
In mia offeſa sì toſto armi i miei doni..

Mer. *A te, che regni, e che preſtar pur dei*
Sempre ad Aſtrea vendicatrice il braccio,
Spiacer già non dovria, che d' ira armata
Sovra un empio ladron ſcenda la pena.

Pol. *Quanto inſtabil tu ſei! non ſe' tu quella,*
Che poco fa ſalvo lo volle? or come
In un momento ſe' cangiata? forſe
Sol d' impugnare il mio piacer t' aggrada?
Se vedi, ch' io 'l condanni, e tu l' aſſolvi;
Se vedi, ch' io l' aſſolva, e tu 'l condanni.

Mer. *Io non ſapeva allor, quant' egli è reo,*

Pol.

Pol. *Ed io ſeppi ora ſol, quant' è innocente.*
Mer. *Pria mi donaſti la ſua vita; adeſſo*
Donami la ſua morte.
Pol. *Iniquo fora*
Grazia annullar' a Merope conceſſa.
Ma perchè in ciò t' affanni sì? qual parte
Vi prendi tu? di vendicar quel ſangue
Che mai s' aſpetta a te? del tuo Cresfonte
Eſſo al certo non fu, ch' ei già bambino
Morì nelle tue braccia, e della fuga
Al diſagio non reſſe.
Mer. *Ah ſcelerato,*
Tu mi dileggi ancora, or più non fingi,
Ti ſcopri al fin: forſe il piacer tu ſperi
Di vedermi ora qui morir di duolo,
Ma non l' avrai; vinto è il dolor dall' ira.
Sì che vivrò per vendicarmi; omai
Nulla ho più da temer: correr le vie
Saprò le veſti lacerando, e 'l crine,
E co' gridi, e col pianto il popol tutto
Infiammare a furor, ſpingere all' armi.
Chi vi ſarà, che non mi ſegua? a l' empia
Tua magion mi vedrai con mille faci;
Arderò, ſpianterò le mura, i tetti,
Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo ſangue
Sazierò il mio furor: quanto contenta,
Quanto lieta ſarò nel rimirarti
Sbranato, e ſparſo! ahi che dich' io! che penſo!

Io ſarò allor contenta? io ſarò lieta?
Miſera, tutto queſto il figlio mio
Riviver non farà. Tutto ciò allora
Far ſi dovea, che per cui farlo v'era:
Or che più giova? oimè, chi provò mai
Sì fatte angoſce? io 'l mio conſorte amato,
Io due teneri figli a viva forza
Strappar mi vidi, e trucidare. Un ſolo
Rimaſo m' era appena, io per camparlo
Mel divelſi dal ſen, mandandol lungi,
Laſſa, e 'l piacer non ebbi di vederlo
Andar creſcendo, e i fanciulleſchi giuochi
Di rimirarne. Viſſi ognora in pianto,
Sempre avendolo innanzi in quel vezzoſo
Sembiante, ch' egli avea, quando al mio ſervo
Il porſi: quante lagrimate notti!
Quanti amari ſoſpir! quanto diſio!
Pur creſciuto era al fine; e già ſi ordiva
Di porlo in trono, e già pareami ognora
D' irgli inſegnando qual regnar ſolea
Il ſuo buon genitor: ma nel mio core,
Miſera, io deſtinata infin gli avea
La ſpoſa: ed ecco un improviſo colpo
Di ſanguinoſa ineſorabil morte
Me l' invola per ſempre; e ſenza ch' io
Pur' una volta il vegga, e ſenza almeno
Poterne aver le ceneri: trafitto,
Lacerato, inſepolto, a i peſci in preda,

Qual

Qual vil bifolco da torrente oppreſſo.....
Pol. *Non cetre, o lire mi fur mai sì grate,*
Quant' ora il flebil ſuon di queſti lai,
Che del ſpento rival fan certa fede.
Mer. *Ma perchè dunque, o Dei, ſalvarlo allora?*
Perchè finora conſervarlo? ahi laſſa
Perchè tanto nodrir la mia ſperanza?
Che non farlo perir ne' dì fatali
Della noſtra ruina, allora quando
Il dolor della ſua col gran dolore
Di tante morti ſi ſaria confuſo?
Ma voi ſtudiate crudeltà; pur' ora
Sul traditor ſtetti con l' aſta, e voi
Mi confondeſte i ſenſi, ond' io rimaſi
Quaſi fanciulla: mi ſi niega ancora
L' infelice piacer d' una vendetta.
Cieli, che mai fec' io? ma tu, che tutto
Mi togliesti, la vita ancor mi laſci?
Perchè ſe godi sì del ſangue, il mio
Ricuſi ancor? per mio tormento adunque
Vedremti infino diventar pietoſo?
Tal già non foſti col mio figlio. O ſtelle,
Se del ſoglio temevi, in monti, e in ſelve
A menar tra Paſtori oſcuri giorni
Chi ti vietava il condannarlo? io paga
A baſtanza ſarei, ſol ch' ei viveſſe.
Che m' importava del regnar? crudele,
Tienti il tuo Regno, e 'l figlio mio mi rendi.

Pol. *Il pianto femminil non ha miſura;*
Ceſſa Merope omai: le noſtre nozze
Riſtoreran la perdita; e in brev' ora
Tutti i tuoi mali copriran d' oblio.
Mer. *Nel ſempiterno oblio ſaprò ben toſto*
Portargli io ſteſſa; ma una grazia ſola
Donami, o Giove: fa ch' io non vi giunga
Ombra affatto deriſa, e invendicata.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

ADRASTO ISMENE

Adr. *IN ſomma tutto ſi riſtringe in queſto,*
Che ſe diman non cangerà penſiero,
E ſe pronta a ſeguir la regia voglia
Non moſtreraſſi, tutti i ſuoi più cari,
Tutti gli antichi amici a me ben noti
Saranle a forza ſtraſcinati innanzi,
E ad uno ad uno ſotto gli occhi ſuoi
Saran ſuenati. Queſt' è ciò, che impoſto
Ha il Re, ch' io a te, e che tu poſcia a lei
Senz' altro rechi.

Iſm. *O ferita inaudita!*
O non più inteſi di barbarie eſempj!

Adr. *Non ſi dolga del mal, chi 'l ben ricuſa.*

Iſm. *Ahi queſto è un ben, che tutt' i mali avanza.*

Adr. *Il vano immaginar fa inganno a i ſenſi,*
E d' ogn' alto gioir ſa far dolore.

Iſm. *Gioir ti ſembra il ſoffrir nozze in tempo*
Che tutto ciò che vede, e ciò che aſcolta
Non le deſta nel ſeno altro che pianto?

Adr. *Di lei così ban diſpoſto il Cielo, e 'l fato.*

Iſm. *Il Ciel l' ha abbandonata, e 'l fato oppreſſa.*

Adr. *Quanto paſsò, taccia una volta, e obliì.*
Iſm. *Può ben tacere, ma obliar non puote,*
Che 'l ſilenzio è in ſua man, ma non l' oblio.
Adr. *Di ſe ſi dolga, chi al peggior s' appiglia.*
Iſm. *Nulla è peggio per lei del Re crudele.*
Adr. *Crudel chi le offre onor, gioja, e diletto?*
Iſm. *Diletto amaro a chi col cor ripugna.*
Adr. *Perchè ripugna a ciò, ch' ogn' altra brama?*
Iſm. *Ella brama più toſto e ſtrazio, e morte.*
Adr. *Sì ſe non foſſe morte altro che un nome.*
Iſm. *La virtù di coſtei tu non conoſci.*
Adr. *Dunque ſe di virtù cotanto abbonda,*
Facciaſi una virtù conforme al tempo.
Già per diſporſi ella non ha che queſta
Omai diſteſa notte: ſe tu l' ami,
Qual moſtri, fa, che il ſuo miglior diſcerna,
E che i ſuoi fidi non eſponga a morte.
Pazzo è 'l Nocchier, che non ſeconda il vento.

SCENA SECONDA

ISMENE *poi* EGISTO

DEh qual fine avrà mai l' amaro giuoco?
Che di quell' infelice la fortuna
Si va prendendo? di veder già parmi,
Che ſiam giunti a quel punto, ov' ella omai
Contro ſe ſteſſa ſue minacce adempia,

Eu-

Funeſtandoci or' or col proprio ſangue
E gli occhi, e 'l core: o lagrimevol ſorte!
Egi. *Deh ſe t' arrida il Ciel, leggiadra figlia,*
Dimmi ti priego; chiude ancor sì atroce
Merope contra me nel cor lo ſdegno?
Lungo eſſer ſuole in regio cor lo ſdegno,
Ed io ne temo sì, ch' ogni momento
Mi par d' averla con quell' aſta al fianco,
E queſt' ora notturna, in cui ripoſo
Penſo, che prenda, m'aſſicura appena.
Iſm. *Sgombra il timor; vano timor, che troppo*
Fa torto a lui, che regna, e a te fa ſcudo.
Egi. *Ciò mi rincora sì, ma per mia pace*
Impetrami da lei, figlia corteſe,
Di qual' error, non ſo, ma pur perdono.
Iſm. *Uopo di ciò non hai perchè il furore,*
Contra di te dentro il ſuo cor già acceſo
Per ſe ſi dileguò.
Egi. *Grazie a gli Dei.*
Ma di tanto furor, di tanto affanno
Qual' ebbe mai cagion? da i tronchi accenti
Io raccoglier non ſeppi il ſuo ſoſpetto:
Certo ingombrolla error, e per un vile
Ladron ſelvaggio in van ſi cruccia.
Iſm. *Il tutto*
Scoprirti io non ricuſo; ma egli è d' uopo
Che qui t' arreſti per brev' ora: urgente
Cura or mi chiama altrove.

Egi. *Io volentieri*
T' attendo quanto vuoi.
Iſm. *Ma non partire,*
E non far poi, ch' io qua ritorni indarno.
Egi. *Mia fe do in pegno, e dove gir dovrei?*
Per conſumar la notte, e alcun riſtoro
Per dar col ſonno al travagliato fianco,
E a gli afflitti penſieri, io miglior loco
Di queſt' atrio non ho, dove adagiarmi
Cercherò in alcun modo, e dove almeno
Dal freddo della Luna umido raggio
Sarò difeſo.
Iſm. *Io dunque a te fra poco*
Farò ritorno.

SCENA TERZA

EGISTO.

O Di perigli piene,
O di cure, e d' affanni ingombre, e cinte
Caſe de i Re! mio paſtoral ricetto,
Mio paterno tugurio, e dove ſei?
Che viver dolce in ſolitaria parte,
Godendo in pace il puro aperto Cielo,
E della terra le natie ricchezze!
Che dolci ſonni al ſuſſurar del vento,
E qual piacer ſorger col giorno, e tutte
Con lieta caccia affaticar le ſelve,

Poi

Poi ritornando nel partir del Sole
A i genitor, che ti ſi fanno incontra,
Moſtrar la preda, e raccontare i caſi,
E deſcrivere i colpi! ivi non ſdegno,
Non timor, non invidia, ivi non giunge
D' affannoſi penſier tormento, o brama
Di dominio, e d' onor. Folle conſiglio
Fu ben' il mio, che tanto ben laſciai
Per gir vagando: o paſtoral ricetto,
O paterno tugurio, e dove ſei?
Ma in queſto acerbo dì fu tanta, e tale
La fatica del piè, del cor l' affanno,
Che da ſtanchezza eſtrema omai ſon vinto:
Ben' opportuni ſon, ſe ben di marmo,
Queſti ſedili: o quanto or caro il mio
Letticiuol mi ſaria! che lungo ſonno
Vi prenderei! quanto è ſoave il ſonno!

SCENA QUARTA

EURISO POLIDORO

ECcoti, o peregrin, qual tu chiedeſti
Nel Palagio real: per queſte porte
Alle ſtanze ſi paſſa, ove chi regge
Suol far dimora; penetrar più oltre
A te non lice: ma perchè dagli occhi
Cader ti veggo in ſu le guance il pianto?

Pol. *O figlio, ſe ſapeſſi, quante dolci*
Memorie in ſeno riſvegliar mi ſento!
Io vidi un tempo, io vidi queſta Corte;
E riconoſco il loco: anche in quel tempo
Così ſoleaſi illuminar la notte.
Ma allor non era io già, qual' or mi vedi:
Fioria la guancia; e per vigore, o foſſe
Nel corſo, o in aſpra lotta, al più robuſto,
Al più legger non la cedea: ma il tempo
Paſſa, e non torna. Or' io de la benigna
Scorta, che fatta m' hai, quante più poſſo
Grazie ti rendo.
Eur. *Aſſai più volentieri*
Ne le mie caſe io t' averei condotto,
Perchè quivi le membra tue, cui rende
L' età più del cammino afflitte, e laſſe,
Riſtorar ſi poteſſero.
Pol. *Io ti priego*
Di qui laſciarmi. E non vuoi tu, ch' io ſappia
Di chi mi fu così corteſe il nome?
Eur. *Euriſo di Nicandro.*
Pol. *Di Nicandro,*
Ch' abitava ſul colle? e che ſi caro
Era al buon Re Creſonte?
Eur. *Per l' appunto.*
Pol. *Viv' egli ancora?*
Eur. *Ei chiuſe il giorno eſtremo.*
Pol. *O quanto me ne duole! egli era umano,*

E li-

E liberal; quando appariva, tutti
Faceangli onor. Io mi ricordo ancora
Di quando ei feſteggiò con bella pompa
Le ſue nozze con Silvia, ch' era figlia
D' Olimpia, e di Glicon, fratel d' Ipparco.
Tu dunque ſei quel fanciullin, che in Corte
Silvia condur ſolea quaſi per pompa:
Parmi l' altr' jeri. O quanto ſiete preſti,
Quanto mai v' affrettate, o giovinetti,
A farvi adulti, ed a gridar tacendo,
Che noi diam loco?

Eur. *La contezza, amico,*
Che tu moſtri de' miei, maggior deſio
Riſveglia in me d' eſſerti grato. Io dunque
Ti priego ancor, che tu d' ogni mia coſa,
Per mio piacere, a tuo piacer ti vaglia.

Pol. *Altro per or da te non bramo, Euriſo,*
Se non che tu mi laſci occulto, e nulla
Con chi che ſia di me ragioni. Eur. *In queſto*
Agevol coſa è il compiacerti. Addio.

SCENA QUINTA

FOLIDORO EGISTO *che dorme.*

BEn mia ventura fu l' eſſermi in queſto
Uom corteſe avvenuto, il qual diſdetto
Non m' ha di qua condurmi anche in tal' ora:

Poi-

Poichè da quel ch' eſſer ſolea, mi ſembra
Queſta Città cangiata sì, che quaſi
Io non mi rinveniva. Ottimo ancora
Conſiglio fu, cred' io, l' entrar notturno,
E inoſſervato; che in men nobil parte
Pria celerommi; e benchè a pochi noto,
Ed a niun forſe ſoſpetto, pure
Più cauto fia ne le regali ſtanze
Entrar poi di naſcoſto. Or qui ben poſſo
Prender fratanto alcun ripoſo. I' veggio
Un ſervo là, che dorme. Quella veſte
Strano riſalto m' ha deſtato al core.
Deſio mi viene di vedergli il volto,
Ch' ei ſi copre col braccio: ma udir parmi
Gente ch' appreſſa; queſta porta s' apre,
Convien ch' io mi naſconda.

SCENA SESTA

ISMENE *poi* MEROPE *con una Scure*

Iſm. *OR ſe ti piace,*
Qui dunque attendi. A ſe ch' io più nol veggo.
Ben' in vano ſperai, che tener fede
Ei mi doveſſe; e forſe ancor più in vano
Mi luſingava, che sì ſciocco ei fuſſe
Di laſciarſi condur là entro. Or dove
Cercar ſi poſſa, i' non ſaprei: ma taci

Iſme-

Iſmene, eccol ſepolto in alto ſonno.
Eſci Regina, eſci ſenz' altro; ei dorme
Profondamente.
Mer. *Ed in qual parte?*
Iſm. *Mira,*
Vedi, ſe in miglior guiſa, e più a tuo ſenno
Il ti poteva preſentar fortuna.
Mer. *E' vero; i giuſti Dei l' han tratto al varco.*
Ombra cara, infelice, e fino ad ora
Invendicata del mio figlio ucciſo,
Queſt' olocauſto accetta, e queſto ſangue
Prendi, che per placarti a terra io ſpargo.

SCENA SETTIMA

POLIDORO DETTI

Pol. *FErma Reina; oimè, ferma ti dico.*
Mer. *Qual temerario!*
Egi. *O Dei, o Dei ſoccorſo,*
Pur' ancor queſta furia.
Mer. *Sì sì, fuggi.*
Pol. *T' arreſta oimè, t' accheta.*
Mer. *Fuggi pure*
Per queſta volta ancor: da queſte mani
Non ſempre fuggirai, non ſe credeſſi
Di trucidarti a Polifonte il braccio.
Pol. *O Dei, che non m' aſcolti?*

Mer.

Mer. *Ma tu pazzo,*
Tu pagherai.. la tua canizie il colpo
M' arreſta. e qual delirio? e quale ardire?
Pol. *Dunque più non conoſci Polidoro?*
Mer. *Che?*
Pol. *Si, t' accheta; ecco il tuo ſervo antico;*
Quegli ſon' io; e quei, che uccider vuoi,
Quegli è Creſfonte, è 'l figlio tuo.
Mer. *Che! vive?*
Pol. *Se vive! nol vedeſti? non vivrebbe*
Già più; s' io qui non era.
Mer. *Oimè!*
Pol. *Soſtienla,*
Soſtienla, o figlia. l' allegrezza eſtrema,
E l' improviſo cagiamento al core
Gli ſpirti involа: toſto uſa, ſe l' hai,
Alcun ſugo vital; or ben t' adopri.
Quanto ringrazio i Dei, che a sì grand' uopo
Traſſermi, e fer ch' io differir non volli
Pur' un momento a entrar qua dentro: oh quale,
S' io qui non era, empio, inaudito, atroce
Spettacolo!
Iſm. *Son' io tanto confuſa*
Fra l' allegrezza, e lo ſtupor, che quaſi
Non ſo quel ch' io mi faccia. O mia Reina,
Torna, fa core, ora è di viver tempo.
Pol. *Vedi, che già ſi muove, or ſi riſcuote.*
Mer. *Dove? dove ſon' io? ſogno? vaneggio?*

Iſm.

Iſm. *Nè ſogni, nè vaneggi. Eccoti innanzi*
Il fedel Polidor, che t'aſſicura
Del figlio tuo, non vivo ſol, ma ſano,
Leggiadro, forte, e poſſo dir preſente.
Mer. *Mi deludete voi? ſe' veramente*
Tu Polidoro?
Pol. *Guarda pur, rimira;*
Poſſibile, che ancor non mi ravviſi,
Se ben di queſte faci al dubbio lume?
A te venuto er' io, perchè in più parti
A cercar di Cresfonte, e perchè inſieme....
Mer. *Sì che ſe' deſſo; sì ch' io ti ravviſo,*
Benchè invecchiato di molto.
Pol. *Ma, il tempo*
Non perdona.
Mer. *E m'accerti, ch' è il mio figlio*
Quel giovinetto? e non t'inganni? Pol. *Come*
Ingannarmi? pur or là addietro ſtando,
Del ſuo ſembiante, che da quella parte
Tutto io ſcopria, ſaziati ho gli occhi. Or quale
Impeto ſfortunato, e qual deſtino
T'accecava la mente?
Mer. *O caro ſervo,*
Empia faceami la pietà: del figlio
Il figlio ſteſſo io l'uccisor credea.
S'accopiar cento coſe ad ingannarmi;
E l'anel, ch'io ti diedi, ad un garzone
Da lui trafitto altri aſſerì per certo,

Ch'

Ch' ei rapito l' aveſſe.

Pol. *Ei da me l' ebbe,*
Benchè con ordin d' occultarlo.

Mer. *O ſtelle!*
E ſarà ver, che il ſoſpirato tanto,
Che il sì bramato mio Cresfonte al fine
Sia in Meſſene? e ch' io ſia la più felice
Donna del mondo?

Pol. *Tu di tenerezza*
Fai lagrimar me ancora. O ſacri nodi
Del ſangue, e di natura! quanto forti
Voi ſiete, e quanto il noſtro core è frale!

Mer. *O Cielo! ed io ſtrinſi due volte il ferro,*
Ed il colpo librai: viſcere mie!
Due volte, Polidor, ſon' oggi ſtata
In queſto riſchio: nel penſarlo tutta
Mi raccapriccio, e mi ſi ſtrugge il core.

Iſm. *Con così ſtrani avvenimenti uom forſe*
Non vide mai favoleggiar le ſcene.

Mer. *Lode a i pietoſi eterni Dei, che tanta*
Atrocità non conſentiro, e lode,
Cintia triforme, a te, che tutto or miri
Dal bel carro ſpargendo argenteo lume.
Ma dov' è 'l figlio mio? da queſta parte
Fuggendo corſe; ov' e' ſi ſia, trovarlo
Saprò ben' io: mia cara Iſmene, i' credo,
Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,
In ſtringerlo, in baciarlo.

Pol.

Pol. *Ove ten corri?*
Mer. *Perchè m' arreſti?* Pol. *Sta.*
Mer. *Laſcia.* Pol. *Vaneggi:*
Non ti ſovvieni tu, ch' entro la Reggia
Di Polifonte or ſei? che ſei fra mezo
A' ſuoi cuſtodi, ed a' ſuoi ſervi? un ſolo,
Che col garzon ti veggia in tenerezza,
Dimmi, non ſiam perduti? in maggior riſchio
Ei non fu mai, nè ci fu mai meſtieri
Di più cautela. Dominar conviene
I proprj affetti; e chi non ſa por freno
A quei deſir, che quaſi venti ognora
Van dibattendo il noſtro cor, non ſperi
D' incontrar, finchè vive, altro che pianto.
Non ſol dall' abbracciarlo, ma guardarti
Con gran cura tu dei dal ſol vederlo;
Perchè il materno amor l' argin rompendo
Non tradiſca il ſegreto, ed in un punto
Di tant' anni il lavor non getti a terra.
Ma perch' ei ſappia contenerſi, io toſto
L' eſſer ſuo ſcoprirogli, e d' ogni coſa
Farollo inſtrutto. Co' tuoi fidi poi
Terrem conſiglio, e con maturo ingegno
Si ſtudierà di far ſcoccare il colpo.
Tutto s' ottien, quando Prudenza è guida;
Per altro aſſai ſovente i gravi affari,
Con gran ſudor per lunga età condotti,
Veggiam precipitar ſul fine; e ſai,

Non

Non ſi lodan le impreſe, che dal fine;
E ſe ben molto e molto avèſſe fatto,
Nulla ha mai fatto chi non compie l'opra.

Mer. *O fido ſervo mio, tu ſe' pur ſempre*
Quel ſaggio Polidor.

Pol. *Non tutti i mali*
Vecchiezza ha ſeco: che reſtando in calma
Dalle procelle de gli affetti il core,
Se gli occhi foſchi ſon, chiara è la mente,
E ſe vacilla il piè, fermo è 'l conſiglio.

Mer. *Or dimmi, il mio Creſonte è vigoroſo?*

Pol. *Quanto altri mai.*

Mer. *Ha egli cor?*

Pol. *Se ha core?*
Miſer colui, che farne prova ardiſſe.
Era ſuo ſcherzo il travagliar le ſelve,
E 'l guerregiar le più ſuperbe fere.
In cento incontri e cento io mai non vidi
Orma in lui di timor.

Mer. *Ma ſarà forſe*
Indocile, e feroce.

Pol. *Nulla meno.*
Ver noi, ch' egli credea ſuoi genitori,
Più manſueto non ſi vide: o quante
E quante volte in ubbidir sì pronto
Scorgendolo, e sì umil meco, penſando,
Ch' egli era pure il mio Signor, il pianto
Mi venia fino a gli occhi, e m' era forza

Appartarmi ben toſto, ed in ſegreto
Sfogare a pieno il cor, laſciando aperto
Alle lagrime il corſo.

Mer. *O me beata!*
Non cape entro il mio core il mio contento.
E ben di tutto ciò veduto ho ſegni;
Che sì umil favellar, sì dolci modi
Meco egli usò, che nulla più: ma quando
Altri afferrar lo volle, oh ſe veduto
L'aveſſi? ei ſi rivolſe qual leone;
E ſe ben ceſſe al mio comando, ei ceſſe
Quaſi maſtin, cui minacciando è ſopra
Con dura verga il ſuo Signor, che i denti
Moſtra, e raffrena, e in ubbidir feroce
S' abbaſſa, e ringhia, e in un s' umilia, e freme.
O deſtino corteſe, io ti perdono
Quanti mai fur tutti i miei guai: ſol forſe
Perdonar non ti ſo, ch' or' io non poſſa
Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.
Ma quale, o mio fedel, qual potrò io
Darti già mai mercè, che i merti agguagli?

Pol. *Il mio ſteſſo ſervir fu premio, ed ora*
M' è il vederti contenta ampia mercede.
Che vuoi tu darmi? io nulla bramo: caro
Sol mi ſaria ciò, ch' altri dar non puote.
Che ſcemato mi foſſe il grave incarco
De gli anni, che mi ſta ſul capo, e a terra
Il curva, e preme sì, che parmi un monte.

Tutto l' oro del Mondo, e tutti i Regni
Darei per giovinezza.

Mer. *Giovinezza*
Per certo è un ſommo ben.

Pol. *Ma queſto bene*
Chi l' ha, nol tien, che mentre l' ha, lo perde.

Mer. *Or vien, che ſarai laſſo, e di ripoſo*
Sommo biſogno avrai.

Pol. *M' è intervenuto*
Qual ſuole al cacciator, che al fin del giorno
Si regge appena, e appena oltre ſi ſpinge:
Ma ſe a ſorte sbucar vede una fera,
Donde meno il credeva, agile, e pronto
Lo ſcorgi ancora, e de' ſuoi lunghi errori
Non ſente i danni, e la ſtanchezza oblia.
Pur t' ubbidiſco, e ſeguo: queſta ſcure
Qui laſciar non ſi vuol.

Mer. *Benchè in balìa*
Del ſuo fatal nimico or ſia Creſfonte,
Attriſtarmi non ſo, temer non poſſo:
Che preſervato non l' avrebbe in tanti
E sì ſtrani perigli il ſommo Giove,
Se cuſtodir poi nol voleſſe ancora
In avvenir.

Pol. *Facciam, facciam noi pure*
Quanto per noi ſi dee: che l' avvenire
Caligin denſa, e impenetrabil notte
Sempre circonda, e l' hanno in mano i Dei.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

POLIDORO EGISTO

PAdre, non più non più; che ſe creduto
Aveſſi io mai di tal recarti affanno,
Morto ſarei, prima che por già mai
Fuor de la ſoglia il piè. Fra pochi giorni
Io ritornar penſai; ma ſtràni tanto,
Come pur' ora i' ti narrava, e tanto
Acerbi i caſi ſono, in che m' avvenni,
Ch' ebbi a baſtanza nell' error la pena.

Pol. *Ma, così va chi a ſenno ſuo ſi regge.*

Egi. *Tu mai più declinar da tuoi voleri*
Non mi vedrai; e poichè fatto ha 'l Cielo,
Che qui mi trovi, io ti prometto ogn' arte
Ben toſto uſar, perchè mi fia conceſſo
Partirmi, e tornar teco al ſuol natio.

Pol. *S'ami il tuo ſuol natio, partir non dei.*

Egi. *Vuoi, che laſci in dolor la madre antica?*

Pol. *La madre tua qui ti deſia:*

Egi. *Qui? forſe*
Perch' ora ho il padre appreſſo?

Pol. *Anzi la madre*
Hai preſſo, e il padre troppo lungi. Egi. *Come?*

Che dì tu mai? qui tra le fauci a morte
Sempre ſarò; vuol Merope il mio ſangue.
Pol. *Anzi ella il ſangue ſuo per te darebbe.*
Egi. *Se già due volte trucidar mi volle!*
Pol. *Odio pareva, ed era eſtremo amore.*
Egi. *Me n' accorgeva io ben, ſe il Re non era.*
Pol. *Ma non t' accorgi ancor, ch' ei vuolti eſtinto.*
Egi *Se dall' altrui furore ei mi difeſe!*
Pol. *Amor pareva, ed odio era mortale:*
Egi. *Padre, che parli? quai viluppi, e quali*
Nuovi enigmi ſon queſti?
Pol. *O figlio mio!*
O non più figlio! è giunto il tempo omai,
Che l' enigma ſi ſcioglia, il ver ſi ſveli.
Già t' ha condotto il fato, ove non puoi
Senza tuo riſchio ignorar più te ſteſſo.
Perciò nel primo biancheggiar del giorno
A ricercarti io venni: alto ſegreto
Scoprir ti deggio al fin. Egi. *Tu mi ſoſpendi*
L' animo sì, che il cor mi balza in petto.
Pol. *Sappi, che tu non ſe' chi credi: ſappi,*
Ch' io tuo padre non ſon, tuo ſervo i' ſono,
Nè tu d' un ſervo, ma di Re ſei figlio.
Egi. *Padre, mi beffi tu? ſcherzi? o ti prendi*
Gioco? Pol. *Non ſcherzo no, che non è queſta*
Materia, o tempo da ſcherzar: richiama
Tutti i tuoi ſpirti, e aſcolta. Il nome tuo
Non Egiſto, è Cresfonte. Udiſti mai,

Che

Che Cresfonte già Re di queſta terra
Ebbe tre figli? Egi. *Udillo, e come uccisi*
Fur pargoletti.
Pol. *Non già tutti uccisi*
Fur pargoletti, poichè il terzo d' essi
Se' tu. Egi. *Deh che mai narri!*
Pol. *Il ver ti narro;*
Tu di quel Re sei figlio: all' empie mani
Di Polifonte Merope tua madre
Ti sottrasse, ed a me suo fido servo
Ti diè, perch' io là ti nodrissi occulto,
E a la vendetta ti serbassi, e al Regno:
Egi. *Son fuor di me per meraviglia, e in forse*
Mi sto, s' io creda, o no.
Pol. *Creder mi dei,*
Che quanto dico, il giuro; e quella gemma
(Gemma regal) Merope a me già diede,
E spento or ti volea, perch' altri a torto
Le asserì, che rapita altrui l' avevi,
E l' omicida in te di te cercava.
Egi. *Ora intendo: o gran Giove! ed è pur vero,*
Che mi trasformo in un momento, e ch' io
Più non son' io? d' un Re son figlio? è dunque
Mio queſto Regno, io son l' erede.
Pol. *E' vero;*
S' aspetta il Regno a te, se' tu l' erede;
Ma quanto e quanto...
Egi. *In queſte vene adunque*

Scorre il ſangue d' Alcide. O come io ſento
Farmi di me maggior! ah ſe tu queſto,
Se queſto ſol tu mi ſcoprivi, io gli anni
Già non laſciava in ozio vil ſommerſi.
Grideria forſe già fama il mio nome;
E ravviſando omai l' Erculee prove,
Forſe i Meſſenj avrianmi accolto, e infranto
Avriano già del rio Tiranno il giogo.
I' mi ſentia ben' io dentro il mio petto
Un non ſo qual, non ben inteſo ardore,
Che ſpronava i penſier, nè ſapea dove.

Pol. *E perciò appunto a te celar te ſteſſo*
Doveaſi; il tuo valor ſcopriati, e all' armi
Di Polifonte, e t' eſponea all' inique
Sue varie frodi.

Egi. *In queſto ſuolo adunque*
Fu di mio padre il ſangue ſparſo; in queſto
Gl' innocenti fratelli...e quel ribaldo
Pur' anco regna? e va ſuperbo ancora
Del non ſuo ſcettro? ah fia per poco. io corro
A procacciarmi un ferro; immerger tutto
Gliel vo' nel petto, qui, fra mezzo a tutti
I' ſuoi cuſtodi: i' vo', che ciò ſenz' altro
Segua, del reſto avranne cura il Cielo.

Pol. *Ferma.* Egi. *Che vuoi?*
Pol. *Dove ne vai?* Egi. *Mi laſcia.*
Pol. *O cieca gioventù! dove ti guida*
Sconſigliato furor? Egi. *Perchè t' affanni?*

Pol.

Pol. *La morte ...*
Egi. *Altrui la porto.*
Pol. *A te l'affretti.*
Egi. *Laſciami al fin.*
Pol. *Deh figlio mio, che figlio*
Sempre ti chiamerò, vedimi a terra:
Per queſto bianco crin, per queſte braccia,
Con cui ti ſtrinſi tante volte al petto,
Se nulla appreſſo te l'amor, ſe nulla
Ponno impetrar le lagrime, raffrena
Coteſto inſano ardir: pietà ti muova
De la madre, del Regno, e di te ſteſſo.
Egi. *Padre, che padre ben mi foſti, ſorgi,*
Sorgi ti prego, e taci: io vo', che ſempre
Tal mi veggia ver te, qual mi vedeſti.
Ma non vuoi tu, ch'omai m'armi a vendetta?
Pol. *Sì voglio; a queſto fin tutto ſinora*
S'è fatto; ma le grandi, ed ardue impreſe
Non precipizio, non furor; le guida
Solo a buon fin ſaper, ſenno, conſiglio,
Diſſimulare, antiveder, ſoffrire.
I giovani non ſanno: io moſtrerotti,
Come t'abbi a condur; ma creder dei,
Che mi credea tuo Padre ancora, e i ſaggi
Suoi Conſiglier non diſprezzaron mai
Il mio parere; e pur quali uomin furo!
Non ci ſon più di quelle menti. Egi. *E credi*
Tu, che ſe queſto popolo ſcorgeſſe

L'odiato uſurpator morder la terra,
E che s'io mi ſcopriſſi, entro ogni core
Non pugnaſſe per me l'antica fede?

Pol. *Qual fede? o figlio, or non ſon più quei tempi;*
A tempo mio ben ſi vedea, ma ora
Troppo intriſtito è'l Mondo, e troppo iniqui
Gli uomin ſon fatti: io mi ricordo, e voglio
Narrarlo: eraſi...

Egi. *Taci, eſce il Tiranno.*

Pol. *Fuggiam, ci occulteremo dietro quelle*
Colonne.

SCENA SECONDA

POLIFONTE ADRASTO

Pol. *TU m'affretti aſſai per tempo;*
Ben ſollecito ſei.

Adr. *Già tutto è in punto.*
Coronati di fior, le corna avrati
Stannoſi i tori al tempio: Arabi fumi
Di peregrino odor, di lieto ſuono
Muſici boſſi empiono l'aria: immenſa
Turba è raccolta, e già feſteggia, e applaude.

Pol. *Or Merope ſi chiami. Io di condurla*
A te laſcio il penſier. Precorrer voglio,
Ed oſtentarmi al volgo, eſſo ſchernendo,
Che non ha mente, ed i ſuoi ſordi Dei,

Che non ebbero mai mente, nè ſenſo.
Qual'uom, qual Dio tormi di man lo ſcettro
Potrebbe or più, poichè ſon'ombra, e polve
Tutti color, che già potean ſul Regno
Vantar diritto? il mio valore, Adraſto,
Il ſenno mio furo i miei Dei. Con queſti
Di privato deſtin ſcoſſi l'oltraggio,
E fra l'armi, e fra'l ſangue, e fra i perigli
A un ſoglio al fin m'aperſi via: con queſti
Io fermo ci terrò per ſempre il piede:
Fremano pur'in van la terra, e'l Cielo.
Parmi Merope udir. di lei tu prendi
Cura, e s'ancor contraſta, un ferro in ſeno
Vibrale al fine; e ſe con me non vuole,
A far ſue nozze con Pluton ſen vada.

SCENA TERZA

MEROPE ISMENE ADRASTO

O *qual ſupplizio, Iſmene, o qual tormento!*
Iſm. *Fa core al fin.*
Mer. *Mai non mi diero i Dei*
Senza un ugual diſaſtro una ventura.
Iſm. *Vinci te ſteſſa, e a i lieti dì ti ſerba.*
Mer. *Cresfonte mio, per te ſoffrir m'è forza.*
Adr. *Reina, io pur t'attendo: or che più badi?*
Mer. *Di malvagio Signor ſervo peggiore.*

Adr.

Adr. *Ad opra così lieta in meſto ammanto?*
Mer. *Del ſommo interno affanno eſſo fa fede.*
Adr. *Offende queſt' affanno il tuo Conſorte.*
Mer. *Che dì tu? non peranco è mio Conſorte.*
Adr. *O queſto, o de' tuoi cari un fiero ſcempio.*
Mer. *Penſamento maligno, empio, infernale!*
Iſm. *Cedi, cedi al deſtin; non far che guaſto*
Reſti il gran colpo già a ſcoccar vicino.
Mer. *Queſto è il ſolo penſier, che pur mi frena*
Dal trapaſſarmi il ſen; queſta è la ſpeme,
Per cui ceder vorrei, per cui mi sforzo
Far violenza al mio cor; ma oimè rifugge
L' animo, e ſi diſdegna, e inorridiſce.
Adr. *Se di ſtrage novella or' or non vuoi*
Carco vedere il ſuol, tronca ogn' indugio;
Condur per me ſi dee la ſpoſa al Tempio.
Mer. *Dì più toſto la vittima.*
Adr. *E che? forſe*
Nuovo parrà, qualora pur ſi veggia,
Regal donna eſſer vittima di Stato?
Mer. *Ma ſi vada: ſul fatto i Dei fors' anco*
Nuovo nel cor m' accenderan conſiglio.
Andianne, Iſmene, omai.

SCE-

SCENA QUARTA

EGISTO POLIDORO

QUella è mia madre,
Ch' or ſtraſcinata è là.
Pol. *Ben duro paſſo*
E' quello, a cui l' aſtringe il fier Tiranno:
Ma che s' ha a far? forſe da queſto male
Alcun ben n' uſcirà: la ſofferenza,
E l' adattarſi al tempo, non di rado
Han cangiato in antidoto il veleno.
Egi. *Io men vo' gire al Tempio, e la ſolenne*
Pompa veder.
Pol. *Vanne; curioſa brama*
Punge i cor giovinetti: vanne figlio,
Ch' io ſeguir non ti poſſo: a quella calca
Reggere i' non potrei: ſe tal mi foſſi,
Qual' era allor, che i lunghi interi giorni
Seguiva in caccia il Padre tuo, ben franco
Accompagnare i' ti vorrei; ma ora
Se il deſio mi ſoſpinge, il piè vien manco.
Vanne, ma avverti ognor, che di tua madre
L' occhio ſopra di te cader non poſſa.
Egi. *Vano è, che tu di ciò penſier ti prenda.*

SCENA QUINTA

POLIDORO *poi* EURISO

BEn' ebbe avverſe al naſcer ſuo le ſtelle
Quella miſera donna. O quanto egli erra
Chiunque da l' altezza de lo ſtato
Felicità miſura! e quanto inſano
E 'l vulgo, che ſi crede ne' ſuperbi
Palagj albergo aver ſempre allegrezza!
Chi preſſo a Grandi vive, a pien conoſce,
Che quant' è più ſublime la fortuna,
Tanto i diſaſtri ſon più gravi, e tanto
Più atroci i caſi, più le cure acerbe.

Eur. *Oſpite, ancor ſe' qui? molto m' è caro*
Di rivederti: ma tu fermo hai 'l piede
In ſcelerata Reggia, in ſuol crudele.

Pol. *Amico, il Mondo tutto è pien di guai:*
Terra è facil cangiar, ma non ventura.
Piacque così a gli Dei. Miſer chi crede
(E pur chi non lo crede?) i giorni ſuoi
Menar lieti, e tranquilli. E' queſta vita
Tutta un inganno; e trapaſſar ſi ſuole
Sperando il bene, e ſoſtenendo il male.

Eur. *Ma perchè tu, che foraſtier qui ſei,*
Non vai nel Tempio a rimirar la pompa
Del ricco ſagrificio?

Pol.

Pol. *Oh, curioſo*
Punto i' non ſon. paſsò ſtagione. aſſai
Veduti ho ſagrificj. Io mi ricordo
Di quello ancora, quando il Re Cresfonte
Incominciò a regnar: quella fu pompa.
Ora più non ſi fanno a queſti tempi
Di cotai ſagrificj. Più di cento
Fur le beſtie ſvenate; i Sacerdoti
Riſplendean tutti, e dove ti volgeſſi,
Altro non ſi vedea, che argento, ed oro.
Ma ben parmi, che a te caler dovrebbe
L' Imeneo de' tuoi Re.
Eur. *Deh ſe ſapeſſi,*
In che dee terminar tanto apparato
Di gioja! io non ho cor per ritrovarmi
Preſente a sì funeſto orribil caſo.
Pol. *Qual caſo avvenir può?*
Eur. *S' hai già contezza*
Di queſta Caſa, tu ignorar non puoi,
Quanto a Merope amare, e quanto infauſte
Sien queſte nozze. Or ſappi, ch' ella in core
Già ſi fermò, dove a ſi duro paſſo
Coſtretta foſſe, in mezo al Tempio, a viſta
Del popol tutto, trapaſſarſi il core.
Così ſottrarſi elegge; e ſi luſinga,
Che a ſpettacol sì atroce al fin ſi ſcuota
Il polpol neghittoſo, e ſul Tiranno
Si ſcagli, e 'l faccia in pezzi. Ella è pur troppo

Don-

Donna da ciò: ſenz' altro il fa. ſu l' alba
Mandò per me con ſomma fretta; il Cielo
Fe, ch' io non giunſi a tempo: ella per certo
Darmi volea l' ultimo addio: infelice,
Sventurata Reina! Pol. *Oh come il core*
Trafitto or m' hai! ben la vid' io partire
Trasfigurata, e di pallor mortale
Già tinta; o acerbo, o lagrimevol fine
D' una tanta Reina! Eur. *Ma non odi*
Dal vicin Tempio alto romor? Pol. *Ben parmi*
D' udire alcuna coſa. Eur. *Al certo è fatto*
Il colpo, e ſe perciò ſorſe tumulto,
La ſorte de i miglior correr vo' anch' io.

SCENA SESTA

POLIDORO *poi* ISMENE

*O*me *infelice, e che giovaron mai*
Tanti riſchi, e ſudor! ſenza coſtei
Che più far ſi potrà? Iſm. *Pietoſi Numi,*
Non ci abbandoni in queſto dì la voſtra
Aita. Pol. *Oimè figlia, ove vai? deh aſcolta.*
Iſm. *Vecchio, che fai tu qui? non ſai tu nulla?*
Sagrificio inaudito; umano ſangue,
Vittima regia... Pol. *O deſtino! in qual punto*
Mi traeſti tu qua! Iſm. *Che hai? tu dunque*
Tu piangi Poliſonte? Polid. *Poliſonte?*
Iſm. *Sì, Poliſonte; entro il ſuo ſangue ei giace.*

Pol.

Pol. *Ma chi l'uccise?* Ism. *Il figlio tuo l'uccise.*
Pol. *Colà nel Tempio? o smisurato ardire!*
Ism. *Taci, ch'ei fece un colpo, onde il suo nome*
Cinto di gloria ad ogni età sen vada.
Gli Eroi già vinse, e la sua prima impresa
Le tante forse del grand' avo oscura.
Era già in punto il sagrificio, e i peli
Del capo il Sacerdote avea già tronchi
Al Toro per gittargli entro la fiamma.
Stava da un lato il Re, dall' altro in atto
Di chi a morir sen va Merope: intorno
La varia turba rimirando, immota,
E taciturna. Io, ch'era alquanto in alto,
Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi
Farsi a gran pena, acceso in volto, e tutto
Da quel di pria diverso: a sboccar venne
Poco lungi dall' ara, e ritrovossi
Dietro appunto al Tiranno. Allora stette
Alquanto, altero, e fosco, e l'occhio bieco
Girò d'intorno. Qui il narrar vien manco;
Poichè la sacra preparata scure,
Che fra patere, e vasi aveva innanzi,
L'afferrare a due mani, e orribilmente
Calarla, e all'empio Re fenderne il collo;
Fu un sol momento; e fu in un punto solo,
Ch'io vidi il ferro lampeggiare in aria,
E che il misero a terra stramazzò.
Del Sacerdote in su la bianca veste

Lo ſpruzzo roſſeggiò; più gridi alzarſi,
Ma in terra i colpi ei replicava. Adraſto,
Ch' era vicin, ben ſi avventò; ma il fiero
Giovane, qual Cignal ſi volſe, e in ſeno
Gli piantò la bipenne. Or chi la madre
Pinger potrebbe? ſi ſcagliò qual tigre,
Si poſe innanzi al figlio, ed a chi incontra
Veniagli, opponea il petto. Alto gridava
In tronche voci, è figlio mio, è Cresfonte,
Queſti è 'l Re voſtro: *ma il romor, la calca*
Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi
Vuol farſi: or ſpinta, or riſoſpinta ondeggia,
Qual meſſe al vento, la confuſa turba,
E lo perchè non ſa; correr, ritrarſi,
Urtare, interrogar, fremer, dolerſi,
Urli, ſtridi, terror, fanciulli oppreſſi,
Donne ſoſſopra, oh fiera ſcena! il toro
Laſciato in ſua balia ſpavento accreſce,
E ſalta, e mugge; eccheggia d' alto il Tempio.
Chi s' affanna d' uſcir, preme, e s' ingorga,
E per troppo affrettar ritarda: in vano
Le Guardie là, che cuſtodian le porte,
Si ſforzaro d' entrar, che la corrente
Le ſvolſe, e seco al fin le traſſe. Intanto
Eraſi intorno a noi drappel ridotto
D' antichi amici; ſfavillavan gli occhi
Dell' ardito Cresfonte, e altero, e franco
S' avviò per uſcir fra' ſuoi riſtretto.

Io,

Io, che disgiunta ne rimasi, al fosco
Adito angusto, che al Palagio guida,
Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, io vidi
Sfigurato, e convolto (orribil vista!)
Spaccato il capo, e 'l fianco, in mar di sangue
Polifonte giacer: prosteso Adrasto
Ingombrava la terra, e semivivo
Contorcendosi ancor, mi fe spavento;
Gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo
Rovesciata era l' ara, e sparsi, e infranti
Canestri, e vasi, e tripodi, e coltelli.
Ma che bado io più qui? dar l' armi a i servi,
Assicurar le porte, e far ripari
Tosto si converrà, ch' aspro fra poco
Senz' alcun dubbio soffriremo assalto.

SCENA SETTIMA

POLIDORO *poi* MEROPE EGISTO EURISO *con seguito d' altri.*

SEnza del vostro alto immortal consiglio
Già non veggiam sì fatti casi, o Dei.
Voi dal Cielo assistete. O membra mie,
Perchè non sete or voi, quai foste un tempo?
Come pronto, e feroce or io... ma ecco.
Mer. *Sì sì o Messenj, il giuro ancora, è questi,*
Questi è il mio terzo figlio: io 'l trafugai,

Io l'occultai finor: queſti è l'erede,
Queſti del voſtro buon Cresfonte è il ſangue.
Di quel Cresfonte, che non ben ſapeſte,
Se foſſe padre, o Re; di quel Cresfonte,
Che sì a lungo piangeſte: or vi ſovvenga,
Quanto ei fu giuſto, e liberale, e mite.
Colui, che là dentro il ſuo ſangue è involto,
E' quel Tiranno, è quel ladron, quell'empio
Ribelle, uſurpator, che a tradimento
Del legittimo Re, de' figli imbelli
Trafiſſe il ſen, ſparſe le membra: è quegli,
Ch'ogni dritto violò; che preſe a ſcherno
Le leggi, e i Dei; che non fu ſazio mai
Nè d'oro, nè di ſangue; che per vani
Soſpetti trucidò tanti infelici,
Ed il cener ne ſparſe, e fin le mura
Arſe, ſpiantò, diſtruſſe. A qual di voi
Padre, o fratel, figlio, congiunto, o amico
Non avrà tolto? e dubitate ancora?
Forſe non v'accertate ancor, che queſti
Sia pure il figlio mio? mirate il volto;
Non ci vedete in quelle ciglia il Padre?
Ma ſe pur nol credete al ſuo ſembiante,
Credetelo al mio cor; credete a queſto
Furor d'affetto, che m'ha invaſa, e tutta
M'agita, e avvampa: eccovi il vecchio, il Cielo
Mel manda innanzi, il vecchio, che nodrillo.

Pol. *Io, io...* **Mer.** *Ma che? che teſtimon? che prove?*

Queſto

Queſto colpo lo prova: in freſca etate
Non s'atterran Tiranni in mezo a un Tempio
Da chi altronde diſcende, e ne le vene
Non ha il ſangue d'Alcide. E qual ſperanza
Or più contra di voi nodrir potranno
Elide, e Sparta, ſe de l'armi voſtre
Fia conduttor sì fatto Eroe? Eur. *Reina,*
Naſce il noſtro tacer ſol da profonda
Meraviglia, che il petto ancor c'ingombra,
E più d'ogni altro a me: ma non pertanto
Certa ſii pur, ch'ognun, che qui tu vedi,
Correr vuol teco una medeſma ſorte.
Sparſo è nel popol già, che di Cresfonte
E' queſti il figlio: ſe l'antico affetto,
O ſe più in eſſo ſtupidezza, e oblio
Potran, vedremo or'or; ma in ogni evento
Contra i ſeguaci del Tiranno, e l'armi
Il noſtro Re (che noſtro Re pur fia)
Avrà nel noſtro petto argine, e ſcudo.
Egi. *Timor ſi ſgombri, che ſe meco amici,*
Voi ſiete, io d'armi, e di furor mi rido.

SCENA ULTIMA

ISMENE DETTI

Iſm. *CHe fai Regina? che più badi?* Mer. *Oimè*
Che porti?
Iſm. *Il gran cortil... non odi i gridi?*

Corri, e conduci il Figlio. Egi. *Io, io v'accorro.*
Reſta Reina. Iſm. *Il gran cortile è pieno*
D'immenſa turba, uomini, e donne; ognuno
Chiede l'Eroe, che'l fier Tiranno uccise,
Veder vorrebbe ognuno il Re novello.
Chi rammenta Cresfonte, e chi deſcrive
Il giovinetto; altri dimanda, ed altri
Narra la coſa in cento modi. I viva
Fendono l'aria; inſino i fanciulletti
Batton le man per allegrezza: è forza,
Credi, egli è forza lagrimar di gioja.
Mer. *O lodato ſia tu, che tutto reggi,*
E che tutto diſponi. Andiamo o caro
Figlio, tu ſei già Re: troppo felice
Oggi ſon'io; ſenza dimora andianne,
Finchè bolle ne i cor sì bel deſio.
Egi. *Credete amici, che sì cara Madre*
M'è aſſai più caro d'acquiſtar, che il Regno.
Pol. *Giove, or quando ti piace a i giorni miei*
Imponi pure il fin: de' miei deſiri
Veduta ho già la meta; altro non chieggio.
Egi. *Reina, a queſto vecchio io render mai*
Ciò, che gli debbo, non potrei: permetti,
Che a tenerlo per padre io ſegua ognora.
Mer. *Io più di te gli debbo, e aſſai mi piace*
Di ſcorgerti sì grato, e che il tuo primo
Atto, e penſier di Re Virtù governi.

IL FINE.

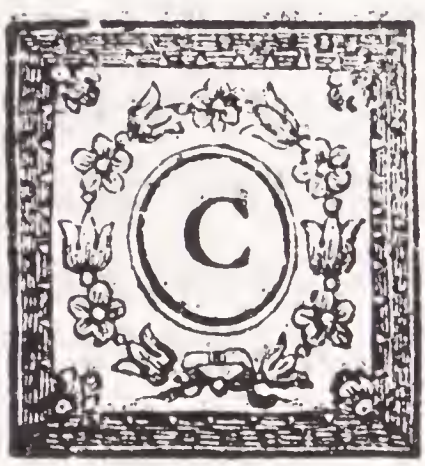
L E

CERIMONIE

COMEDIA

GIULIO CESARE BECELLI

AL LETTORE



Redonſi comunemente i volgari, e mezzanamente intendenti di lettere, che più facile ſia il comporre la Comedia di quello che la Tragedia; tratti forſe da qtella apparente e meccanica ragione, che il riſo ſia tra gli uomini più del pianto abbondevole, e facile. Ma coloro che di più fino intendimento ſono nella poetica materia, ch'è forſe di tutte l'arti liberali la più difficile, e ſublime; come altresì que' Poeti che nell'una e nell'altra han poſto mano, credono all' incontro, e trovano la Comica Favola più malagevole della Tragica. Ed in vero più de' primi coſtoro s'appongono; imperciocchè laſciando i gran ceppi di ſoggezione, che difficultano a queſti tempi la rappreſentazion de i coſtumi, ſecondo Ariſtotile più

ricercano ſottigliezza d'ingegno, ed arte le coſe poſſibili ad avvenire, che non le avvenute; ed è difficile avvedimento ſaper trovare, e comprender quello che non avvenne, e diſporlo proporzionevolmente, ſecondo il veriſimile, o ſecondo la neceſſità. Ma il ſoggetto della Tragedia è parte vero, parte finto; quello della Comedia tutto finto, dunque più arte, ed ingegno, e poetica facoltà alla Comedia ſi richiede, che non alla Tragedia. Di più la compaſſione, e lo ſpavento che ſi eccitano nella Tragedia ſono univerſali in tutti gli uomini; ma il ridevole veramente proprio della Comedia, che dee eſſere ironia, non iſceda o buffoneria, ſolamente alberga nelle perſone civili, e cittadineſche, e da queſte ſi vuol cavare co' ſucceſſi della Comedia, e col coſtume, e co' detti, e ſentenze. Che però il fare di Terenzio in queſta parte è più difficile di quel di Plauto; anzi per queſto ſi vuole da Critici che nella Terenziana Comedia poneſſer mano que' gran Signori Romani, Scipione Africano, e Lelio. Quindi è che Giovangiorgio

Triſ-

Triſſino non ſolo volle nella Tragedia ma nella Comedia ancora ſegnalarſi; e nella Comedia ſingolarmente l'Arioſto, e tant'altri. Ma in que' beati tempi ne' quali fioriva non ſolo ne' Poeti, ma negli ſpettatori, ed uditori la dilettazione della vera Poeſia, fu più facile, non già che ſi componeſſero migliori Comedie d'oggidì, ma che più applaudite foſſero e ben inteſe. Molto più che allora non a Compagnie di Comici vuote d'ogni cognizione, e piene di vana preſunzione ſi commettevano da que' grand'uomini, ma a ſcelte Compagnie di nobili giovani, che le animavano con l'arte del recitare, perchè le intendevano.

La preſente Comedia, non veramente per publico Teatro, ma fu fatta tre anni fa dall' Autore per una Converſazione di Dame, e Cavalieri di ſingolariſſimo talento nel recitare. Eſſendo poi per l'infermità d'una Dama ſuanito il diſegno, non ſenza gran difficoltà fu conceduta alle inſtanze di nobili Perſonaggi per il Teatro, parendo coſa impoſſibile, che dopo guaſto il popolo dalle

moder-

moderne insipide buffonerie possibil fosse di rimettere l'antica Comedia Italiana, e fosse sofferta in stagion di carnovale Comedia regolata senza maschere, e in versi. E pure recitatasi a Venezia l'anno 1728 nel carnovale da Comici, felicissimamente incontrò, e fu voluta dieci volte seguitamente, con sceltissimo e grandissimo concorso, e con ugual diletto ed applauso; del che fa menzione il Sig. Dottore Vincenzo Martinelli Fiorentino, nella lettera premessa alla sua Comedia di Filizio Medico composta, e stampata l'anno dopo. Potrebbero da ciò aver preso ammaestramento le compagnie de' Comici, quanto più util sarebbe al loro interesse il recitar cose buone, e regolate, che quelle incondite pazzie, quali son soliti a scegliere, o a comporsi essi stessi, e colle quali fanno tanta vergogna alla nostra nazione. Fu scritto mesi sono essersi recitata questa Comedia in una Città di Fiandra con grandissima fortuna, ma tradotta in Franzese. Dio volesse che tra l'erudizione delle nazioni Oltramontane avesse pur luogo, e tornasse

in pregio, ed in uſo, ed otteneſſe amore la lingua noſtra: quanto più allora delle coſe noſtre goderebbero! poichè le poeſie ſingolarmente, e ſopra tutte le noſtre, in altre lingue tradotte troppo perdono della lor grazia, e fanno cangiar faccia alle coſe ſteſſe.

Il Conte Ercole Franceſco Dandini ne' ſuoi utiliſſimi ed elegantiſſimi Dialoghi latini ſtampati in Roma l' anno ſcorſo, e intitolati de *Urbanis Officiis* a c. 35. parla così della preſente Comedia: *Veterum quidem Scriptorum vidi neminem, qui tale genus ſalutationum, tam urbane exagitarit, ut nuper vir eximius ob graviſſimos & doctiſſimos libros, quibus literariam Rempublicam locupletavit, Scipio Maffeius Patricius Veronenſis. Hic enim* dignam Terentio Comœdiam *Italico ſermone compoſuit &c.* Cœremoniæ *titulum Comœdiæ fecit: novum ſtadium, nullius ante ſe pedibus tritum percurrendum ſuſcepit, quod feliciſſime tranſilivit. Non mihi ſilentio prætereunda videbatur laus huius egregii Scriptoris, cuius eſſe Comœdiam, quamquam nomen non inſcripſerit, nequaquam ambigitur.* Il

Sig. Paolo Rolli Letterato ben noto, Romano di patria, ma che ſoggiorna da gran tempo in Inghilterra, nell' Epiſtola premeſſa alla ſua Operetta Critica contra il Voltaire, ſtampata ultimamente a Londra in lingua Ingleſe, e mandata qua da lui reſa nella noſtra, e publicata in queſta ſteſſa ſtamperia, dice, che il noſtro Autore ſia *il primo letterario ſplendore dell' Italia*, non ſolamente per *la difeſa della Religion Cattolica*, che fa nelle ſue opere Eccleſiaſtiche, e *per la correzion de' coſtumi*, che ha fatto con evento sì fortunato nella Scienza Cavalleresca, e *per lo ſcoprimento della vera antichità delle ſue nazioni*, con che allude al Trattato ſopra gl' Itali primitivi, ma ancora *per la riſtaurazione del ſuo Teatro Tragico, e Comico.* E veramente non è da avere in poca conſiderazione anche il tentativo di regolare il Comico Teatro, e di rimettere la vera Comedia, giacchè ciò tanto rileva all' onore della nazione Italiana, e tanto importa per l'oneſtà de i coſtumi. Dice il Gravina nel fin del Trattato ſopra la Tragedia, che *dal Teatro ap-*

prende

prende il popolo i ſentimenti, *la favella*, *e il coſtume*: le quali parole meriterebbero d'eſſer molto ponderate. Quanto a i coſtumi conſiderar dovrebbeſi il ſano eſempio di queſta Comedia, che tanto diletta, benchè sì oneſta, e benchè in ſoggetto innocente; il che per altro eſſere aſſai più difficile non ſi niega. Si ſa quanto declamaſſero in Francia il Baillet nel quarto tomo del ſuo *Giudizio de' Dotti*, Monſignor Boſſuet, e tant'altri contra il Moliere, che avendo preſo dalle noſtre antiche Comedie, e Novelle anche il moſtrar felici i vizj, e l'invogliarne più toſto che mettergli in orrore, a coſtumi ha fatto tanto danno.

Quanto allo ſtile, e al modo del verſo, tanto in ogni parte da quel della Merope diverſo è, che dall' iſteſſa penna poter venire non ſi crederebbe. Intender non potrà quanto capitale di lingua, e di eloquenza ci voglia per così comporre, ſe non chi a tale impreſa ſi porrà. La Comedia non ſolamente nelle ſentenze popolari, e ne' proverbj, ma anche nel ritmo deve imitare, quanto

poſſi-

poſſibile è, il parlar famigliare, e ordinario: vuol però un verſo che da eſſo meno che ſia poſſibile ſi allontani. Tali in Latino ſon quei di Plauto, e di Terenzio, che appena ſi accorge verſi eſſere: da ciò ſi penſi con qual proprietà in quelle lingue, che non hanno verſo ſe non rimato, Comedie in verſi far ſi poſſano. La noſtra, che della Latina primogenita è, di tutto è capace, e ſi vede qui come anche in queſto può non cedere alla madre. Tal maniera di verſo ſi è trovata molto più riuſcire, che il perpetuo ſdrucciolo dell'Arioſto, dell'Ambra, e di più altri, facendo queſto molto meglio, quando ſi adopra ſolamente a tempo, come qui in qualche preſa di complimenti ſi fa. Si è da alcuni creduto, che tal miſchiamento di verſi piani, e ſdruccioli, e tronchi, e il terminarli con monaſillabi, e con articoli, o ſegni de' caſi, ſia ſtata invenzione del noſtro Autore; ma queſti tali de' noſtri antichi poca cognizione moſtrano, eſſendo ciò da più altri ſtato fatto, e particolarmente in tutte le belliſſime ſue

Come-

Comedie da Giovan Maria Cecchi Fiorentino. Non mi reſta che avvertir per ultimo, come queſta edizione ſi troverà più ſincera, e corretta, non meno della prima ſtampa, che della riſtampa di Bologna, e d' altre.

INTERLOCUTORI

ORAZIO
LEANDRO ſuo Padre
BRUNO Cameriere
CAMILLA
ANTEA ſua Madre
VISPO Servidore
AURELIA
MASSIMO ſuo Zio
TRESPOLO Servidore.

Quattro Perſone d'una ſcena ſola.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ORAZIO esce parlando con persona, ch'è dentro la Scena BRUNO

HO già inteso Signore ... obligatissimo
Non occor' altro ... ma se dico, che
Non occor' altro ... ma perchè vuol farmi
Quest' accompagnatura, quando vede
Che non m'è a grado? ... o in malora lasciatemi
Andar pe' fatti miei. Non gli avess'io
Mai dimandato a costui; qual seccagine!
Bruno vengono mai costoro? Br. *Ancora*
Non gli veggo spuntare: io non ho dubbio
Però di nulla; due di que' facchini
Già gli conosco: anzi il più grande, quegli
Ghe saltò prima in barca, spesso pratica
Per casa: tuttavia non è da andare
Senza la roba più innanzi, cred'io.
Fidarsi è bene, e non fidarsi è meglio.
Or. *Ci possiamo arrestare un poco in questa*
Piazzetta. Br. *Ma perchè signor Padrone,*
Mi perdoni, trattar sì bruscamente
Quel galantuom, che con sue cirimonie
Si proferiva a servirla? Or. *Ma essendo*

Vo' indietro, io gli ho chieſto della via:
Inſegnata che l' ha, e ringraziato
Da me, non ci era modo, che poteſſi
Staccarmelo d' attorno, anzi per filo
Volea ſeguirmi fino dove ir debbo:
Che noja d' uomo! Br. *Sì, ma finalmente*
Era un far corteſia, un moſtrar buon genio:
Mi ſpiace queſto primo incontro; preſto
Veda ſi fa ad acquiſtar concetto
Di ſtravagante, ſtizzoſo, fantaſtico.
Or. *Di quanto ſpetta a voi prendete cura,*
Che tanto baſterà. Or ſapete voi,
Che di queſta piazzetta io riſovvengomi?
Oltra quel canto ſolea ſtar certa donna,
Che vendea frutte belliſſime, ond' io
Speſſo avea ſeco negozio: ora parmi
Ch' ir ſaprei da me a caſa. Br. *E' maraviglia,*
Eſſendo ſtato in età così tenera
Mandato via; ma in queſto luogo appunto
Frutte ella or troverà troppo migliori,
Perchè ſappia, che in quella caſa ſta
La ſua ſpoſa. Or. *Là in quella?* Br. *Certamente;*
Buono è l' augurio. Ma che vuol mai dire,
Ch' io non la veggo giulivo in quei modo,
Che par ſi converrebbe a chi ritorna
Dopo tant' anni alla patria, ed è in punto
Di riveder la caſa, e d' abbracciare
Il ſignor Padre, e tutti i ſuoi? Or. *Che dite*
Voi?

Voi? io ne ſon' allegro molto bene,
E pruovo quel contento, ch'è dovere
In tal caſo. Vero è, negar nol poſſo,
Che un non ſo che di dolor, di ſoſpetto
Ci ſi frammiſchia ancora. O Bruno, voi
Non ſapete la vita, ch'io facea
In Parigi: mio Zio, preſſo del quale
Io ſtava, era uom dolciſſimo, laſciavami
Tutta la mia libertà: non ſo, ſe
Il ſignor Padre ſarà dell' iſteſſo
Umore. Oltre a che nelle grandiſſime
Città troppo più piacer ſi hanno,
Che in le mezane, com'è queſta noſtra.
Non poco ancor mi dà penſiero queſto
Volermi accaſar ſubito; che fretta
Di legarmi? e mio padre, che ha da ſe
Fatta l' elezione, avrà mi penſo
Guardato al ſuo intereſſe più che al mio:
Non mi ſa anco piacere queſto nome
Di vedova. Br. *Orsù ſtia di buon animo;*
Io le prometto, che ſvanirà ſubita-
mente ogni ſua triſtezza, quando vegga
La perſona. Una vedova di venti-
quattr' anni? freſca, e ritondetta come
Roſa? che ſuol mettersi toſto in campo
Ovunque di bellezze ſi ragioni?
Or. *Baſta, vedremo. Ora io non vo più*
Star qui, nè aſpettar' altro, andate voi,

E vedete che ſia; io troverò
Da me la caſa; e al peggio andar, chi ha lingua
In bocca, va fino a Roma. Br. *Diſpiacemi*
Non ritrovarmi al primo accoglimento,
E poich' ho avuto ſorte di condurla
Così felicemente, non poterla
Preſentare al Padron, che per la gioia
Andrà quaſi in deliquio: ma non vuolſi
Per verità abbandonar' i forzieri.
Ella prenda per qua, che a pena volto
Il primo canto a deſtra, entra nel Corſo,
E non può più sbagliare: io men vo ratto.
Or. *Ed io pur m' incammino: ma in qual bella*
Figlia m' avvengo io?

SCENA SECONDA

CAMILLA ANTEA ORAZIO

Nell' uſcire le cade il ventaglio

OH oh. Or. *Permettami*
Signora, ch' io 'l raccolga, e gliel preſenti.
Cam. *Grazie Signor.* Or. *Grazia reputo io*
Fatta a me dalla ſorte un sì felice
Incontro. Cam. *Troppo onore, ſerva.* Or. *In tanta*
Fretta? non potrò io d' alcuna coſa
Servirle? Ant. *Ella condoni, o mio Signore,*
E ſcuſi la rozezza della figlia,
Che per la ſua gioventù, e poca pratica

Non

Non ſa complimentar, come ſarebbe
Dovere; e non ſa dir che due parole,
Quando alla ſomma gentilezza ſua,
Che ſi è fatta conoſcer ſopragrande,
E che ha voluto ſoprafare il noſtro
Poco merito, debbonſi eſpreſſioni
Senza miſura, nè mai ſi potrebbe
Supplire al debito, o aguagliare i noſtri
Obligbi, anzi le noſtre obligazioni.
Or. *Che filaſtrocca è queſta? non vorranno*
Concedermi però, ch' io qual mi trovo
In arneſe da viaggio, come or ora
Sbarcato, ſerva o l' una o l' altra? Ant. *Non*
Certamente Signore; un tanto incomodo?
Per chi non ha niſſun merito? Or. *Queſto*
Non m' è incomodo alcuno. Ant. *Anzi grandiſſimo.*
Or. *Sia come vuole; io bramo queſt' incomodo*
Ant. *Tolgalo il Ciel, queſto non ſarà mai.*
Poi l' uſo del paeſe nol conſente
Troppo: le figlie ſtanno qui con certa
Riſerva, nè ſarebbe convenevole,
Che ſi vedeſſe una fanciulla a mano
Con foraſtier non conoſciuto. Cam. *Accertiſi,*
Che la ſignora Madre il ver gli dice.
Or. *Io dunque a torto pago ora la pena*
Del parer ciò che non ſon: queſto oſtacolo
Al poterle ſervire ſarà tolto
Ben toſto. Cam. *Come? forſe ella non è*

Foraſtier? Ant. *Non ſo già d' averla mai*
Veduta io, e pur credo di conoſcere
Le perſone diſtinte, qual lei reputo,
O tutte, o quaſi tutte. Or. *Se riguardaſi*
L' arrivar nuovo in un paeſe, in queſto
Poſſo paſſar per foraſtiero, eſſendone
Partito, prima ch' altri aver poteſſe
Mia conoſcenza; ma per altro poi
Io qui ſon nato, e qui ſe piace al Cielo,
Debbo paſſare i giorni miei. Cam. *Signora*
Madre, ſarebbe mai queſto il figliuolo
Di Leandro, ch' egli ha mandato a prendere?
E che ſi ſtava di dì in dì aſpettando?
Ant. *Da ver tu penſi bene; è facil coſa*
Ch' e' ſia, corriſpondendo interamente
L' età, e 'l garbo, che di lui ſi predica.
Signor mio, potrebb' egli eſſermi lecito,
Però con tutte le riſerve debite,
E ſenza ſuo diſturbo, o pregiudizio
Di quella ſtima grande, ch' io profeſſole,
Il farle una richieſta? Or. *Io non ci veggo*
Dificoltà veruna, dica pure.
Ant. *Strano parrà, ch' io di ſaper deſideri*
Le coſe ſue, ed oſi pur richiederla
Di ciò, che a me non s' appartien. Or. *Che mai*
Vorrà ſaper coſtei? ſi ſpieghi franca-
mente, ch' io le prometto rivelarle
Tutti i ſegreti miei dal grande al piccolo.

Ant.

Ant. *Per verità è un avanzarſi troppo,*
Io 'l conoſco, e conoſco la mia grande
Ardimentoſità. Or. *Non laſci in grazia*
D' ardimentoſitare a ſuo piacere,
E ormai non mi dia più la corda. Ant. *Io bramo*
Sapere, di qual parte ella or ſi venga.
Or. *E ci voleano tutti quei preamboli?*
Vengo di Francia. Ant. *Ella dunque ſarà*
S' io non m' inganno, figliuolo d' un mio
Padron caro, ſarà il Signor Orazio.
Or. *Per l' appunto, Signora, io ſon quel deſſo.*
Cam. *Me ne conſolo grandemente.* Ant. *Adunque*
Il non averla conoſciuta m' ha
Fatto ſin quì commettere error grande;
Perch' io doveva rallegrarmi ſubito,
Ma mi rallegro ora per allora.
Io ſono Antea Spingardi, e me le fo
Conoſcer ſerva, queſta è mia figliuola
Camilla, io debbo molto alla ſua Caſa,
E però in ogni tempo, e in ogni luogo
Ed in ogni occaſione. Or. *Or potrò pure*
Sperar'.... Cam. *Avverta la ſignora Madre*
Le parla ancor. Or. *Non ha finito ancora?*
Ant. *Cercherò comprovarmi, e tanto più,*
Ch' ora ſon per accreſcerſi i motivi,
E naſcer nuovi titoli, ond' io ſempre
Studierò tutti i modi per diſtinguermi
Infra tutti color, che la diſtinguono.

Or. *Signora sì, come comanda, io le*
Son ſchiavo. Or non ſarammi già cred'io
Disdetto di venirla a riverire
A caſa: e di paſſar qualche ora ſeco.
Cam. *O qui non ſi uſa ciò con le fanciulle;*
Può intenderſi però con la Signora
Madre. Or. *Ma dovrò io paſſar per tutte*
Quelle trafile di cerimoniali?
Cam. *Ella in ciò veramente eccede un poco,*
Ma è ſuo coſtume, e biſogna però
Laſciarla far: per queſto conto io certo
Le darei poca noia, anch'io ci ſono
Naturalmente contraria. Or. *La ſua*
Vivacità, la ſua diſinvoltura
Lo moſtrano a baſtanza. Toſto ch'io
Avrò baciata la mano a mio Padre,
Signora Antea, non mancherò già d'eſſere
A farle riverenza, e voglio credere
Non diſaggradirà poi, ch'io frequenti
La ſua caſa. Ant. *Conoſco, che vorrebbe*
Dar negli eccеſſi in compitezza; queſto
E' un confonderci troppo, onde biſogna
Prima contrapeſar l'inſufficienza
Noſtra, e la ſua bontà. Or. *Queſto biſticcio*
S'intende voglia dir di sì, o di no?
Cam *Tenderà al no mi penſo; tuttavia*
Le nozze, che ſi vanno a lei, e a me
Deſtinando, faran tanta attinenza...

Or. *Che*

Or. *Che dunque è già promeſſa?* Ant. *Or ci conviene*
Con ſua licenza proſeguire il noſtro
Viaggio, Signor Orazio: la premura
Di viſitare una parente inferma
Ci ha tratte contra l'uſo fuor di caſa,
Così di buon mattino.

SCENA TERZA

BRUNO DETTI

Ancora quì
Signor? come ſta ciò con l'impazienza
D'andare a caſa, in cui era? Or. *M'è caro*
Siate tornato ſubito, gli avrete
Scontrati. Br. *Subito dice? all'incontro*
M'è convenuto andar fino alla barca,
Ove i facchini eran tornati, avviſtiſi
Aver di manco una ſcatola: in oltre
M'è ſtato forza d'altercare un pezzo
Col barcaruol per calo di monete,
Che pretendéa gli rifaceſſi. Ora ho
Avviato ogni coſa per un vicolo
Scortatore, e vo innanzi per buſſare
Alla porta, e dar primo la novella.
Or. *Andate ch'io vi ſeguo. All'uno, e all'altra*
Bacio le mani:

SCE-

SCENA QUARTA

ANTEA CAMILLA

Cam. *Disinvolto giovane*
Per certo; avrà occasion d'esserne lieto
Suo padre, che non ha usato risparmio
Alcuno per tenerlo tanti anni
Fuori. Ant. *Ben fatto, e spiritoso, ma*
Non è ancora da tavola retonda:
Non è capace ancor di farsi onore in
Un complimento. Hai sentito com'io
L'ho soverchiato? e se l'ho fatto stare
A dovere? di ceder gli era forza,
E declinare il discorso. Cam. *Le sue*
Nozze con la Signora Aurelia sono
Stabilite del tutto? Ant. *Non ci manca*
Che il consenso di lui. Cam. *Mi pare assai,*
Che impaziente, com'ci mostra d'essere;
E sì nimico a cerimonie, possa
Accomodarsi con Aurelia, che
N'è maestra sì grande, e che con tutta
La sua bellezza è pur tanto stucchevole.
Ant. *O qual dificoltà! e poi quand'egli*
Saprà quanto sia ricca, vedrai bene
Come sarà di genio suo. Ti credi
Forse, perchè t'ha riso alquanto in volto,

Che

Che anteponeſſe te ? non ti ſvagar la
Mente, e non ci far ſu diſegno in vano.
Per me l' avrei ben caro, che ſarebbe
Altro partito veramente, ma
Tu ſai, come ſi può già dir fermato
Il tuo contratto con Maſſimo, ed ora.
Ch' è giunto Orazio, egli farà il poſſibile
Perchè ſi dia effetto immediata-
mente al di lui matrimonio con ſua
Nipote Aurelia, e vorrà nell' iſteſſo
Tempo celebrar teco il ſuo. Cam. *Egli eſce*
Appunto, e vien verſo qua. Ant. *Volea ſtupirmi*
Che non foſſe avviſato d' eſſer noi
Qui innanzi caſa ſua, e non ſi faceſſe
Toſto veder.

SCENA QUINTA

MASSIMO DETTE

SErvitor profondiſſimo
Delle Signorie lor. Ant. *Gli ſo pieniſſima*
Riverenza Signor Maſſimo. Maſ. *Fauſto*
Sarà per me queſto dì ſenza dubbio,
Mentre nel ſuo principio il primo incontro
E' di quelle perſone, ch' io onoro
Sopra tutt' altre al mondo, e dalle quali
Dipende il far felice e fortunata

Tutta

Tutta mia vita, e ver le quali io ſpaſimo
Di poter dimoſtrar l'incomparabile
Oſſequio mio. Ant. *Anzi toccherà a noi*
Di ringraziare il Ciel di queſta ſorte,
Preſentandoci sì per tempo un tanto
Soggetto, ch'è preſſo tutti in sì alta
Conſiderazione, e che da noi
Si riveriſce, e venera. Cam. *Un direbbe,*
Queſta è la prima volta che ſi veggono:
L'iſteſſe nenie ogni giorno da capo.
Maſ. *Già che ſon quaſi alla mia porta, non ſi*
Degneranno d'entrare, e di laſciarſi
Tenuamente ſervire d'una chicara
Di cioccolata? Ant. *Rendiamo infinite*
Grazie, premura omai ci ſtringe di
Veder Lucinda, cui ſi va aggravando
Il male. Maſ. *Ben mi ſon penſato, foſſe*
Queſto il motivo della gita. Come
L'hanno paſſata nel caldo inſoffribile
Di queſta notte? Ant. *E ſtato affannoſo.*
Maſ. *La Signora Camilla, cui più bolle*
Il ſangue, avrà preſo poco ſonno.
Cam. *Anzi ho dormito beniſſimo: non mi*
Suol avvenire di perdere il ſonno.
Maſ. *Ei ſuol ben avvenire a qualcun'altro,*
Ed anche ſenza il caldo: chi non ha
Penſiero alcuno, e di nulla ſi cura,
Dorme tranquillamente. Cam. *Io non ſo*

Che

Che ſia degli altri, ma io non ho in queſto
Da dolermi del mio temperamento.
Ant. *Signor Maſſimo, i' ho una buona nuova*
Da dargli. Maſ. *E qual ſarà?* Ant. *E arrivato*
Il figlio di Leandro. Maſ. *O mi perdoni,*
Io gli ho parlato jeri ſera, e diſſemi
All' incontro, com' è parecchi giorni,
Che non n' ha avviſo alcun. Cam. *Ma noi l'abbiamo*
Veduto qui or ora Maſ. *E potrà eſſere?*
Ant. *Così è ſenz' altro: in lui ſbarcato appena*
Siamci a caſo avvenute, e ſol per lui
Ci ſiamo trattenute in queſto luogo.
Maſ. *O quanto ne ſon lieto! quanto m' è*
Caro! m' è caro per la gioia, che
N' avrà Leandro, per quella ne avrà
Mia nipote, e per quella ancora più
Che ſpero ne conſegua a me, troncando
Ogni dilazione a miei contenti.
Giovane di buon' aria? Ant. *Anzi boniſſima.*
Nel complir non abbonda molto, ma
Queſto il farà col tempo. Maſ. *E sì con l' uſo.*
Or ſe non foſſe, che per verun conto
Non debbo mai, nè poſſo abbandonarle,
Ne porterei la novella ad Aurelia;
Ma non voglio commetter mancamento.
Cam. *Ecco, vuol farlo, e ci frametterà*
Cinquanta negative. Ant. *Vada vada:*
Ogni fretta è ben giuſta in queſti caſi.

Maſ.

Mas. *Ma la mia attenzion ſempre è più giuſta.*
Ant. *Il diferir ſarebbe grand' errore.*
Mas. *Ma aſſai maggior mancare al proprio debito.*
Ant. *Chi può dar nuova tal non perda tempo.*
Mas. *Nol perde chi nol ſuo dover l' impiega.*
Cam. *La cauſa è incamminata.* Mas. *Anzi all'incontro*
D' accompagnarle ora mi corre l' obligo
Fino alla caſa di Lucinda. Ant. *O queſto*
Io nol permetterò in niſſuna forma.
Cam. *Ecco nuova querela.* Ant. *Noi di qua*
Non partiremo, ſe non ſiam ſicure,
Ch' ella entri in caſa, e rechi alla Signora
Aurelia il fauſto avviſo. Mas. *Ma ſe poi*
Così comanda, converrà ubbidire,
Ma almeno ch' io le vegga incamminate.
Ant. *Voglio eſſer certa non ritardi punto,*
E però è forza s' incammini il primo,
Ed entri in caſa. Cam *Ed ecco un terzo capo*
Di controverſia. Ma ſignora Madre
Seguitando così, noi troveremo
Lucinda non più inferma, ma o guarita,
O morta. Ant. *Sempre tu con le tue frette.*
Non biſogna mancare a i Convenevoli.
Intendi? mai. Cam. *Deh quanto ſconvenevoli*
Paiono a me sì fatti Convenevoli.
Mas. *Signora Antea non mi coſtringa in ſomma*
Ad operar tanto indecentemente.
Cam. *Zitto, ch' or mi ſovviene un mezo termine.*

Par-

Partiamo tutti a un tratto, e perchè ciò
Segua ſenza diſordine, ſi accomodi
Da queſta parte la Signora madre,
E così da queſt' altra il Signor Maſſimo,
Io batterò le mani, ed in quel punto
Di qua e di là ſi prenderan le moſſe.
Maſ. *Gioviale umor ch' è quel della Signora*
Camilla! Ant. *Già ſi ſa, tu ſempre hai voglia*
Di matteggiare. Cam. *E ſe il mio mezo termine*
Non piace, ne ritrovino un migliore,
Ch' io fra tanto m' avvio. Ant. *Convien ſeguirla*
La mattarella; ma ella pur ſen vada.
Maſ. *Io vado; ma di grazia, oimè per grazia.*

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

AURELIA TRESPOLO

Vien meco Treſpolo, e quando m' avrai
Accompagnata ſino a caſa Spergoli,
Tu vanne a caſa la Signora Erſilia.
Dirai, che mando a farle riverenza,
E avendo inteſo come ſia per ire
In campagna, le auguro buon viaggio.
Va poi da mia Cugina, e dì, che avendo
Inteſa la ſua venuta in Città,
I' mando a rallegrarmi. Di là paſſa
A caſa Muffi, e ſaper come ſta
La Gentildonna, che partorì un meſe
Fa. Dopo andrai dalla Signora Fulvia,
Dicendo dopo i debiti ſaluti,
Ch' ora appunto ho ſaputo come il ſuo
Bambin fa i denti, e mando per intendere
Se ſpuntan bene. Quinci a caſa Frittoli,
Fa riverire i Signori, e Signore
Per mia parte ciaſcuno; ſono in dieci
Fra tutti: e farai dire al Signor Lucio,
Se ſente danno da queſto ſcirocco:
E ad Olimpia, la ſua figliuola nubile,

Che

Che mi rallegro dell' aver trovato
Il cagnolin perduto, e mi condolgo
Della gran macchia, che ſento abbi fatta
Su la ſua veſte nuova, e ch' io, ſe vuole,
Manderò là chi le cava beniſſimo.
Avverti di non dir cento ſpropoſiti
Peggio che papagallo. Tr. *Ora ſto freſco.*
Nè tordo mai, nè merlo nella ragna
Fu sì impacciato com' io. Ma ſignora
Padrona, e' ci vorrebbe un libro, e appreſſo
Ch' io ci ſapeſſi ſcriver tanto morbo
Di nomi, e di faccende. Erſilia, Lucio,
Fulvia, Frittola, Muffa, denti, macchia,
Scirocco; e poi ci ſono i dieci; o povero
Di me! Aur. *Ah balordaccio, ſe trattaſſeſi*
Di mangiare, o di ber, tu aſſai più coſe
Ti terreſti a memoria. Tr. *Io mi penſo,*
Che la ſtia a deſinare in caſa Spergoli.
Aur. *Io vi ſto preſſo ch' io non diſſi; e per*
Qual ragion penſi tu queſto? al contrario
Convien ſpicciarſi, ch' io vo tornar toſto,
Avrò fra poco viſita. Tr. *Che, dunque*
Avanti deſinar' io debbo andare
In tanti luoghi? ci vorria il Folletto,
C' è da far fin dimani. Aur. *O bel poltrone*
Che tu ſe' fatto oggidì! tu ſtareſti
A dormir tutto dì chi ti laſciaſſe.
Tr. *Avrei d' avanzo di poter dormire*

La notte io, che la non ſi può durare,
Andar sì tardi a letto, e levar di
Buon' ora. Se non foſſer le mezz' ore,
Ch' io vo rubando di ſonno, allorchè
Lor Signore ſi oſtinano a qualche uſcio,
E niſſuna vuol ire, io non potrei
Reſiſtere. Aur. *Ritirati, ch' io veggo*
Venir verſo di me il Signor Leandro.

SCENA SECONDA

LEANDRO AURELIA

SIgnora Aurelia io veniva con animo
Di riverirla in caſa. Aur. *Troppa grazia*
Che volea farmi; ella confonde ſempre
Queſta ſua ſerva deſideroſiſſima
Di paleſarſi ſua ſviſceratiſſima.
Vuol che ritorni dentro? Lea. *Non già, ch' io*
Poſſo eſporle qui ancora quanto mi
Occorre. Aur. *In grazia mi laſci premettere*
Le congratulazioni mie viviſſime
Per l' arrivo del ſuo Signor figliuolo.
Ella ben vede quanta parte io debba
Prendervi. Lea. *Le confeſſo, ch' io mi ſono*
Il più contento uom del mondo. Aur. *Ha ragione*
Trovandolo adornato d' ogni bella
Qualità. Lea. *Non ardiſco di dir tanto,*

Ben

Ben posso dir, ch' egli è d' ottimo gusto,
E distingue, e conosce il valor delle
Cose. Aur. *Son certa.* Lea. *Ma ella non sa,*
Com' io abbia scoperto questo suo
Fino discernimento. Aur. *Non per certo.*
Lea. *Nè ch' egli l' abbia già a suo piacere*
Veduta, osservata, e contemplata.
Aur. *Me! come mai? forse pur ora, quando*
Io sono stata con sì gran premura
Chiamata nella casa a noi contigua
Di mio Cugino? io me ne son ben data io
Di qualche cosa; o guarda, se me l' hanno
Fatta. Lea. *Ora scoprirolle il tutto. La*
Mia contentezza d' aver lei gradita
La proposta già fattale di mio
Figlio, non era intera, nè io stava
Quieto nel mio animo, finchè
Non m' accertava anche del di lui genio.
Potea riuscirgli grave il legarsi
Così di subito, e potea l' età
Non lasciargli conoscere il gravissimo
Error, che in questo caso avrebbe fatto.
Potea portar nel cuore qualche fistolo,
Che l' accecasse per ogni altro oggetto.
In somma traversie già mai non mancano,
E sempre giova l' andar cauti. In fatti
Alle prime parole, ch' io gli mossi
Dell' accasarlo subito, ei mi fece

Un viſo arcigno, e ficcò gli occhi in terra,
Come parlaſſi di ſciroppo amaro.
Allora io mi penſai, che contra tutta
La melenſaggin ſua potea rimedio
Preſtare il di lei volto efficaciſſimo.
Uſai però l'arte or da lei ſcoperta,
Perchè ſenza apparire a ſuo bell'agio
La miraſſe. Riuſcito a meraviglia
E' il mio diviſamento. Appena videla
Che ceſiò ritroſia, ſvanì freddezza;
E niuna avverſione ha più egli al perdere
Sua libertà, veduto deſtinarglisi
Prigion sì bella. Or dunque altro non reſtaci,
Che ultimare la ſcritta, e prontamente
Far le nozze: quel ch'è di piacer mutuo,
Non vuol tempo fra mezo. Aur. *Il Signor ſuo*
Figliuolo avrebbe ecceduto ben ſopra-
modo in bontà nel contentarſi della
Mia appariſcenza. Lea. *Ei le ha fatto giuſtizia,*
Come ognuno le fa. Aur. *E non può eſſere*
Per niſſun modo, ch'egli abbia trovato
Di che appagarſi nella mia perſona.
Lea. *Vuol ch'io l'inganni? ed a qual fine mai?*
Aur. *Concioſiacoſachè io pur non abbia*
Grazia alcuna, nè dono di natura.
Lea. *Ma a che ſerve?* Aur. *Io ben ſo il mio poco merito.*
Lea. *Ma ſe....* Aur. *Ho cognizion di me medeſima*
Tanto che baſta: ubbidienza al padre

Fu quella, che conduſſe il compitiſſimo
Signor Orazio. Lea. *O ſia come le pare.*
Ma in ogni modo egli ſarà fra poco
A fare le ſue parti, ed ardirà
Inſieme di mandarle alcune poche
Galanterie di Parigi: ci ſono
Varie miſcee, che mi pajon bizarre.
Un ventaglio fra l'altre di novitſſima
Invenzione; non ha potuto averne
Più d'uno, perchè dice ne pur quivi
Eſſer la moda divulgata: è fatto
D'avorio tutto ſenza carta, o tela,
E certo naſtro d'argento ne pende,
Ch'è pur di nuova opera. Aur. *Io ſarò*
Oppreſſa da i favori: vo tornare
In caſa a prepararmi per ricevere
Così prezioſa viſita. Lea. *Eh Signora*
Che a tutte l'ore ell'è preparatiſſima,
Egli ci ha da penſare; ma in ſomma
In libertà io la laſcio riverendola.

SCENA TERZA

AURELIA TRESPOLO

TRespolo, Treſpol dico, ti ſe' tu
Addormentato? Tr. *Io mi ſtava da parte*
Studiando la lezione. Prima dalla

Signora Erſilia, la qual va in campagna
A fare i denti: poi dalla figliuola
Nubile del Signor Lucio, che un meſe
Fa partorì. Dopo, cavar la macchia
Alla Signora Olimpia, e augurare
Buon ſcirocco, non ſo a cui. M'è uſcito
Ancor di mente quant' ho a dire a quei
Dieci: e mi dà faſtidio in oltre, quando
Con un' iſteſſa avrò da rallegrarmi,
E da dolermi: mi andava provando:
Ah ah ah, uh uh uh, ah ah ah, uh uh uh.
Aur. *Sentilo il pazzo, ſentilo, chi vide*
Animalaccio di tal ſorte? in caſa
Scimunito, or ſi dee penſare ad altro.

SCENA QUARTA

ORAZIO BRUNO

LOdato il Ciel già ſono in ſalvo. Br. *Come*
Signor Padron? la caſa è piena di
Gentiluomin venuti a far viſita
Per rallegrarſi del ſuo arrivo, ed ella
Si ruba via per la ſcala a lumaca
E per l'orto eſce? io le ſon corſo dietro
Per timore d'alcun ſiniſtro. Or. *Io gli ho*
Laſciati, perchè ſi sfoghin fra loro,
Recitando a piacer le lor legende.
Br. *Dunque non torna più?* Or. *Non già, finchè*

La

La caſa non è ſgombra. Br. *O che fa ella*
Mai per l'amor del Cielo? Or. *Ho detto a mio*
Cugin, che certa urgenza indiſpenſabile
Mi coſtringe a ſottrarmi deſtramente,
E che il prego però far le mie ſcuſe,
E ſupplire per me. Br. *Diſaggradiſce*
Dunque le corteſie? i ſegni di
Stima, d'affetto? Or. *Anzi gradiſco, e inſino-*
chè ſon venuti quei che di cuor vengono,
Ed han piacere di vedermi, gli ho
Avuti cari, e ho corriſpoſto; ma
Quando hanno principiato le imbaſciate
In formolario, e ſon venuti via
Stropicciando cinquanta riverenze,
E quinci dando in cantilene, allora
Mi ſono infaſtidito sì, che andava
A morte: Io credo le imparino a mente.
Un certo ha cominciato in tuono di
Orazione; troncando l'ho interrotto,
E dette due parole, come foſſe
Al fine: quegli in vece di riſpondermi
E tornato da capo; io l'ho interrotto
Di nuovo; ed egli allor, ficcando gli occhi
Nel muro, ha preſo a dir ſu preſto preſto:
Io me gli ſon cavato pianamente
Di ſotto, ei proſeguiva diſperata-
mente guardando pur il muro: parmi
Di vederlo, e ſon certo, che va dietro

Ancora. Br. *Io ſo chi è, certo fa ridere.*
Or. *Ma poi in qual confuſione mi avea poſto*
Mio zio Lucindo, che ſi era meſſo
A farmi l'aſſiſtente, ed or volea
Che mi abbaſſaſſi quattr'once di più,
Or due di meno, e non gli dava mai.
Guſto. Vado all'incontro d'un che arriva,
E mentre ſono in via, quegli mi tira
Di dietro in fretta, e mi fa rimanere
A mez'aria, dicendo, baſta tanto.
Viene un altro, vo andar fin dove aveami
Fermato l'altra volta, e quegli mi
Dà d'un ginocchio nel ſeder, dicendo,
Con queſto vuolſi andar più innanzi, *che*
Impazzimento è coteſto? gli ho detto,
Che un'altra volta faccia tanti ſegni
In terra, e appreſſo i nomi di ciaſcuno.
E quando egli volea, che mi fermaſſi in
Un ſito, e all'apparir d'alcuno, mi
Metteſſi a correr, qual ſe aveſſi avuto
Animo d'incontrarlo aſſai più innanzi?
Ma queſte ſon tutte ciance: ſapete
Voi coſa voglio? Br *Che comanda?* Or. *E quanto*
Prima ſi può? Br. *Dica pur.* Or. *Che facciate*
Paſſare un mio ſaluto alla Signora
Camilla, di cui v'ho parlato in caſa,
E inſieme queſto ventaglio, dicendo,
Come io mi ſo lecito per la

No-

Novità della moda, non ancora
Arrivata fin qua, di presentarglielo.
Br. *Come Signor? non ha ella detto or ora*
Al signor padre, esser contenta affatto
Del partito d' Aurelia? Or. *I' l' ho detto,*
E torno a dirlo: l' ho veduta sì
Bella, che aggiunto il portar seco molta
Roba, e 'l piacer di mio Padre, sarebbe
Fuor di ragione il non esserne; ma
Credete voi per questo, ch' io non voglia
Veder già mai altra donna? e star sempre
In casa? un poco di conversazione
E necessaria a tutti, e con niun' altra
Mi sarebbe più cara, che con quella
Sì disinvolta giovane. Br. *Oimè queste,*
Non l' abbi a male, son cattive regole.
N' ho veduto degli altri far così,
E n' ho sempre veduto poco buoni
Effetti. Chi non attende al suo, invita
Gli altri ad attendervi, e patisce spesso
Quel che vuol fare, e di mal nasce male.
Or. *Caro il mio Brun, vorrei vi contentaste*
Di non farmi sì spesso da pedante.
Lasciate a me questi pensieri, e fate
Quant' io v' ordino. Br. *In questo è facil cosa*
Servirla. Or. *Tanto basta, andate tosto*
Tra poco sarà l' ora, che m' ha detto
Mio padre esser popria per andare

Dalla

Dalla ſpoſa: fra tanto farò un piccolo
Giro: non vo arriſchiar tornando a caſa
Di ritrovarvi ancor colui, che recita
Il complimento al muro.

SCENA QUINTA

CAMILLA TRESPOLO

TU hai fatto
Profitto ſotto i tuoi padroni; è ſtata
Elegante la tua imbaſciata. Or gia-
chè ha voluto mia madre rimanendoſi,
Che m' accompagni queſti pochi paſſi,
Dimmi un poco, ſi fanno appreſtamenti
In caſa per le nozze? ſi prepara?
Tr. *Signora sì, coſe grandi: ſi ha*
Da mangiare tre dì continui, e la
Mia padrona, ch' è ſempre sì flemmatica,
Ora par fatta impaziente: la va
Brontolando così da ſe per caſa
Le più belle parole! i' credo, che
La voglia dir le gran coſe allo Spoſo.
Cam. *Ma lo ſpoſo è venuto ancor da lei?*
Le ha parlato? Tr. *Non le ha parlato ancora,*
Ma l' ha veduta, e ſe ne è in un ſubito
Da capo a piede innamorato. Cam. *O come*
Si ſa queſto? Tr. *E' ſi ſa dalla publica*

Voce

Voce e fama. Ha avuto gran fortuna
La mia padrona; dicon ch' eſto giovane
Sia un bello ſperanzone; bianco e roſſo,
Ben in aſſetto della vita. Cam. *In ſomma*
A viſitarla non è ſtato ancora.
Tr. *Non è ſtato, ma or or verrà, così*
Non foſſe, che finor m' è convenuto
Faticar peggio di facchino. Cam. *In che*
Mai? Tr. *in portare, accomodar, ſcambiare*
Le ſedie nella camera. I padroni
Hanno ſtudiato fra loro: ſaranno
In caſa più perſone allora che
Verrà la prima viſita, e però
Varie han voluto le cadreghe; una
Con appoggio, altra no; con bracci, e ſenza;
Una ſtracciata più, l' altra meno.
Io volea porvi anche quella da comodo,
Ma non hanno voluto: e quanto le hanno
Fatte voltare, e rivoltare, or più
Contra l' uſcio, or più verſo tramontana.
Noi ci abbiam da eſſer tutti, e andare innanzi
Appaiati, a due a due, quello ancora
Che governa il cavallo, e così il guattero,
Ma pettinati di nuovo, e col muſo
Netto. Cam. *Mi par vedergli Aurelia, e Maſſimo*
Sofiſticar ſu queſte inezie; queſto
E' il lor forte. Tr. *Ho ſentito, che nel tempo*
Iſteſſo ſi faranno anco le nozze

Di

Di lei col Signor Maſſimo. Cam. *Ora andiamo,*
E priegoti di darmi avviſo ſempre
Di quanto avvien tra lo ſpoſo, ed Aurelia.
Tr. *Non mancherò, che ſtimo dover mio*
Il riferir tutti i fatti di caſa.

SCENA SESTA

MASSIMO AURELIA *poi* ORAZIO *e* BRUNO

MA non già allontanarſi, che pochiſſimo
Può tardar' a venire Orazio. Aur. *E quando*
Soſcriveraſſi il contratto? Maſ. *Oggi pure;*
Già con Leandro, e con gli altri s'è poſto
L'ordine. Or. *In ſomma tutto è andato bene.*
Br. *Ella è ſervita in tutto; ma ecco qui*
La ſpoſa, e'l zio. Or. *Qual buona ſorte fammi*
Incontrargli ambedue, mentr' io veniva
Per riverirgli in caſa? Maſ. *La fortuna*
Ha voluto ſervire all' impazienza
Di mia nipote, e mia. Io mi congratulo,
Quanto più ſo e poſſo, del felice
Suo arrivo in patria. Or. *Mille grazie: queſta*
Adunque è la Signora deſtinata a
Felicitarmi? Maſ. *Anzi è pur quella, che*
Non potrà mai ringraziare a baſtanza
Il ſuo deſtin di tanta ſorte. Or. *Io poſſo*
Accertarla, che in me troverà ſempre

Buon

Buon cuore, ſtima grande, amor ſincero.
* *Oimè qual melodia è mai queſta? Bruno*
Badate in grazia, avviſatemi quando
Sarà finita queſta riverenza.

* Qui Aurelia viene a preſentarſi con profonda riverenza fatta adagio adagio.

Aur. *Siccome i grandi dolori impediſcono*
La loquela, così nelle grandiſſime
Conſolazioni avvien; però il gran giubilo
M' impediſce al preſente di prorompere
In quelle molte eſpreſſion, che ſarebbero
In queſto caſo più che neceſſarie,
Per dichiarar l' interno del mio animo,
Ch' è ſoprafatto, e del mio deſiderio
Pareggiare l' ardenza impareggiabile.
Or. *Bruno preſto, ho veduto in caſa un libro*
Di lettere di buone feſte, andate
A prenderlo, che vo leggerne una
A ſta Signora in riſpoſta. Br. *Deh in grazia*
Badi. Aur. *Vero è però, che affatto inabile.*
Io ſarei ſempre a ſpiegare il baſtevole;
Son le ſue qualità troppo ammirabili,
Tutto è poco al mio debito, e al ſuo merito,
Qual ſopravanza tutti gli altri meriti,
Come ſupera il mio tutt' altri debiti.
Or. *O che venga il malanno a queſte nenie.*
Signora, io debbo dirle come tutti i
Suoi concetti con me ſon molto mala-
mente impiegati, e ch' io non ſaprò mai
Riſponder nulla, non eſſendo punto

Pra-

Pratico in tai duelli. Aur. *O la non è*
Così, ſo che mi burla, è pratichiſſimo.
Maſ. *Pratichiſſimo, e inſieme eloquentiſſimo.*
Or. *Dico per aſſoluto, ch' io nè ſo,*
Nè voglio imparare queſti modi,
Nè ci ſon atto punto. Aur. *Noi ſappiamo*
Ch' ella ſa tutto. Maſ. *E che in ciò è ſingolare.*
Or. *Ma ſe affermo di no.* Aur. *Pien di Rettorica,*
Maſ. *E di ſpirito, e grazia* Or. *Oh che il gran Diavolo*
Se gli porti coſtor, voglion ſapere
Me' di me i miei coſtumi; io me ne vado
Or ora io. Br *No, ſtia forte, ſtia forte,*
Superi quella ſua grand' impazienza.
Aur. *Perchè Signor Orazio ſta ella ancora*
Senza capello? ſi copra la prego.
Or. *Signora io ſto così ſempre.* Aur. *Mi dia*
Queſto contento. Or. *Perchè vuol che faccia*
Contra il dovere, e contra l' uſo mio?
Appena me lo metto quando piove.
Aur. *Qui l' aria offende, io non voglio il ſuo danno,*
Nè vo cadere in tanta improprietà.
Or. *Io non patiſco nulla, e all' incontro*
Ne patirebbe la perrucca. Aur. *Io certo*
Non ho ben, ſe non cuopre. Or. *Ed io certiſſimo*
Non vo coprir. Maſ. *Se poi è tale il ſuo*
Comodo, ella è padrone in ogni forma.
Aur. *Oh perdoni, ſiam pure inavvertenti.*
Or. *Che girandola è queſta?* Aur. *Io non avea*

Pen-

Penſato, eſſendo noi nipote, e Zio,
Che non dobbiamo laſciarla in quel ſito;
Ma torla in mezzo, acciochè riconoſca
La noſtra unione, o ſia coſpirazione,
In ſervirla, e ſtimarla, ed onorarla.
Or. *O che ſmorfie, o che tedio! Bruno mio*
Io vi do nuova, che non vo coſtei
Per moglie. Br. *Come?* Or. *Non la vo aſſolutamente. Che importa a me, ch'ella ſia ricca,*
Quando è di genio sì contrario al mio?
Che importa a me, ch'abbia bel volto, quando
E sì ſmorfioſa, e nojoſa? ne avrei
Un faſtidio perpetuo; converrebbemi
Far le funzion matrimoniali ancora
Per via di formolario. Br. *Eh in grazia penſi*
All'importar del fatto. Maſ. *Il Signor padre*
L'ha avviſata dell'ora, in cui s'è detto
D'eſſere inſieme per la ſcritta? Or. *Queſte*
Coſe non voglion tanto precipizio,
E non c'è sì gran fretta. Maſ. *Come! che*
Parlare è queſto? Or. *Vengo perſuaſo*
Di non legarmi prima d'aver fatto
Un viaggio per l'Italia. Aur. *Un viaggio ora?*
Che novità è mai queſta? Or. *E perchè m'ha*
Il Signor Padre aſſai raccomandato
D'eſſer con lui ben toſto, io prego l'uno e
L'altra darmi licenza. Maſ. *Bruno, è matto*
Queſto figliuolo? o pur patiſce di

Luna?

Luna? Br. *Egli s'è invaghito di far queſto*
Viaggio; è da compatir l'impeto, e'l brio
Di gioventù: rimoveraſſi toſto
Da tal penſier. Aur. *Ma mi dà gran faſtidio*
Il vederlo ver me sì freddo: come
Non dir quattro parole con buon modo
Alla ſua ſpoſa? crede aver da eſſere
Richieſto lui, e pregato? io ſoſpetto,
Che poca inclinazione abbi alla mia
Perſona, e in tal caſo... Br. *O che mai dice!*
L'adora, e poco fa parlando meco
Non ſi ſaziava d'eſaltarla. Aur. *Queſto*
Sariami caro, ch'ei per certo è giovane
Di molto bell'aſpetto, ma ſinora
E poco buona l'apparenza. Br. *Ha in uſo*
Di parlar poco; chi è d'un naturale,
E chi d'un altro, ma nel cuor lavora.
Maſ. *Di ciò che ſia ci chiarirem frà poco.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

LEANDRO ORAZIO

EGli è com' io ti dico: gli ſpropoſiti
Preſto ſi fanno; ma poi ſpeſſo coſtano
Il pentimento di tutta la vita.
Tu ſareſti tenuto per un pazzo,
Se rifiutaſſi un partito, che può
Accomodar caſa tua, perchè la
Donna è cerimonioſa: queſte ſono
Dificoltà da ſcherzo, e tali affari
Non ſi trattan da ſcherzo. Or. *Ma Signore,*
Egli è però un gran dire il dover vivere
Con chi è di modi ſi contrarj, e tanto
Rincreſcevoli Lea. *Hai tu paura, quando*
Sarà tua, non ridurla a modo tuo?
Le donne ſono quali ſi fann' eſſere.
Or. *Stimo felici i paeſi, che non*
Hanno sì fatte uſanze. Lea. *O vuoi tu dunque*
Drizzar le gambe a i cani, o il becco a gli
Sparvieri? e poi biſogna oſſervar tutto,
E andar contrapeſando il ben col male.
Alcune volte l' eſtremo vizioſo

Altro non è, che un certo ampliamento
Del mezo virtuoſo, e però d'eſſo
Fa indizio: è vero, c'è più cerimonie
In Italia, ma ancor più corteſia.
Naſcon talvolta, perch' uno non ſa
Come altrimenti moſtrar ſuo buon animo,
E a talun far più che ordinario onore.
Or. *Dunque lodarle?* Lea. *Dio guardi, io le compiato*
Fra le gabelle della vita umana;
E pazzia ſtimo l'aggravarſi mutua-
mente con ſolfe, che del pari impacciano
Chi le fa, e chi le riceve. Talvolta
Ch' io mi trovo occupato, e mi conviene
Perder per qualche viſita noioſa
Un' ora o più, ne dico più di te.
E non men quando ſto comodo in qualche
Luogo, e per darmi preminenza vogliono
Ch' io mi levi, o altramente mi diſturbano.
E così l'altro dì, quando ſervii
Un foraſtier, che non volle mai dirmi
Per cerimonia, ove aveſſe più genio
D'eſſer condotto, e d'ogni mia parola
Facea argomento di ſmorfia, onde s'io
Gli dimandava s'era ſtanco, ed egli
Subito, o ſon io dunque cagion ch'ella
Si ſtanchi? *ma in ſoſtanza queſti modi*
Tu non vedrai però, che nè pur qui
Sien di tutti, e anche qui vedrai deriderſi

Chi vi eccede. Or. *Io non ſo, ma ho urtato in coſe*
A cui mal poſſo accomodarmi, eſſendo
Diverſamente avvezzo in Francia. Lea. *Oh che*
Non ci ſon dunque cerimonie in Francia?
E altrove? e credi tu, che ſien native
D' Italia? ſappi, che all' Italia furono
Affatto ignote, avanti che, non molto
Più di due ſecoli fa, ci veniſſero
A ſoggiornare, e a dominar ſtranieri.
Vero è, che come in ogni coſa ſuole,
Paſsò innanzi, e le accrebbe; ma per altro
Se oſſerverai, fino i termini, e i modi
De' complimenti ſono d' altre lingue,
E per l' appunto in fraſeggiar Franzeſe.
Non ſono in Francia rituali, viſite,
E ragionar con un per voi, qual ſe
Foſſero più, e ufizj grandi con le
Ginocchia delle ſemine, e continui
Torcimenti, e ſmorfioſi atti col volto,
Con la vita, co' piedi, con le mani:
E che direm dell' uſo di lodare,
E adular ſempre colui, con cui tratti?
Che dell' andare intercalando ſempre
Ridicolmente il parlar con l' onore,
E col vantaggio, *e co' riſpetti? e che*
Del creder mala creanza il negare?
E però ne' diſcorſi, o affermar ſempre
O dimandar perdonanza? talchè

Non odi altro, e ſino interrogando
Piov' egli? *ti daranno per riſpoſta,*
Io vi dimando perdon, Signor no.
Vero è per altro, che in Francia più libero
In certe coſe è il vivere, ed eſente
Da più ſeccagini che ſi hanno altrove:
Ma dall' altre nazion queſto non s' imita
Per l' accordo ſegreto, in cui già ſono
Convenute, di torre da i Franzeſi
Quel ch' hanno di cattivo, e quel che nuoce,
Non quel ch' hanno di buon, nè quel che giova.
Or. *Certo che in Francia non vedrei, quel ch' ho*
Veduto or ora, eſſendo da Pomponio.
Vi ho imparato, che ſi fan complimenti
Col ceſto ancora, imperochè venutovi
Cert' altro Gentiluomo, prima di
Seder, ſon' iti regolando il ceſto
In cadenza, talche un porgealo verſo
La ſedia, e quinci il ritirava, in dubbio
Che quell' dell' altro non foſſe sì proſſimo
Al termine, e ſtudiando, che cadeſſero
Nel punto iſteſſo l' un' e l' altro. E quando
Abbiam voluto partirci ambedue?
Pomponio vecchio, ed occupato levaſi
Dal tavolino, e vuole accompagnarci.
Io per breviarla il laſciava pur fare:
Ma il compagno s' è poſto all' interdetto,
E ha cominciato ad arringargli contra.

Quante

Quante ragion, quante figure, quanto
Fracaſſo! pur ſi acchetò, ma ecco in ſala
Si ritorna da capo; e in ogni modo
Quel buon vecchio ha voluto anche diſcendere, e
Venir fino alla porta, e un paſſo, e mezo
Fuor di eſſa: o miſeria! ma così
Sei minuti il negozio, e'l complimento
Porterà via mez'ora. Almen ci foſſe
Legge fiſſa, talche' perpetuamente
Non ſi aveſſer da far contraſti e liti;
Ne' alcun poteſſe far ſoperchieria:
Poiche' tal c'è', che vuole accompagnarmi,
E poi non vuol per niſſun modo eſſere
Accompagnato da me. Lea. *Nel compliire*
Sento per altro, ch'hai trovato un modo
Di ſpicciarti con gran facilità.
Or. *Chi gliel' ha detto?* Lea. *Due già m' han riferto,*
Che tu riſpondi con dir bis bis bis
Tra' denti, ſenza articolar parola.
Talun ſen terrà offeſo ſai? Or. *Avrebbono*
Gran torto; al niente riſpondo col niente.
Lea. *Ma penſiam' ora a ciò che importa; io ſpero*
Che il bel regalo mandato, e l'ufizio
Di tuo cugino avranno rimediato
A quella mala grazia, che faceſti
Con Aurelia, e con Maſſimo: or vien meco
Dove t'ho detto, che in pochi momenti
Sarai libero.

SCENA SECONDA

ANTEA *con* VISPO *poi* AURELIA *con* TRESPOLO

Vis. *IO credo appunto, ch' ella*
Stia per uscir: veggo alla porta Trespolo
Allestito. Ant. *Va dunque, e dille tosto*
Che se non l' è d' incomodo.... Vis. *Ecco ell' esce.*
Aur. *Qual fortuna è la mia di rincontrarmi*
Nella mia stimatissima padrona!
La riverisco ossequiosamente.
Ant. *Anzi la mia è gran sorte di vedere*
L' arciriveritissima signora
Aurelia; me le inchino tutta quanta.
Aur. *Rinovo le mie parti.* Ant. *Ed io le replico.*
Vis. *Signor Trespolo, anch' io me gli sprofondo*
Tr. *Signor Vispo, ed io faccio ancora peggio.*
Ant. *Come le dà fastidio il caldo?* Aur. *Certo*
Disturba un poco: e della sua migrania
Come la passa? Ant. *Mi travaglia spesso.*
Ella debb' ora esser molto occupata
Per le prossime nozze. Aur. *Certo non*
Manca da fare in casa. Ant. *E' stato detto,*
Ci fosse nato alcun' intoppo, ma
Forse non sarà vero. Aur. *O chi subito*
Ha sparso ciò? non Signora, non è

Vero:

Vero: ſe foſſe, mio zio ne l'avrebbe
Avviſata. Ant. *Sichè dunque il negozio*
Può dirſi fatto. Aur. *Così è grazie al Cielo.*
Fede ne fa il ſontuoſo regalo
Che ha mandato lo ſpoſo. Ant. *Ha mandato*
Il regalo? Aur. *E ſuperbo: a me ne ſa*
Che per gli abuſi introdotti ho dovuto
Metter fuori non ſo quanti bei ſcudi
Di mancia. Ant. *Sciocco abuſo veramente.*
Le civiltà mi piacciono, ſon quelle
Che ci diſtinguon dalla plebe; ma
Che razza è queſta mai di complimento
Il metter fuor tanti quattrini? Aur. *Noi*
Ci mettiam gli uni gli altri in ſoggezione,
E facciam rider coſtoro: è ben peggio
In qualch' altra Città, dove mi dicono
Che i ſervitor dimandano danari
A chiunque va in caſa, e fan due volte
L'anno pagare un dazio. Al marituaggio
Di mio Zio con la ſua ſignora figlia,
Sarebbe meglio paſſar di concerto;
Per altro troppe ſono le gabelle.
Uno ſpoſo ora la ſera ſolenne
Nè pur può farſi cavar le calzette
Senza dar mano alla borſa. Or mi dica,
Piacerebbele forſe di vedere
Il regalo? ci ſon coſe belliſſime,
E non più qui vedute. Ant. *Troppo onore*

Accetterei la ſua gentile offerta,
Se non temeſſi riuſcirle d'aggravio.
Aur. *Anzi l'aurò per un ſingolariſſimo*
Favore, e potrò aggiungerlo a i grand'oblighi,
Che le profeſſo: reſti pur ſervita.
Ant. *Non debbo aggiunger nuovo mancamento,*
Faccia la ſtrada. Aur. *Pur lei.* Ant. *Anzi lei.*
Viſ. *Che ſchifiltà! che lezii! la padrona*
Vuol ch'entri prima l'altra, e ſi va in caſa
Sua. Tr. *Siamo a quel diſempre.* Viſ. *Queſte già*
Se in un concorſo trovanſi, ſon quelle,
Che impediſcono tutta la brigata,
Tenendo tutte l'altre in ſommo incomodo
Fin ch'abbian fatte le lor ciance. Ant. *Torna*
Toſto da mia ſorella, dico a te
Viſpo, e accompagna la Camilla a caſa,
Poi vieni. Viſ. *Vado ſubito.* Tr. *Ed io intanto*
Con ſua licenza, Signora, anderò
A metter'in ſicuro il deſinare;
Perch'oggi appunto fa otto giorni, ch'io
Per un ſimil contraſto reſtai ſenza,
Avendo ritrovato quando andai,
Che l'altro ſervidore avea fra tanto
Fatto netto; e' un diluvio colui, già
Tornerò a tempo beniſſimo. Aur. *Taci*
Là ignorantaccio. Non ritardi più
Signora; vede ben, la caſa e' mia.
Ant. *Ma qui ci ſono altri riguardi, e militano*

Altre

Altre ragioni più forti. Aur. *Sarebbe*
Una mia incompetenza. Ant. *Anzi una mia*
Tracotanza. Aur. *Sarei ripreſa, come*
Donna incivilizabile. Ant. *Sarei*
Burlata qual perſona incorreggibile.
Aur. *Per fin nol farò certo, mai.* Ant. *Non voglio,*
Tenerla dunque ancora quì a diſagio,
Anderò per moſtrar la mia ubbidienzia.
Aur. *Anzi perchè così vuole ogni regola,*
Ed io com'è dover, verrò ſervendola.

SCENA TERZA

ORAZIO CAMILLA VISPO

MA nelle coſe che altamente premono
Non ſi manca d'induſtria, quinci è
Che ho pur ſaputo cogliere il momento
Per riverirla. Cam. *Io la prego laſciarmi*
Signor Orazio, perchè non eſſendoci
Mia Madre, parmi poco convenevole
Eſſer veduta con lei. Or. *O che ſcrupoli!*
Che mai c'è qui? e non ſiam noi per eſſere
Sì ſtrettamente congiunti fra poco?
Vis. *Si ſerva, ſignor Cavaliere, ſi accomodi*
Pure, che quanto a me i fatti d'altri
Non gli ridico mai. Or. *Io vi ringrazio*
Buon giovane, ed io pur non laſcerò

Di

Di riconoſcere il voſtro buon animo.
Vif. *Quando comanda.* Cam. *Io debbo ringraziarla*
Del bel ventaglio che m'ha favorito.
Mi diè licenza la ſignora madre
Di riceverlo, ed ecco ch'io lo porto.
Or. *E troppo fortunato quel ventaglio.*
Ma dica un poco; è al tutto ſtabilito
Il maritaggio ſuo col ſignor Maſſimo?
Cam. *Può dirſi ſtabilito; in ogni coſa*
S'è convenuto; ſi farà la ſcritta
A momenti, e le nozze parimente.
Or. *Pure è in ſuo arbitrio ancora il rinunziarvi*
Volendo. Deh ſe nel ſuo cuor la minima
Parte provaſſe di ciò, ch'io pur ſento
Nel mio, dal primo punto ch'ho avuta
La ſorte di vederla, io l'aſſicuro,
Che facilmente un preteſto, ed il modo
Troverebbe ben preſto di ſturbare
Il contratto, e di porſi in libertà
Totale. Cam. *Scherza forſe? quanto a me*
Più facil forſe ſarei da diſporre,
Ch'ella non crede, e mia madre altresì
Aſſai più genio avrebbe al ſuo partito,
Che a quel del ſignor Maſſimo; ma a che
Serve? non è conchiuſo il parentado
Suo con Aurelia? perchè vuole adunque
Inquietar me inutilmente? io non poſſo
Competer con Aurelia: ella ha fortune

Troppo

Troppo maggiori, e in oggi tanto baſta.
Vengono dalla dote le ſaette,
Non dall' arco ſognato di Cupido.
Or. *Queſte ſaette hanno colto mio padre,*
Non me, gliel giuro: egli è vero, che la
Paterna autorità mi va traendo
A conſentir, ma quando veramente
Foſſi ſicuro del ſuo genio, e foſſi...
O Cielo s' io poteſſi una mez' ora
Diſcorrer ſeco quetamente! non ſi
Potrebb' egli trovare il modo? Vif. *Sì*
Signore, è coſa facil; baſta che
Verſo ſera ritroviſi in quel vicolo,
Ch' è di fianco alla caſa, alla ſeconda
Feneſtra della camera terrena:
Quivi ſarà la ſignora Camilla
All' inferiata, ove potrà con tutto
Comodo ragionare, ed io farò
La ſentinella intanto. Ma non veggo
Io venire ver qua il ſignor Maſſimo?
E' lui per certo. Cam. *In grazia ſi ritiri*
Signor Orazio. Or. *Io mi dileguo ſubito;*
Ho appunto a far qui preſſo certa viſita.
Ma confermà ella pur l' appuntamento
Del ſuo ſervo? io farò infallibilmente
Nel luogo diviſato all' ora detta.
Cam. *Ed io ſarò non meno alla feneſtra,*
Poichè così pur vuole.

SCE-

SCENA QUARTA

CAMILLA VISPO *poi* MASSIMO

Vis. *O quanto meglio*
Per tutti i conti ſtarebbe accaſata
Con sì garbato giovane! mi pare
Che il poverin ſia cotto, ella però
Potrà condurlo, ove vorrà. Maſ. *Trattengaſi*
Un momento Signora, e mi dia campo
Di praticar con lei gli atti del mio
Riſpetto, eſercitando le funzioni
Della mia ſervitù. Cam. *Come improviſo*
M'arriva ſignor Maſſimo? Maſ. *S' accoſtano*
L'ore felici, e da me ſoſpirate.
Or or Leandro, ed Orazio ſaranno
In mia caſa a ſoſcrivere, e ultimare
Ogni coſa: però non ſarà più
Ritardo alcuno a' deſiderj miei;
E potran parimente effettuarſi
Le noſtre nozze. Cam. *Di ciò ella ben ſa,*
Ch' io laſcio ogni penſiero alla ſignora
Madre. Maſ. *Va bene, ma convien però,*
Che c' intervenga anche il conſenſo ſuo,
E' l ſuo piacere; e quando non poteſſi
Luſingarmi, che il genio ſuo ugualmente
Ci concorreſſe, io non potrei godere

Della

Della mia ſorte, nè ſarei contento
Tuttochè poſſeſſor d'un tal teſoro.
Cam. *Mi onora ſempre oltra dover: ma in grazia*
Di proſeguir mi permetta. Maſ. *Gran fretta*
Cam. *La ſua facondia porterebbe troppo*
Avanti. Maſ. *Parmi, che non era tanto*
Impaziente una volta. Cam. *La fretta*
Naſce dall'eſſer ſola, e ancor dall'ordine
Che tengo di portarmi preſtamente
A caſa. Viſ. *Poco fa, creda, per la*
Premura, eſſendo ſtata ſalutata
Da un Gentiluomo, per non perder tempo
Non gli ha pur reſo il ſaluto. Maſ. *Balordo*
Fu per modeſtia, e non per fretta. Almeno
La ſervirò fino a caſa. Cam. *Ella ſa*
Che mia madre non ha piacer, nè pure
Ch'io parli con altrui, quand'ella non
E meco. Maſ. *Adunque poichè così vuole,*
Col più vivo del cuore l'accompagno,
E la ſupplico credermi qual ſono.

SCENA QUINTA

ORAZIO BRUNO

Br. *IL Signor Padre s'è avviato a caſa*
Della ſignora Aurelia, e quivi la
Starà attendendo: ma che l'è avvenuto

Mai

Mai, che la ſa ancor ridere? Or. *O bizarro*
Accidente! non s'è mai letta, Bruno,
Più grazioſa novella. Vengo di
Caſa Balzani, ove ho trovato in ſala
Il padrone, venuto incontro ad altri
Gentiluomini giunti anch' eſſi allora.
Ci ſiamo incamminati quetamente
Per entrar nella ſtanza. Quando ſiamo
All' uſcio della prima, ecco ch' i' veggo
Un dar' addietro di tutti, ed un farſi
Da largo: guardo, ſe c'è ſerpe, o drago
Nell' altra ſtanza, e non c'è nulla; chieggo
Al più vicin, che c'è? *quei non riſponde,*
Ma veggo farſi tutti in ſemicircolo,
Qual ſe ſi foſſe a una recita, e ſento
Incominciar ciaſcheduno a difenderſi
Dall' entrar prima: tocca a lei ſignore
Elitropio: anzi a lei ſignor' Alipio.
Voſſignoria è più proſſima, Voſſignoria è più avanti col merito: ell'è
In carica; ella ha carica maggiore
Dall'età: io non poſſo in queſta caſa,
Perchè ci ho parentela; Squitiminia
Suocera di mio Padre fu ſorella
Uterina dell'avo d'Alticherio.
A me parea d'eſſer proprio a Comedia,
Ma tra per prieghi, e per ſpinte alla fine
Comunque foſſe pur sì trapaſsò;

Di che mi conſolai, perchè premeami
Di ſpedirmi; ma oimè, ecco all' altr' uſcio
Torniam da capo: io non andrò, non voglio
Raddoppiare il mio error; la coſa è già
Deciſa, vada: io la prego; io la ſupplico.
Vedend' io, che doveaſi aver battaglia
Ad ogn' uſcio, adocchiai quanti ancor n' erano,
E riſtetti, perchè ci vidi all' ultimo.
Ma in queſto udiamo altri venir; lo avviſano
I ſervidori, e ci arreſtiam. Se n' entrano
Più Signori, e ci fanno inchini, e baie,
Poi ci avviam verſo l' ultima camera.
Come la frotta era creſciuta, e aveanſi
Da replicar con queſti le moine,
Giunti vicino all' uſcio, con più forza
Si arretran tutti, e ſi allargano; i primi
Dan nei ſecondi: eran tra gli altri due
Giovani, l' un de' quai nel dare addietro
Poſe a forte la mano ſu la ſpada,
Forſe perchè a qualcun non deſſe noia;
L' altro, che ha bieca guardatura, e faccia
Di ſtordito, e che dicono ſia ſempre
Pien di ſoſpetti, al veder ciò in un ſubito
Fa motto di ſguainar la ſua: il padrone
Allora, ferma, alto là, in caſa mia?
I ſervidor corono via per ire
A prender armi, un' d' eſſi in capo della
Scala rotola giù, e ſopra lui

L'al-

L'altro; al rumor vien dentro chi paſſava,
E dimanda che ſia; un di coloro,
I Gentiluomin fu ſono alle mani.
Quei corre fuor gridande, due o tre morti
Son ſu la ſcala: *forſe avranno dato*
Nella campana a martello; ma io
Ridendo ſempre come un matto, per la
Gran premura che avea, ſenza far motto
Mi ſon partito. Br. *O ſtravagante caſo!*
Non s'udì il ſimil mai. Or non biſogna
Perder più tempo, ſaran ragunati
A queſt'ora, e non è di convenienza,
Ch'ella ſi faccia aſpettare. Or. *Oimè queſto*
Sì, ch'è un paſſar dal ridicolo al ſerio.
V'andrò come la biſcia va all'incanto
Bruno. Br. *Io ſo ben, Signor, qual è il motivo,*
Che la rende reſtio, ma non ſi laſci
Per un genietto ſtravolger la mente.
Or. *Nè mi ci ſo condurre: e poi conviene*
Conſiderar anche altro; dite un poco,
V'è uſci in quella caſa? Br. *Come uſci?*
Or. *Dimando ſe v'è uſci, porte.* Br. *Ma ſe*
Ci ſon camere, certo auranno l'uſcio.
Or. *E ci ſaran parenti, amici.* Br. *Al certo.*
Or. *Non occor altro, io non vi voglio andare.*
Br. *Eh non perdiamo tempo.* Or. *Eh inſegnatemi*
Altro. Br. *Ma le par mo tempo a proproſito*
Per burlare? vuol farſi por tra quelli

Ch'

Ch' hanno il cervello ſopra la beretta?
Or. *O ſopra, o ſotto, io non vi voglio andare*
M' intendete? Br. *Ben bene ella vedrà*
Che diſturbi, che ſtrepiti: io vorrei
Eſſer lontano di qua cento miglia.
Or. *Orsù tacete, ch' ho penſato meglio;*
Vi ſarò, volet' altro? Br. *Altro non voglio;*
Vada toſto, io verrò fra poco, avendo
Da portar prima cert' ordine a caſa.

SCENA SESTA

Si apre l'orizonte, e ſi vede una loggia della caſa di Maſſimo.

LEANDRO AURELIA MASSIMO *poi* TRESPOLO, *e* ORAZIO

NUlla c'è più che dir; tutti i capitoli
Son convenuti; altro non reſta omai,
Che ſoſcrivere: ognora che le parti
Son condotte da ſtima vicendevole,
Toſto ogni coſa s'accorda: e' non fu
Mai uom contento al mondo, com' io ſono
Di queſto parentado. Aur. *Ella mi fa*
Troppa grazia, ſignor Leandro; in me
Troverà ſempre una ſerva. Lea. *Anzi io voglio.*

Che la ſia d'ogni coſa unica, e ſola
Padrona. Aur. *Come tarda ancor lo ſpoſo?*
Lea. *Non può far che non giunga, è di continuo*
Aſſediato da viſite. Maſ. *Senza eſſo*
Non ſi può far la feſta. Tr. *Oh oh all'erta.*
Aur. *Che c'è?* Tr. *Preſto, ſi dà l'aſſalto, ah ah.*
Maſ. *Che hai balordo? che ridere è'l tuo?*
Tr. *La ſcalata...* Aur. *Che c'è? che guardi giù?*
Tr. *A caſa noſtra la ſcalata. Orazio*
Lea. *Che c'è d'Orazio? è venuto?* Tr. *E' venuto*
Ma per la porta di dietro, ed ha chieſto
Ove ſono; han riſpoſto, ſu la loggia
Per aver freſco, e come aveano ordine
Di avviſar, per venir tutti a incontrarlo,
E condurlo a traverſo delle ſtanze
Su la medema. Allor gli ha trattenuti,
E dimandato d'una ſcala a mano.
Credevano voleſſe ir ſul fenile a
Fare un ſonno, ma l'ha fatta appoggiare
Alla loggia, e sì è meſſo a ſalire
Per eſſa, eccolo, ah ah. Or. *Servo di loro*
Signori. Lea. *Oimè, quali pazzie ſon queſte!*
Or. *Sapendo, che a venir per via ordinaria,*
Conveniva paſſar per molti uſci,
Che in sì fatte occaſioni ſono ardui
E periglioſi paſſi, i'ho creduto
Di riſparmiare a tutti molto incomodo
Venendo in queſta forma. Maſ. *Aquel ch'io veggo*

Ni-

Nipote mia, queſto è un matto ſolenne,
Io non voglio però darvi ad un matto.
Vada egli in caſa di matti par ſuoi
A cercar moglie. Aur. *E' ancor ragazzo, può*
Eſſer brio dell' età; non è da rompere
Così in un ſubito del tutto. Maſ. *Vi dico,*
Che non ne vo di più. Signor Leandro.
Priegovi non avere a mal, s' io muto
Penſier; non mancheran miglior partiti
A voſtro figlio, ma Aurelia non è
Più per lui. Lea. *Ben ti ſta, meriti peggio*
Il mio pazzo: queſta ora è l'allegrezza,
E' l frutto che mi rendi, dell' averti
Con tanta ſpeſa mantenuto fuori.
Or. *Signor padre, ora il veggo, ho fatte male,*
Ma mi hanno detto, che gli uſci eran cinque:
Se ſi trattava d' uno o due, io venivà
Liberamente, ma eran cinque, cinque,
Ci volea fin dimani. Lea. *Toſto levati*
Di qua. Or. *Ubbidiſco: non potea ſortirmi*
Con eſito più fauſto. Lea. *Amico, fatemi*
Grazia, ch' entriamo in una ſtanza, eſſendo-
che qui l' aria ora ſpira un poco troppo,
Tanto ch' io poſſa diſcorrervi alquanto.
Maſ. *Facciam come vi par, ma ſarà inutile.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CAMILLA VISPO TRESPOLO

DI quanto mi racconti, ſe' tu poi (detto,
Certo? Vis. *Guarda, perchè a me certo han*
Che Maſſimo avea rotto. Tr. *Avea, gli è vero,*
Era guaſta ogni coſa, ne' Leandro
Potea rappattumarla: ma venuto
Quel bajone di Bruno, ordì sì bene
Certa novella ſua con mille chiacchiere,
Facendo comparir, che quel ſalire
In tal modo era ſtato per groſſiſſima
Scommeſſa, e tanto imbrogliò, tanto diſſe,
Che favorendo la padrona, quale
Credo guaſta nel fegato, ogni coſa
Tornò in priſtino, ed hanno poſto l'ordine
D'eſſer fra poco inſieme ancor. Vis. *Vien gente*
Va via, che non ti veggano. Cam. *Va ſubito*
A recar tal notizia alla Signora
Madre Tr. *Io vo; ſon da più che un porta lettere.*
Cam. *Non e' ancor fatto; chi ſa! poſſon naſcere*
Più coſe ancora; forſe Orazio diede
In cotal bizarria ſol per mandare

A monte. Vil. *Sì, ma il temppo e' troppo breve,*
Siamo alle ſtrette. Cam. *Ritirati, viene*
Aurelia.

SCENA SECONDA

AURELIA MASSIMO CAMILLA

Maſ. *APpunto mia nipote ed io*
Eramo incamminati verſo caſa
Sua. Cam. *La Signora madre e' qui da ſuo*
Cugino. Aur. *Come ſta la mia Signora*
Antea? mi par cent' anni, ch' io non l' abbia
Veduta, benche' ſiamo ſtate inſieme
Stamattina. Cam. *Ella ſempre le fa grazia.*
Aur. *Che ventaglio tien mai queſta figliuola?* (ve
Caldo grande eh? Cam. *Grandiſſimo.* Aur. *Io mi*
Stancando in farmi vento. Cam. *Faccia conto,*
Ch' io fo lo ſteſſo. Aur. *Ma quel ſuo ventaglio*
Servirà meglio; parmi ſia più grande
Degli altri, favoriſca. Cam. *E' moda nuova,*
Si ſerva pure: l' ha portato a caſa
Noſtra un mercante cui pur ora e' ſtato
Spedito. Aur. *E' quello ſenza dubbio, e' quello.*
Nuova invenzion, d' avorio tutto, naſtro
D' argento; di qua forſe naſceranno
Le ſtravaganze. In grazia come chiamaſi
Il mercante, che tien golanterie

Sì bizare? Cam. *Non ſo, non gli conoſco*
Queſti mercanti. Aur. *Quanto coſta? io credo*
L'abbi avuto a buon prezzo. Cam. *Nè pur queſto*
Le poſſo dir, perchè laſcio, che ci
Penſi mia madre. Aur. *Le fa freſco, o caldo*
Queſto ventaglio? Cam. *Parle forſe, peſi*
Alquanto? Aur. *Or pigli pur, lo tenga caro.*
Signor Zio in grazia di quel bel ventaglio
Io penſo che mandiamo alla malora
I noſtri matrimonj. Maſ. *O gran faccenda!*
Perch' è alquanto ſcialoſo, e parvi che
Si avvezzi a ſpender troppo. Non importa,
Non importa: allorchè ſarà mia moglie,
Porterà quel che a me parrà. Aur. *Ma ella*
Non è ancora informata, come quello
E un regalo, che il mio ſignore ſpoſo
Ha fatto alla ſua ſignora ſpoſa.
Maſ. *O coſa vienvi in mente!* Aur. *Vienmi in mente*
Ciò ch' è fuor d'ogni dubbio. Stamattina
Quando Leandro mi parlò delle coſe
Portate da Parigi, mi deſcriſſe
Diſtintamente queſta, e però quando
Il regalo è venuto, ho ricercato
Subito del ventaglio; ma potea
Ben cercarlo, ecco che ſtrada avea fatto.
Maſ. *O che mi dite mai! qual coſa ſcopro!*
Aur. *Eh non importa, non importa.* Maſ. *Importa*
Beniſſimo; ora intendo le freddezze

Di

Di queſta fraſca onde naſcono. Or ſappia
Signorina, che quel ventaglio ha tanta
Virtù, ch' a me ancor, benchè non l' abbia
In man, fa freddo, non che freſco, e mi
Guariſce del gran caldo, ch' io avea intorno
Per amor ſuo. Cam. *Avrebbero il folletto*
Coſtoro per ſaper com' io l' ho avuto?
Aur. *Signor Zio, non faciam qui gazanate:*
Andiamo in caſa, e quando arriverà
Leandro, licenziamolo; così
Faccia lei con Antea: in queſto modo
Saran pagati ambedue come meritano.
Maſ. *Voi parlate beniſſimo, andiam pure.*
Cam. *Queſto è un cerimonial, che non mi hanno*
Mai più fatto: è chiariſſimo però,
Ch' eſſi ben ſanno, chi m' ha regalato il
Ventaglio, nè da altri certo poſſono
Averlo mai ſaputo, che da Orazio
Iſteſſo; o traditor! ſi prende ſpaſſo
Di me, e mi mette in favola: ſe viene
A parlarmi ſta ſera come ha detto,
Lo tratterò come merita; Viſpo
Andiamo, che tu poſſa tornar toſto
Per la Signora madre. Viſ. *Che vuol dire,*
Ch' è roſſa come un gallo?

SCENA TERZA

LEANDRO BRUNO

OR non cred' io,
Ch' altro diavol ci naſca; ho fatto in modo,
Che ſi farà ſenza d' Orazio, e la
Mia firma ſervirà per eſſo ancora.
In tal maniera nulla ci ſarà
Che poſſa più ſconciar mineſtra, e s' anche
Ei ci foſſe, glien' ho gia dette tante
Per quella leggerezza, che mi penſo
D' averlo meſſo a ſegno. Br. *Ella ha fatto*
Molto prudentemente a non frammettervi
Tempo in mezo; potean da un giorno all' altro
Naſcer diavolerie; cattive genti
Non mancano, e a guaſtare ognuno e' buono.
Lea. *Ma non era per certo queſto il caſo*
Da pigliar lepri col carro: ora io credo
Aver pur fatto un colpo da maeſtro
Tirando in caſa queſta donna, ell' ha
Più che non credi. Br. *Può entrare a ſua poſta,*
La porta e' ſpalancata. Lea. *Entriam ſenz'altro,*
Che non vorrei mi ſteſſero aſpettando.

SCE-

SCENA QUARTA

ANTEA TRESPOLO

IO ti ringrazio d' ogni coſa, ma
Più ti ringrazierei, ſe mi recaſſi,
Che tai nozze di nuovo ſi ſtornaſſero.
Tr. *La mia padrona farà ogni poſſibile*
Per non aver gettata la fatica
In tante belle parole, che ſi ha
Meſſe in mente. Ora io debbo avanti d' ire
A caſa fare una bell' imbaſciata:
C' entra l' onor cinque volte, e il vantaggio
Quattro; ma in oltre una parola lunga,
Che non ben mi ricordo. Ant. *O tu d' ognora*
Hai da lagnarti di sì fatte coſe.
Tu vorreſti, che ognun viveſſe a modo
De' plebei. Tr. *Se io ho in odio queſte coſe,*
I' ſo perchè; s' ella aveſſe veduto
Quel che ho vedut' io, venendo appunto
Or da lei! Ant. *Che c' è ſtato? ch' hai veduto?*
Tr. *Io paſſava davanti a quel Palazzo*
Alto: preſſo alla porta della ſtalla
Era a fortuna il padrone: è venuto
Un uomo con tabarro negro, il quale
Premeſſo un' grand' inchino, gli ſi è
Avventato, ſparandogli in faccia una

Coppia di cerimonie, che l' ha avuto
A ſbalordire; e quando il Gentiluomo
Ha cominciato a riſponder, ſi è meſſo
A ſtar giù chino col capo, e col corpo,
Di ſe facendo un mez' arco di ponte.
Era quivi quel Montone, ch' è ſolito
Star co' cavalli, il qual viſto coſtui
Così incurvato preſentar la teſta,
Credendo forſe, voleſſe cozzare,
Gli è venuto all' incontro di galoppo,
E l' ha urtato sì forte, che il meſchino
Ito è all' indietro con le gambe all' aria;
Battendo in modo ſu i ſaſſi il preterito,
Che ſi diſcorre da perſone ſavie,
Come quel non ſarà mai più preterito.
Ant. *O gran pazzie che tu conti.* Tr. *Ella può*
Farſelo raccontare da i ragazzi
Raccolti ancora là intorno. Ant. *Ora vanne,*
Che veggo Viſpo, e andrò con lui.

SCENA QUINTA

ORAZIO *poi* BRUNO

O Miſero
Me! a queſt' ora mio padre averà forſe
Segnata già la ſcritta, con che io
Mi rimango per ſempre condannato

A un matrimonio, che non e' di mio
Genio, e privo per ſempre della mia
Camilla, qual d' ognora ho innanzi a gli occhi,
E da cui mai non parte il penſier mio.
Dure leggi ſon queſte, aſpre, crudeli
Neceſſità. Br. *Fatalità e' qui dentro;*
Che ſtrani intoppi! Or. *Qual novella Bruno?*
Br. *Maravigliosa Signor; ne' pur ora*
Si e' fatto nulla. Or. *O che dì tu? qual buona*
Stella s' e' moſſa in mio ajuto? Br. *Da prima*
E andato il ſignor padre tutto allegro,
Come chi va a coſa fatta; ma è ſtato
Accolto con cattivo viſo, e dopo
Molte ſmorfie alla fine abbiam capito,
Ch' eran ſu l' alte per aver veduto
Alla ſignora Camilla il ventaglio
Deſcritto avanti dal ſignor Leandro,
E promeſſo ad Aurelia; ma a queſto
Facilmente ho trovato la ſua pezza,
Aſſerendo, avern' io veduti alquanti
Di così fatti a un mercante, e il portato
Da lei eſſer rimaſo per mio errore
A caſa in un armario: tutta allegra
Allor s' è fatta Aurelia. Ma chi mai
Potrebbe immaginarſi, onde con tutto
Ciò ſia venuto lo ſconcio? era quivi
Il ſignor Lindamor, di cui credeaſi,
Per ragion ch' io non ſo troppo, richiederſi

Il consenso, e la firma: però han fatto
Massimo, ed egli un pò di cerimonie,
Chi dovea segnar prima, e dopo Massimo
Prende la pena, e sottoscrive. Allora
Lindamor si fa rosso in faccia, e trattosi
Da parte con più atti di dispetto,
Dice a gli altri, che a lui toccava il mettere
Suo nome innanzi, e che ben s'era già
Accorto in altre occasioni, come
Pretende il signor Massimo di essere
Qualcosa più di lui: però tal boria
Non volere omai più menargli buona,
E senza dir nè buon dì, ne buon anno,
Se n'è ito via. Or. *O che lodate siano*
Queste follie, già ch' or mi han fatto un sì
Gran benefizio. Br. *Ma il signor Leandro*
Ha rimediato a tutto: ha dimostrato,
Che si può far senza quel puntiglioso,
Purchè certa cauzione si premetta,
Ed ha fatto por l'ordine di essere
Insieme ancora a quattr' ore, e non sola-
mente per sottoscriver, ma per fare
Insieme la funzion del dar la mano.
Or. *Oimè, disgrazia adunque per me e' stata*
Quest' accidente.

SCE-

SCENA SESTA

LEANDRO DETTI

E un' altra volta il diavolo
Ci ha pur meſſo la coda. Or. *Signor padre,*
Ella ora può vedere s' ho ragione
D' aborrir queſti modi: ho oſſervato
Che con le Cerimonie va il puntiglio,
Un mal peggior dell' altro. Lea. *Taci, taci*
Ch' io gli aborriſco più di te: gli è vero,
E' ambizion per lo più: quegli non vuole
Andar' innanzi perchè ognuno ſappia,
Com' è parente del padron di caſa.
Colui ſi tiene a mente per dieci anni,
Ch' io gli mancai d' un complimento: quelle
Sen vanno in frotta ad ammorbar di viſite
Gente che non conoſcon, perchè veggaſi,
Che ci ſon pur' anch' eſſe. Or. *Brutto viſo*
M' è ſtato fatto da qualcuno, e ho inteſo
Perchè non gli ho mandato ad avviſare
Il mio arrivo; era meglio, ch' io faceſſi
Un Manifeſto: diſputano un' ora,
Ch' io vada primo, e non voglion, ch' io vada,
E s' anderò, caſcherà il Mondo. Lea. *Appunto*
Così è avvenuto a me. Vi ſon Città,
Dove potrian ſovra tutt' altri gli uomini

Eſſer

Eſſer felici, e per novelle tali
Perdono il bene della ſozietà,
E ſi fanno ridicoli, e infelici.
L'inventar modi per diſguſtar gli altri
Quivi è un meſtier: s'inſegnano puntigli
Fino a i cavalli: ognun vuol eſſer d'ordine
Differente dall'altro: diſtinzioni
Non dubitar, che in tutto, e ognor più lepide,
E diurne, e notturne non ſi ſtrolichino.
Ma badiam' ora al fatto noſtro. Tu
Impalmerai queſta ſera la tua
Spoſa, ſe l'arcidiavolo non c'entra
Con tutte le ſue corna. Io vado a caſa,
Tu non mancar fra mez'oretta d'eſſervi
Per quelle lettere, di cui t'ho parlato.

SCENA SETTIMA

ORAZIO *poi un* PERSONAGGIO NUOVO

O *Fortuna fa naſcer qualche impiccio*
Di nuovo. Or tempo è già ſecondo l'ordine
Poſto, ch'io vada a parlar con Camilla:
Se foſſi certo, ch'ella per me aveſſe
La paſſion, ch'i' ho per lei, non c'è ripiego
Che non prendeſſi, nè riſoluzione
Ch'io non faceſſi. Perſ. *Servo divotiſſimo*
Or. *Oh diſturbo!* Perſ. *Al Signor Orazio.* Or. *Egli è*
Un

Un de' parenti, che m' ha dato noia
Queſta mattina. Signor mi conviene
Portarmi toſto.... Perſ. *L' affezionatiſſima*
Mia ſervitù. Or. *Le dico ch' io...* Perſ. *Pur cerca*
Di paleſarſi ſempre... Or. *Premuroſo*
Affar... Perſ. *Però vengo ad offerirmi,*
Or. *Ma ſe...* Perſ. *E a confermarmi,* Or. *Io non poſſo*
Perſ. *E a conteſtarmi.* Or. *Oimè!* Perſ. *E a vincolarmi,*
Or. *Ce n' è più?* Perſ. *Ed inſieme anche a pregarla,*
Di volermi inſegnare, come poſſa
Aſſicurarmi del fedel ricapito
D' una mia a Parigi. Or. *A me la mandi*
E tanto baſta. Perſ. *Degniſi per grazia*
Di favorirmi. Or. *Ma ſe dico...* Perſ. *Poichè la premura è grande.* Or. *Ma mi aſcolti*
Una volta. Perſ. *Ed il riſchio.* Or. *Ma ſe dico...*
Perſ. *Le reſterei per ſempre ſchiavo.* Or. *Che*
Occorre? Perſ. *Ma ſarebbe forſe troppo*
Incomodo, e però.... Or. *E però andatevene*
Alle forche, o ſeccagine inſoffribile.
Che cerimonie aſineſche di non
Aſcoltar mai il compagno, e andar ſempre
Seguitando in duetto! ma i momenti
Sen vanno intanto: affretterò al poſſibile.

SCE-

SCENA OTTAVA

ALTRO PERSONAGGIO DETTO

APpunto in traccia di lei io veniva
A queſta parte. Or. *O gran fatalità!*
Con quel riſpetto, che debbo alla ſua
Perſona, le dirò, come or non poſſo
Trattenermi. Perſ. *Può bene: non ſi tratta*
Di bagatelle: aſſai s'è dibattuto
In conſulta; ma in ſomma vogliam tutti
Il ſuo parer: l'eſſer lei ſtata fuori
Tanto tempo, può averla arricchita
Di molti lumi. Or. *O miſero di me!*
Perſ. *I dubbj ſon rilevanti. Sempronio*
E' in carrozza con Tizio, e Mevio. Sta
Nel terzo luogo, eſſendo la carrozza
D'un ſuo parente, ed eſſendo con eſſa
Ito a levargli. Trova Mario a piedi,
E l'invita a montare. In queſto militano
Due contrarie ragion: l'eſſer più ſtretto
Parente del Padron della carroza
Per ſtar nell'ultimo, e il ſopravenire,
E'l far figura di Padron Sempronio,
Per ſtar di ſopra. come s'ha a decidere?
Qual ripiego? Or. *Che un d'eſſi vada in ſerpa;*
E l'altro in coda. Perſ. *In oltre Tizio, ch'era*

Secon-

Secondo, adduce, che paſſando al quarto
Luogo Sempronio, reſti conſumata
Sua ragion di ſtar preſſo al primo, e debba
Avvicinarſi all' ultimo, all' incontro
Mevio, ch' era nel primo, rimutandoſi
Gli altri, ſi crede anch' ei dover paſſare
Nel ſecondo, o nel terzo. Queſto caſo,
Come la vede, vuol buona Aritmetica.
Dubbio ſecondo. Or. *Oimè che coſa è queſta!*
Deh per grazia, Signor, per carità....
Perſ. *Dubbio ſecondo. Albin riceve viſita:*
Nel fine, quando accompagnar dovrebbe,
Si ſente per diſgrazia impetuoſa-
mente chiamar (gran caſo!) al luogo topico.
Quid agendum? *ſe va, non accompagna,*
E manca indegnamente a i Convenevoli;
Se accompagna, ſi eſpone a brutto riſchio.
E ſcioccamente manca a i neceſſarii.
Scolovendro, ch' è aſſai pronto d' ingegno,
Ha ſuggerito, che per tai pericoli
Si tenga in pronto una comodità
Da due ſtanghe infilata, con le quali
Alzato il paziente ſopra d' eſſa
Venga portato fino dove ha debito
D' accompagnare, e così ſoddisfaccia
All' uno, e all' altro nell' iſteſſo tempo.
Ma Miſiterio ſottilmente oppone:
Non è dover, che per quel tratto gli uni

Vadano con le proprie gambe, e l'altro
Con le gambe d'altrui ſtando a ſedere,
E a queſto l'uſo d'una ſola voce
Fra tanto ſi conceda, a quel di due.
Queſto caſo ricerca Medicina,
Convien ſaper di tutto. Dubbio terzo.
Or. *Ma ben ſon io balordo....* Perſ. *Abbia pazienza,*
Che i caſi appena ſon quarantaquattro.
Or. *Quarantaquattro corna, che vi ſfondino,*
Andate alla malora. O ciel! così
Mi convien perder queſti prezioſi
Momenti! correrò, per rimediare
Al tempo che ho perduto.

SCENA NONA

ALTRO PERSONAGGIO DETTO

Schiavo di
Voſſignoria Illuſtriſſima. Or. *Che! dunque*
Contra me ſi ſcatenan tutti i diavoli?
Perſ. *Illuſtriſſima, e in oltre Eccellentiſſima.*
Or. *Il malanno. Io men vo per qua.* Perſ. *Che forſe*
Non mi conoſce? io non mi ſon perſona
Da ſtrapazzar così. Or. *Chi ſiete voi?*
Perſ. *Io ſono lo ſpettabile Archiviſta*
De i Titolarii. Or. *Che il buon pro vi faccia,*
Io nulla ho a far con voi. Perſ. *Non ſi cimenti,*
E non

E non penſi partir, che ho là raccolti
Tutti i miei titolabili miniſtri,
E la terriano a forza: le prometto
Sbrigarla in due parole. Or. *Ma che diamine*
Volete voi da me? Perſ. *Si và cercando*
Il placet, e l'aſſenſo ora da gli uomini
Senſati, navigati, e macinati:
Aſcolti bene. Oſſervandoſi come
Nuovi ogni dì ſtravolgimenti naſcono
Nella generazion pazza de i titoli;
E quanto conto e rumor ſoglian farne
Tutti coloro, à i quali men competono;
Si è finor convenuto negli articoli
Su queſta carta diſteſi; e per primo:
Supplicheraſſi il Governo, perchè
Laſciando correre i comparativi,
Sia meſſo un dazio ſu i ſuperlativi.
Secondo. Si darà dritto a i poſtieri
D'eſigger ſoldi ſei per ogni titolo,
Che troveranno ſu le ſopraſcritte
All'Illuſtriſſimo, & Eccellentiſſimo
Signor Signore Padron Colendiſſimo
L'Eccellentiſſimo Signor Baron tale:
Otto via ſei, ſe pur non falla l'Abaco,
Darà quarantaotto: e ſe le lettere
Saran di buone feſte, o d'affar ſimile,
Chi le mette alla poſta paghi il doppio:
Terzo. Sian ſcelti dalla turba degli

Adulatori, cagion d'ogni male,
Ogn'anno tre per impiccargli il Giove-
dì graſſo. Quarto. Non ſi poſſa più il-
luſtriſſimar garzoni di bottega,
Ma ſolamente padroni; e coteſti
Ancor con tal riſerva, che non ſiano
Attualmente in azione: exempli gratia;
Colui che vende formaggio, non poſſa,
Finchè l'ha in mano, goder queſto titolo,
Ma ſol poſato che l'ha in ſu la tavola.
Non ſiano parimente più Illuſtriſſime
Le ſerve delle donne da ſtrapazzo,
Ma ſi riſervi tal titolazione
Alle padrone eſercenti. Quinto. Or. *O*
Il mio pezzo di matto, credi tu,
Ch'io mi voglia ſtar qui, badando ancora
A tue buffonerie? Perſ. *Non s'impazienti,*
Ora vengono i buoni, e non ſon più,
D'ottanta tre capitoli. Or. *Ora ti*
Darò ben io capitoli. o deſtino, (fugge)
Che ſtrani incontri ſon queſti? mi debbono
Dar per li piedi gli ubriachi tutti?
E forſe intanto la mia cara aſpetta,
E piaccia al Ciel, ch'io ſia più a tempo.

SCE-

SCENA DECIMA

Incontra un altro con accompagnamento

APpena
Dalla vicina mia ſcuola di ballo
Veduta ho la riverita ſua
Perſona, ch' io con non poca allegrezza
Sono uſcito co' miei ſcolari per
Riverirla, e pregarla d' una grazia.
Or. *Il ballerino ancora? o ſtelle!* Perſ. *Non*
Mi nieghi corteſia, perchè io ſono
Antico ſervidor di caſa ſua,
E' l ſignor padre la riprenderebbe
Forte, ſe non mi udiſſe. Or. *E che volete?*
Perſ. *Prima d' eſporle il mio intereſſe, laſci*
Ch' io ripuliſca queſto lembo della
Sua giubba, ove mai s' è appoggiata? ma
Che veggo? anche il cappello è un poco brutto
Di polvere, ſarà caduto in terra,
Ora io lo netto. Or. *O che vi venga il canchero,*
Dite ſu che volete? Perſ. *Ella ben ſa,*
Che l' uomo in queſto mondo, e ancor la donna,
Non poſſon mai far coſa più laudabile,
Nè più da tutti apprezzata, e ammirata,
D' una bella e pulita riverenza.
Torcendo, anzi ſtorpiando i piedi in fuori,

Poi ſtrachinando il corpo, ripiegandolo,
Divincolandolo, e meglio che anguilla
Facendolo guizzar: beato chi
Le ſa variare; in ſdrucciolo, in pendio,
Divaricando le ginocchia, in fianco,
Striſciando il piede innanzi, andanti, & cetera.
Ora io dieci diverſe n'ho inſegnate
A queſti miei alumni, e vorrei ch'ella,
Ch'or viene di Parigi, cioè dal fonte
Della ſcienza, le oſſervaſſe, e mi
Faceſſe grazia dirmi, ſe ci ſono
Tutte, o ſe quivi alcun'altra di nuovo
Ne ſia ſtata inventata. Or. *Una di nuovo*
Ten farò io con quattro piedi nella
Pancia, ſe non dai luogo. Perſ. *Vada vada,*
Ch'a me non m'occor'altro. Or. *Certamente*
C'è chi per la mia impazienza in fatto di
Cerimonie ſi prende ſpaſſo, e mi fa fare
Queſti tiri per burla; ma ſe poſſo
Venirne in chiaro, me la pagherà.
Ed io ſon sì balordo, che per la
Novità e ſtravaganza delle coſe
Che dicono, mi laſcio portar via,
E mi trattengo; ora al primo, che mi
Vorrà fermare, caccerò la ſpada
Ne i fianchi, e marchierò.

SCE-

SCENA UNDECIMA

BRUNO DETTO

Signor Orazio,
Signor Orazio. Or; *Che c'è?* Br. *Il Signor Padre*
L'aſpetta già da un pezzo, e grida. Or. *O miſero*
Me! ma io ho poſto un ordine per le
Ventiquattro, nè poſſo preterire.
Br. *Non è più a tempo s'era alle venquattro,*
E' già un'ora di notte, e ſa ben quanto
Premono quelle lettere, la poſta
Parte fra poco. Or. *O Ciel videſi mai*
Diſgrazia più fatale della mia!

Segue Ballo in riverenze
di varie maniere.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CAMILLA VISPO

Forſe non ſarai ſtato ben attento
Al poſto. Viſ. *Non mi ſon partito mai,*
Sempre fiſſo ſul canto, ed oſſervando
Se pur veniva: abbia omai per ſicuro
Ch' ei non c'è comparito. Cam. *Or bene, accorda*
Anche queſto con l'altra indegnità
Dell' aver detto ad Aurelia il preſente
Fattomi: per la prima volta ch' io
Ho dato orecchio, e ci ſono incappata,
N' ho documento baſtante: ſen vada
Pure, che di me certo non potrà
Prenderſi gioco in avvenir, nè io
Gli parlerò mai più. Viſ. *Farà beniſſimo;*
Chi ſi parte da matti fa buon viaggio.
Diceſi ch' ei ſia ſcemo; e poi non ſa
Le convenienze: quando mi moſtrai
Sì compiacente ver lui, non mi diede
Nè pure un groſſo. Cam. *E da queſto miſuri*
Tu le perſone. Viſ. *Senza queſto ancora*
Le dico che in un dì n' ha fatto tante,

Ch'

Ch' era d' avanzo la metà. Faceagli
Oggi certun proferte con la pala,
Andando a par con lui per via: mentr' era
Sul fervore del dire, Orazio ſvolta
Pian piano un canto, e lo pianta: ſeguiva
Quegli ufizioſo, e geſtiva, quand' ecco
Si volta, e vede di parlare a i muri,
L' altro non c' era più. Un tal lodavalo
Aſſai, come ſi uſa: ei, che ſpropoſiti!
E gli volta il più bel di Roma. Un altro
Non riſinava d' invitarlo a pranſo
Fuor di tempo; egli allor: Voſſignoria
Non farà tal ſuſurro, quando ſappia
Ch' io venir poſſa. Cam. *Veramente queſti*
Son modi un poco aſpri, ma ci ſono
De' bagiani, che il mertano, e che provocano
L' impazienza; c' è un tal, che invitar ſuole
Una ſtagione per l' altra, e racconta
Le portate, che vuol vi ſiano, e quando
Vien quel tempo, di nuovo invita, ma
Sempre per la ſtagion ſeguente. Viſ. *E quella*
Della ſtrada? ha incontrato il Signor Lelio
Buon cittadino, il qual per cerimonia
Ha fatto cenno di dargli la ſtrada;
Ma volea, e non volea, or' accennando
Paſſar di ſopra, or di ſotto: a tai moti
Orazio fermo, via ben, *dice,* a dritta
O a ſiniſtra, ch' io v' ho, ſe m' intendete,

A tutte le maniere. Cam. *O ſtrambo! e come ſe*
L'è comportata Lelio, che ſtar ſuole
Sul punto? Vil. *Lelio all'impenſata formola*
Sì ſtordito reſtò, che avanti ſi
Riſcoteſſe per far riſentimento,
Orazio avea già volto, ed era a mezo
Dell'altra ſtrada. Cam. *Or faccia egli a ſuo ſenno,*
E faccia bene o mal, ch'io nulla il curo:
Anzi ſollecitar vo anch'io, che ſeguano
Le mie nozze con Maſſimo nel tempo
Delle ſue. Vil. *Ecco appunto il Signor Maſſimo.*

SCENA SECONDA

MASSIMO DETTI

Vien dal giardino mi penſo Signora
Camilla. Cam. *Sì Signor, ſon ſtata a prendere*
Un po di freſco; ora torniamo a caſa,
Mia madre è poco innanzi. Maſ. *Io vado appunto*
Per darle parte, che fra poco in caſa
Mia ſi farà la funzion ſpoſalizia
Di mia nipote, a cui la pregherò
Volere intervenir. La ſua preſenza
Onorando noi tutti accreſcerà,
Dirò meglio, ricolmerà le noſtre
Conſolazioni, e le amplificherà.
Cam. *Avrallo in grado la Signora madre.*

Maſ.

Maſ. *Suſſeguirà, come ſpero, ben ſubito*
L'adempimento de' miei voti. Io ſono
Ben certo, che l'error da me commeſſo
Poc'anzi pel ſoſpetto del ventaglio
Me l'avrà perdonato, come effetto
Di geloſia, ch'è quanto dir d'amore.
Cam. *Ogni operazion del Signor Maſſimo*
M'ha ſempre dato occaſion di conoſcere
La bontà, che ha per me. Maſ. *O quanto parmi*
Saria ben fatto, ch'ella pur veniſſe;
E dopo il primo ſpoſalizio all'altro
Si deſſe parimente effetto. Cam. *Poichè s'ha a fare, il farl'oggi, o pur dimani*
Parmi l'iſteſſo: la Signora madre
Non penſo ſia per averci veruna
Dificoltà: può venir da lei meco.
Maſ. *Io dunque con affetto riſpettoſo,*
E con riſpetto affettuoſo le
Preſentero, ſe permette, la mano
Per venirla ſervendo. Cam. *Mi fa grazia.*
Maſ. *Ella s'appoggi pur ſenza riſerva*
Ch'io ſon molto ambizioſo di preſtarle
Queſto piccol ſervigio, e vorrei ſempre
Qualche occaſione di teſtimoniare
Il riverenzial mio deſiderio.
Cam. *La prego non m'opprimer col profluvio*
Dell'eleganze ſue, de' ſuoi concetti,
Perch'io mi ci confondo, e qualche volta

Se debbo dirlo, mi c' infaſtidiſco.

Maſ. *Quant' io ſo dir non è mai che una minima*
Parte di quel che dir dovrei; ſpiegabile
Non è da lingua alcuna il ſuo gran merito,
Nè le parole il mio deſir ſecondano.

Cam. *Andiamo in grazia, andiamo, innanzi Viſpe.*

SCENA TERZA

BRUNO TRESPOLO

E così dunque tu credi ſi facciano
Due matrimonj a un tratto. Tr. *Certamente,*
Perchè ſo, che il padron così deſidera,
E ogni coſa è appreſtata: canteraſſi
A quattro, e ci vorrà cred' io un Maeſtro
Di capella, per far che tutti vadano
A tempo: ſe le canzonette piacciono,
Saranno replicate, e averà in fine
Il maggior viva, chi farà più repliche.

Br. *Mi par che a queſto ſapor tu ti ſia*
Meſſo in galleggio: penſo, ch' abbi in traccia
Per te ancora una ſpoſa. Tr. *Io? qualche gonzo.*
Non ne fa Treſpol di queſte; non m' ha
Inſegnato così quella buon' anima
Di mio padre. Br. *Che t' ha egli inſegnato?*

Tr. *M' inſegnò con l' eſempio; ei non ſi volle*
Maritar mai. Br. *O buon! rimaritarſi*

Vuoi

Vuoi dire; dopo della prima moglie
Non ſi ſarà più ammogliato Tr. *Io vi dico*
Che non ſi ammogliò mai, intendete? Br. *O bravo!*
Intendo: fai molto bene a vantare
Queſta prudenza ſua. Tr. *E raccontava,*
Ch' anche il padre di lui non avea mai.
Avuto moglie. Br. *Meglio: è però è giuſto,*
Che proſegua così tua nobil razza.
Tr. *Quel ch' ora i' penſo, è a buſcar mance aſſai.*
O ſe ſapeſſi una dozina almanco
Di quelle belle parole, che dice
La padrona! Br. *Dì un poco, a che ora è poſto*
L' ordine? Tr. *Non sì preſto, per dar tempo*
A più coſe; ma biſogna, ch' io men vada,
A rivederci. Br. *Addio.*

SCENA QUARTA

LEANDRO ORAZIO

I' ho ben caro
Che tu ſia qui; biſogna eſſer ſolleciti,
Perchè fra poco andremo al palio. Or. *Io già*
Sarei tornato da un' ora, ſe l' eſſere
Stato per ſuo comando a cena dal
Signor Valerio non m' aveſſe a forza
Trattenuto finor. Lea. *L' averti un uomo*
Di tanta autorità così diſtinto;
Solennizando in certo modo con

Tal

Tal convito il tuo arrivo in patria, m'ha
Posto in neceſſità di non laſciarti
Mancare. Or. *Ma con quanta ſofferenza*
M'è convenuto pagar queſt'onore!
In prima era già in tavola da un pezzo,
Che ancor ſi contendea diſtribuendo
Le perſone ne i ſiti: io mi ſon poſto
Dove Valerio m'ha detto ſenz'altro;
Ma ecco vien la moglie, e fa levarmi,
Gridando, non è queſto il primo luogo,
S'inganna mio marito: *allora diſpute.*
E' quello, perch'è in fronte della ſala;
E' queſto, perch'è in faccia all'uſcio per
Cui or s'entra: quel ſito è più comodo;
Queſto è più freſco. *Al fin m'è convenuto*
Levarmi, e andar dall'altra parte, dove
Mi ſon trovato in un riſcontro di
Vento, ch'a un altro ſaria forſe ſtato
Caro, ma a me non l'era punto, e forſe
Mi ſvegliera' la mia fluſſione a' denti
Se n'è avveduto quel, che m'era appreſſo,
Ch'era un guercio d'umor gioviale. Lea. *Egli è*
Tirapario, uom grazioſo, e' mio amico.
Or. *E m'ha detto all'orecchio*, amico, voi
L'avete a buon mercato; è poco male
Un po di freſco di più; nella guerra
De' complimenti io ci ho laſciato un occhio.
Era d'inverno, e a un lungo paſto vollero

Per onorarmi, ch'io ſedeſſi dalla
Parte del fuoco. C'era un po di male
Già cominciato, ed il calore, aggiunto
Quel del vino, e de i cibi, in guiſa accrebbelo,
Che al fin mi ſi ſerrò per ſempre, come
Vedete, la feneſtra. *Si andava*
Mangiando intanto con molti noioſi
Frammeſſi, prenda lei, mangi lei,
E vuol di queſto? o di queſt'altro? *e trenta*
Altre interrogazioni. Lea. *Io mi ricordo,*
Che allogiando da certo amico mio,
Andato a letto ch'i' fui, un buon uomo
Mi ſvegliò per interrogarmi, s'io
Dormiva bene. Or. *E il voler che ſi mangi*
D'ogni coſa? e di quello che non piace,
Replicando ch'è buon, quand'io nol voglio?
E voler che ſi mangi più di quello
Che la ſalute, o che il piacer comporti?
Lea. *Strano è per certo, che contrarian ſempre*
Al genio di ciaſcun, talch'egli è forza
Rinegar ſempre la ſua volontà.
Or. *E che noia l'andar guardando ognora*
Quel ch'io mi faccia? e non le piace adunque
Quella vivanda? *or s'anche non mi piace,*
Non mi faccian perciò querela. E quando
Ho dimandato da bere? il mio guercio
M'ha detto pian, che non biſogna eſſere
Il primo; primo io credea aveſs' a eſſere

Quel

Quel' ch' ha più ſete, e ſe niuno è primo,
Schiaterem tutti. Dimando al mio ſolito
Del vin piccolo, e fa cenno il padrone
Che mi dian di quel groſſo, ch' io abborriſco;
Bella finezza, ma aſſeriſce poi,
Che quello è piccoliſſimo. E quel tedio
*D'*ella non mangia, ella non ha mangiato
Niente, *quando ho mangiato oltre miſura?*
Lea. *Queſta è ſolenne clauſula.* Or. *E a che ſerve*
Quel far tanto apparato? e portar roba
Per quaranta? Lea. *Par che ſpendendo molto,*
Più onor ſi faccia a chi s' invita. Or. *Ma*
Se così è, mi diano un pranſo oneſto,
E'l rimanente, che pur vonno ſpendere,
Me lo diano in danari. Lea. *Oh tu ſe' lepido!*
Senti, in fatto di tavola anche gli altri
Paeſi hanno le ſue; già la gabella
De' brindiſi ſul bere è da per tutto.
E quanto impaccio è mai non poter bere
Quando n' hai voglia, ſenza dir ſu prima
Quella legenda! aggiungi, ch' or t' imbrogliano
I varj ſtili, e formole, ed or che
Non ſai, da cui tu cominciar ti debba.
E in Germania? ove ſtar conviene attenti
Finchè l' altro ha bevuto, e poi ripetere
Un' altra riverenza in piegatura?
E già comincia anche qui quella ſmorfia,
E ſe verrà qualcuno dalla Cina,

Ci porterà anche quelle, e prenderemle:
Che dirai dell'aver per complimento
Da ſtar tre ore à tavola, ſiccome
Avrai veduto appunto nel paeſe
Onde vieni? e dover ſtare oſſervando
A fabricar le ſalſe, ed aſpettando
Che s'architetti l'inſalata, e meſchiſi
L'olio, e l'aceto con più lavorio
Di chi compone i balſami? e dovere
Dar ſuo plauſo adattato ad ogn' intingolo,
Che t'obliga a imparar tanti ridicoli
Nomi, e a ſapere gli arcani del brodo,
E le virtù de i ſapori, e le occulte
Qualità de i paſticci. Ma noi ora
Perdiamo il tempo; andiamne.

SCENA QUINTA

AURELIA MASSIMO TRESPOLO

Ed io vi dico,
Ch'eſſendo due gli ſpoſalizj, debbono
I rinfreſchi eſſer due; e tanto più,
Ch'ora vuole il bel vivere, che non
Si ſtia mai più di una mez'ora ſenza
Mangiare, o bere. Tr. *Diſcorre beniſſimo*
La padrona, e dovrebbe in queſto meſe
Eſſer doppio anche il mio ſalario. Maſ. *Sta*

Attento tu, e quando ſenti la
Carrozza, corri ch' io voglio eſſer giù
Allo ſmontar che faranno, e ſervirle
Di braccio. Aur. *Torna poi toſto a oſſervare,*
Correndo ad avviſarmi in tal miſura,
Ch' io le poſſa incontrar nel punto, che
Alzano il piede all' ultimo gradino.
Tr. *Non fallerò, avrò meco la pertica.*
Maſ. *Or biſogna penſar, che qui non ſervono*
I complimenti uſati; è ſingolare
L' occaſione, e l' incontro. Aur. *Io già ci ho*
Tornando in dietro *Penſato, e ancor ci penſo.* Tr. *Se veniſſe*
Avanti il can della ſignora Antea,
Debbo avviſare? Maſ. *No balordo, baſta*
Che n' avviſi Melampo. Aur. *Senta un poco*
Signor Zio: all' imboccar che faranno
La porta della ſala madre, e figlia.
L' oſſequio della noſtra caſa viene
Ad incòntrar l' onore, ch' or ci fa
La caſa loro, e poichè adeſſo prendono
Il poſſeſſo di queſta caſa loro;
No, che c' è un' altra volta caſa loro.
Maſ. *Ed anco non mi piace quell'* oſſequio,
Ora ch' è già mia moglie. Aur. *O ſi ſa bene,*
Che in complimento le parole non
Così da ſe preſto preſto *Diconſi come ſignificative.*
La divozion di caſa noſtra viene
A incontrar le lor grazie, ora che vengono

Il poſſeſſo a pigliar di caſa loro.
Dalla ſua gentilezza; *o veramente*;
Dalle lor perfezioni prenderanno
Documento i difetti noſtri, e il doppio
Contento a noi ſarà di doppia gloria.
Qui Antea vorra' dir ſu alcuna di quelle
Sue lungaggini, ed io ripiglierò,
Dunque.... Maſ. *Ma converrebbe ſaper coſa*
Dira', per adattare la riſpoſta.
Aur. *O sì, ch' io voglio dipender da lei.*
Tr. *Oh preſto, le Signore ſon gia' in ſala.*
Maſ. *Come? o miſeri noi! così ci avviſi?*
Tr. *Io era ſcappato un ſol momento in*
Cucina, e la diſgrazia ha fatto, che
Son giunte in quell' iſtante, e quel barone
Dell' altro ſervidore non ha detto
Niente. Aur. *O gran caſo! ecco precipitati*
I noſtri ſavj ordinamenti tutti
Per queſto ſciagurato: ecco perdute
Le mie fatiche.

SCENA SESTA

ANTEA CAMILLA VISPO DETTI

Aur. *SErva divotiſſima.*
Maſ. *Perdono in grazia Signore, perdono,*
Un' infamiſſim' uomo, che dovea

Stare in attenzion del loro arrivo ... (*ſero*
Cam. *Eh che importa!* Ant. *Io credea quaſi non foſ-*
In caſa. Aur. *Il ſervitor ſarà cacciato*
Via ſubito. Tr. *O meſchino me, or che al fine*
Era per fare un buon paſto? Cam. *No no,*
Io lo dimando in grazia. Maſ. *Si farà*
Come più ſarà in grado alla ſignora
Camilla, ver la quale in ogni coſa
Tanto ſempre ſarò condeſcendente,
Quanto ſenza riſerva idolatrante.
Tr. *Dopo i banchetti io me n' andrò da me.*
Senza darſi tempo. Ant. *Signora Aurelia, ecco dunque ch' io vengo,*
Aur. *Anzi l' oſſequio della caſa noſtra,*
Ant. *A raſſegnar me ſteſſa, e la figliuola,*
Aur. *Viene incontra all' onor di caſa ſua.*
Viſ. *A tempo a tempo Signore, da capo.*
Ant. *E perchè il noſtro molto poco merito*
Aur. *Dalle lor perfezion potranno prendere*
Maſ. *Nè io, Signore mie, debbo ſtar mutolo.*
Viſ. *Treſpol tacendo noi parremo aſini.*
Inſieme affatto. Ant. *Vien' onorato sì dal ſignor Maſſimo,*
Aur. *Documento i difetti noſtri, e 'l doppio*
Ant. *Io mi dichiaro lor ſerva perpetua*
Aur. *Contento a noi ſarà di doppia gloria.*
Viſ. *O bella ſinagoga!*

SCE-

SCENA ULTIMA

LEANDRO ORAZIO BRUNO DETTI

MI fo ſervo
A queſta nobil radunanza. Or. *Io pure.*
Maſ. *Ben venuti Signori.* Aur. *Riveriſco*
E l'uno e l'altro. Tr. *O quante riverenze!*
Or comincia il balletto. Maſ. *Il noſtro giubilo*
Or fia compito, e inſieme le comuni
Felicità. Non par, ſignor Leandro,
Che nel ſembiante di ſuo figlio ſplenda
Quell' allegrezza, che ſarebbe propria
Del tempo: nè pur ſi accoſta alla ſpoſa.
Lea. *O un ragazzo com' egli è! ve n' ha*
Alcuni, che ſon come le fanciulle:
Ei non s'è ancor domeſticato mai
Con donne. Maſ. *Tanto meglio.* Lea. *Via melenſo*
Riſvegliati; che modi? par ch' io t' abbia
Fatto allevare in un boſco. Or. *Signora*
Eccomi.... Aur. *Signor mio, io ſto penſando*
Quanto debbo eſſer lieta in conſeguire
Un conſorte sì degno, e sì ſtimabile, e
Colmo di tanta meritevolezza.
Or. *Anch' io ſon tutto allegro come la*
Vede. Maſ. *Or' avanza qua quel tavolino*
Treſpol. Or. *Che veggo? anch' ella è qui? abi queſto*

Servirà a farmi tanto più ſentire
La mia diſgrazia. Maſ. *Secondo il concerto*
Che abbiam fra noi, Leandro, prima di
Toccar la mano, ſaran regolati
Nella ſcrittura ambedue que' capitoli,
Che ſono ſtati mal' eſpreſſi. Aiburio
Notaio eſperto ed onorato è qui
Per farlo. Lea. *Molto bene: è giuſto, che*
La ſicurezza di voſtra nepote
Sia cautelata in tutti i modi. Maſ. *Or dunque*
Scrivete pur, come vi ho detto: Aurelia
Orazio, Camilla, e Antea da una parte; Aurelia Leandro, e Maſſimo dall' altra.
E qui preſente. Or. *Signora Camilla,*
Par ch' ella mi riguardi con diſdegno;
Debbo perderla, ed anche eſſerle in ira?
Ant. *Dee riguardarvi con amor? quand' ella*
E qui per iſpoſare un' altro, e voi
Per iſpoſare un' altra? Or. *Così vuole*
Il mio crudo deſtino. Ant. *Anzi pur dite,*
Che avete voi così voluto. Se
Foſte venuto a parlar ſeco, come
Avevate promeſſo, e non aveſte
Col contare ad Aurelia del ventaglio
Fatto creder, che inganno foſſe il voſtro,
La ſarebbe ita forſe in altro modo.
Or. *Io ingannare? la coſa del ventaglio*
Fu da mio padre indicata; il venire
A parlar ſeco mi fu contraſtato
Con tanto mio dolor, che non ſo eſprimerlo.

Aur.

Aur. *Pare, che Orazio abbia qualche negozio*
Con l'altra ſpoſa, e con ſua madre. Br *Io l'ho*
Avviſato dell'eſſer eſſa quella,
Che dee ſpoſarſi dal ſignor ſuo zio,
Però la va complimentando. Aur. *O bene;*
Mi piace molto che ſi faccia onore,
E par che il faccia con grazia.

Voltandoſi, e oſſervando.

Cam. *Che dunque*
Non mi burlava? Or. *Io burlarvi amor mio?*
Io che dal primo punto, in cui vi ho
Veduta, non ho più potuto mai
Penſare ad altro?

Lea. *Or va ben.* Maſ. *Tanto baſta.*
All'altro: in queſto non biſogna Alburio
Riſparmiar le parole. Aur. *Io mi metto*
Nelle lor mani, e mi riporto a loro.
Maſ. *Non ci vuol'altro, che dichiarar bene,*
Come abbiam detto. Aur. *Or via, ſcrivete adunque.*

Cam. *Queſte eſpreſſioni non ſono più a tempo,*
Nè ora ſono a propoſito. Ant. *Eh che ſe*
Orazio parla di cuor veramente,
E s'è di quello ſpirito, ch'uom dice,
E' tempo ancor. Or. *Ma che potrei mai fare?*
Qual rimedio c'è più? Ant. *Mi fate ridere;*
Innanzi al fatto c'è rimedio ſempre.
Voi non l'avete ſpoſata per anco

Aurelia. Or *No, ma quanto manca?*

Rivoltandoſi ancora Aur. *Ancora*
Non ſe ne sbriga? Ant. *Io mi rallegro molto*
Con lei, ſignora Aurelia; il ſuo ſpoſo
Non è rozo altramente, come è ſtato
Detto, in materia di cerimoniale:
Compliſce ora con noi molto grazioſamente. Aur. *N' ho molto guſto; ma non vogliono*
I complimenti eſſer poi tanto lunghi.
Ant. *Ma vien, perchè ci ſono anch' io, nè voglio*
Ch' ei mi ci faccia ſtar. Lea. *Quella riſerva*
Non mi par neceſſaria in queſto caſo.
Maſ. *E' clauſula ordinaria, ma ſe vuole,*
Che ſi tralaſci, non importa: Aurelia
Per altro ha caro ſi metta, non è
Vero? Aur. *Mi par ci ſtia bene, però*
Signor Zio faccia lei.

Or. *Piaceſſe al Cielo*
Ci foſſe modo. Ant. *Il modo Orazio è in pronto:*
Se non avete ancor ſpoſata quella,
Spoſate queſta in queſt' iſtante; datele
La fede ora, e la mano, e ſarà fatto
Il becco all' oca. Or. *O che propone mai!*
Che ſarebbe di poi? come potrei
Salvarmi da mio padre? Ant. *Voſtro padre*
V' ama teneramente; al fin voi fate

Un

Un maritaggio convenevoliſſimo:
Gli metteremo intorno i parenti,
Gli amici, che ſarà mai? coſa fatta
Capo ha; ci vuol ſpirito, e non altro.
Or. *E chi ſa poi, ſe dell' iſteſſo genio*
Sia la ſignora Camilla? Cam. *Potrebbe*
Bene a queſt' ora averlo conoſciuto.
Non deſidero altro; e non avendo
Padre, quando ubbidiſco alla ſignora
Madre, non ho da cercar' altro. Or. *Or dunque*
Sia in buon punto: la mano ecco, e la fede:
Non prenderò altra donna mai. Cam. *Nè io*
Altr' uomo mai. Maſ. *O là che giocolino* Rivoltandoſi
E' coteſto? Aur. *Ma ormai le cerimonie*
Van troppo avanti. Ant. *Ell' è una cerimonia*
Franzeſe: nel finire i complimenti
Volea baciarle la mano. Lea. *Gli è vero,*
Si fa così da i Franzeſi. Aur. *Son dunque*
Cerimonioſi ancora più di noi
Coloro. Br. *Sì Signora, con le mani*
E con le braccia delle donne fanno
Cerimonie grandiſſime. Lea. *Ora tutto*
Va ben, ſottoſcriviamo. Maſ. *Eccoci pronti.*
Lea. *Lodato il Cielo è pur fatta!* Maſ. *Io ne ſono*
A pien contento. Lea. *Io tocco il Ciel col dito.*
Aur. *Somma è la mia allegrezza.* Or. *Ma la mia*
Supera ogn' altra. Lea. *Or vedi, ſe ſi è*
Svegliato il modeſtino, che parea

S' in-

S' inritroſiſſe all' odor delle nozze!
Or via ben, tocca a te di far la prima.
Or. *Che mi comanda Signor padre?* Lea. *O adeſſo*
Che ti comando! t' avrò da inſegnare?
Maſ. *La mano a mia nipote, e tutto è al termine.*
Or. *La mano? che dobbiam forſe ballare?*
Son pronto. Lea. *Sì ballare; e che? non ſai*
Come ſi fan gli ſpoſalizj ſciocco?
Or. *Spoſalizj?* Aur. *O che vien dal mondo nuovo?*
Or. *Funzion di ſpoſalizio io non potrei*
Farla con la ſignora Aurelia. Aur. *Coſa?*
Lea. *Che dì tu?* Or. *Non potrei, perchè l' ho fatta*
Pur' or con queſta giovane. Lea. *Che?* Maſ. *Come?*
Aur. *Triſto, era queſto il complimento?* Br. *In fede*
Mia quel colloquio non mi piacea punto.
Lea. *Ah indegno....* Or. *Deh perdono ſignor padre,*
Perdono: forza di deſtin, d' amore;
Io andava a morte in pochi dì s' ogn' altra
Che queſta era mia ſpoſa. Lea. *Io ſon sì attonito,*
Sì fuor di me.... Maſ. *In queſto modo? in queſto*
Si tratta co' par noſtri? tradimenti
Un ſopra l' altro? e in caſa mi ſi viene
A far di queſte? Or. *Io ve ne chieggo mille*
Perdoni, io giuro.... Maſ. *Vi meritereſte*
Quanti vi ſiete, non uſcir di qua,
Se non co' piedi innanzi: ma pur voglio
Frenarmi infin che ſiete in caſa mia,
Fuori però malnati, itene toſto

Alla

Alla malora: avrò, avrò ben modo
Di far pentire quelle triſte femine;
E quanto a Orazio, vedrem dimattina
Come maneggi la ſua ſpada; per
Poco ſi vantera' di queſta burla.
Aur. *O queſto no, ſignor Zio, troppo onore*
Gli fareſte con queſto: ſi parrebbe
Che noi faceſſim di coſtor gran conto.
Vadanſi pur al diavolo; per me
Chi non mi vuol non mi merita: forſe
Mi mancheran cento miglior partiti?
Non ſon' io chieſta, e ricercata ognora?
Ch' avev' io a far di quel ragazzo mala-
grazia, ſenza creanza, e ſenza ſale
In zucca? nol torrei per ſcvidore.
Dite lo ſteſſo voi di quella fraſca
Che non ha per tre once di cervello,
Non meritava d' avervi: andiam via.
Maſ. *Son d' accordo, gli è ver; ma c' è l' ingiuria,*
La deriſion, l' inganno. Aur. *O quanto a queſto*
Se non faranno il lor dovere, e in modo
Ampliſſimo, ſaprem quel che va fatto.
Ora andiam: Treſpol fa, che ſgombrin ſubito.
Cacciagli fuor di caſa a brutto onore.
* *Col padre, il qual veramente non ha*
Colpa veruna, non tralaſcio di
Fare il dover di civilta'. Lea. *O in quale*

* Tornando indietro gli fa una riverenza ſmorfioſa al ſolito

Abiſſo

Abiſſo io mi ritrovo adeſſo di
Confuſione? qual miſto di dolore
E di vergogna, e di rabbia! ah ribaldo....
Ant. *Signor Leandro mio veneratiſſimo,*
Si trattenga la prego; non ſi laſci
Portar dall' ira, queſta è l' occaſione
Di moſtrar ſua prudenza. I matrimonj
Son deſtinati; chi potria impedirgli?
Queſti figliuoli ſi videro a pena
Che reſtar preſi l' un dell' altro. Al fine
Che gli può diſpiacer nel parentado
Noſtro? e che fa un poco di roba di
Più, che ancor non ſarà ſenza gran liti,
E ſenza molti imbrogli? Cam. *Queſte lagrime*
Fanno fede quant' io ſia afflitta del
Suo diſguſto: non merito per certo
Di diventar ſua nuora, ma benchè
Priva d' ogn' altra qualità, l' accerto
Che la più riverente, ed ubbidiente
Di me non troverebbe. Or. *Signor padre,*
Eccomi genuſleſſo, è ſtato un impeto
Improviſo, non ho operato io;
Il contragenio d' una parte, e 'l genio
Dall' altra, io do parola infin che vivo....
Br. *Signor padron ſi pieghi: c' è qualcoſa*
Di ſtraordinario in queſto accidente:
Le coſe fatte al fin lodar biſognale.
Lea. *Non mi cruccio del fatto, non mi dolgo*

Della

Della ſcelta, non ho che opporre a queſto
Parentado; ma non dovea uccellarmi
In queſta forma; non dovea ridurmi
A tal termine, e far sì brutto inganno,
E così ſtrana ſcena; avea a ſvelarmi
La ſua paſſione. Or. *Oh ſignor padre non*
C'è ſtato tempo, io non ho.... Lea. *E con Maſſimo*
Non paſſerà così; ſi converrà
Venire al ſangue. Ant. *Quanto a queſto, io prendo*
Sopra di me, di mettergli alla vita
Perſone che lo acquetino. Or. *Han per altro*
Detto aſſai bene il fatto lor. Ant. *Daremgli*
Soddisfazioni ampliſſime, ed in fatti
Egli è ben di dovere: io gli farò
Dugento riverenze, e gli dirò
Su tre carte d'un libro, ch'ho a memoria
Tutto, ed ha complimenti oltramirabili.
Tr. *Signori miei, a che gioco giochiamo?*
Ancora qui? avete inteſo l'ordine?
Io prenderò la ſtanga della porta.
Br. *Andianne ormai: e poichè in oggi tante*
Si ſono fatte cerimonie inutili,
Laſciamo, che il ſignor Orazio vada
A farne quattro di quelle, che ſono
Utili, e benemerite del mondo.
Cam. *Uditori corteſi, ſe la favola*
Non v'è in tutto ſpiaciuta, fate grazia,
Che dall'applauſo cen poſſiamo accorgere.

IL FINE.

L A

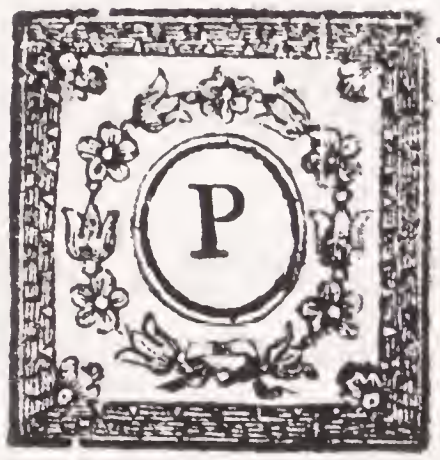
FIDA NINFA

DRAMA PER MUSICA

Da rappreſentarſi in Verona nella dedicazione del nuovo Teatro Filarmonico.

GIULIO CESARE BECELLI

AL LETTORE



Erchè di tutti e tre i generi, a' quali ne' moderni ſecoli ſi è ridotto il Teatro, ſi abbia qui ſaggio, ecco per terzo un Drama muſicale. Avendo la preſente condizion de' tempi fatta ſoſpendere l'apertura del nuovo Teatro della noſtra Accademia di Verona, che nella Primavera paſſata con tanta ſontuoſità preparata era, e per ſomma fuentura impedendola anche nel proſſimo Autunno, non ſolamente ſe n'è provato il danno di graviſſime ſpeſe in darno fatte, ma n' è reſtata in oltre tormentata la curioſità, che molti aveano di vedere il Drama, ch'era deſtinato. Eſſendone però andate fuori alcune copie, benchè non uniformi tra loro, ſi è creduto di poterla conſiderare come opera in certo modo publicata, e di poterla dare alle ſtampe: e ciò ſenza

pregiudizio della nobil recita quando ſarà permeſſa, e per la quale ſono in ordine tutti gli appreſtamenti, e tutte le Scene, lavorate ſontuoſamente dal Sig. Franceſco Bibbiena Architetto, e Pittor Bologneſe. Perchè un Drama muſicale rieſca nuovo e grato ſu la Scena non è neceſſario, che non ſia ſtato letto.

Stimo bene di far qui ſapere, come l'Accademia Veroneſe detta Filarmonica, nata alla metà del Secolo cinquecenteſimo, ebbe come appare dal titolo ſteſſo per antico ſuo inſtituto il coltivare tanto la Poeſia, quanto la Muſica, quali come gl' intendenti ben ſanno ſon due arti gemelle, e tra loro sì analoghe, che a penſare e favellar ſanamente non vi dovrebbe eſſer Poeſia ſenza Muſica, nè Muſica ſenza Poeſia. Si vede ne' vecchj ſtatuti dell' Accademia, come a que' primi tempi in publico cantavano, e ſonavano gli Accademici ſteſſi: ſtabilirono però di fabricare nel loro fondo un Teatro magnifico, del qual ſi vede il modello; abbenchè cangiataſi la condizione de' tempi, quel

mo-

modello fatto al gusto de' Latini, e de' Greci Teatri non siasi trovato abile alle costumanze presenti, nè alla nuova maniera de' Drami Musicali. Li presenti Accademici adunque hanno seguito l'instituto de' loro Padri fabbricando col concorso della miglior parte della Città un nobilissimo Teatro, dalla forma del quale ben si conosce, come l'idea è stata affatto signorile. Il nostro Autore però, ed insieme con lui il Sig. Conte Ippolito Bevilacqua, il Sig. Conte Gerolamo Pompei, e il Sig. Conte Giorgio Allegri, i quali a preghiere dell' Accademia assunsero la sopraintendenza di così difficil negozio, e quelli parimente, che l'anno scorso cedendo alle publiche instanze intraprefero d'assistere alla prima sontuosa apertura, l'hanno fatto per nobile adempimento dell'instituto dell' Accademia stessa.

Ora per venire al proposito nostro, quando l'Autore fece prima questo componimento, era nell'anno suo diciottesimo, e lo tenne però con altri sepolto. Molto tempo dopo divisandosi da alcuni Cavalieri suoi amici per

certa occaſione una recita in Muſica, lo preſe per mano, e vi mutò gran parte de i verſi, perchè il guſto dello ſtile da quel tempo aſſai mutato era. Svanito poi quel diſegno, tornò a ſepellirlo fino alla preſente congiuntura, quando deſiderandoſi Drama nuovo, e Paſtorale per iſchivar le troppe mutazioni di Scena, dopo d'avere eccitati in vano alcuni valenti Poeti a comporlo, credendoſi allora che foſſe aſſai riſtretto il tempo, diede mano a queſto.

Biſogna avvertire, che l'Autore non conſiderava queſto Drama come perfezionato, e che doveſſe rimanere come qui ſi trova, non avendo anzi voluto dargli l'ultima mano, perchè non volea farlo ſe non ſotto gli occhi del Maeſtro di Muſica, qual però voleva veniſſe a comporre in ſua caſa per levar arie, o aggiungere, e per adattarle al di lui piacere nel modo, e nel ſito, e in altre circoſtanze della Scena, ſecondando anche il genio de i Cantanti: anzi in alcuni luoghi vi erano due arie in vece di una, perchè il Maeſtro prendeſſe la più geniale, di

qualcu-

qualcuna ancora essendosi servito, che avea con applauso usata in Cantate. Credo, che tutto ciò era coerente alla opinione, ch'egli accennò nella Prefazione al Teatro Italiano; cioè che dopo la maniera, ch'ora corre di Musica ne i nostri Teatri, i Drami non siano altro, com'egli dice quivi, *che un' arte storpiata in grazia d' un' altra, e dove il superiore serve all' inferiore, e dove il Poeta quel luogo ci tenga, che tiene il Violinista ove suoni per ballo*. Per lo che suol dire, questi essere componimenti, de'quali per lo più perisce la memoria col suono; come dell'eloquenza di Seneca disse Tacito negli Annali. E pure è cosa ammirabile, quanto rari sieno i Poeti, che in tali difficili bagatelle riescano, e incontrino, richiedendovisi ancora alquanto più del Poetico nello stile, e più difficili, che non pensa chi provato non vi si ha, essendo le Ariette; che però se si farà per curiosità osservazione, molto rare si sogliono vedere, che sentimento giusto contengano, e parole di riempitura, e sforzate, e versi superflui al concetto non

abbiamo; e difficile anche eſſendo l'andarne variando il metro, e la idea. Del moderno canto poi nel Teatro parla il Gravina in queſta forma nel libro della Tragedia; cioè che *in cambio di eſprimere, e d'imitare, ſuol più toſto eſtinguere, e cancellare ogni ſembianza di verità*, e che *luſinga, e molce la parte animale, cioè il ſenſo ſolo, ſenza concorſo della ragione, come fa il canto di un cardello, o d'un' uſignolo*. Credo per altro, che poco avrebbe avuto il noſtro Autore da rimutare, poichè il Sig. Giuſeppe Orlandini Fiorentino, Maeſtro di Muſica tanto celebrato, il qual da Bologna ſi era già trasferito a Verona, e in caſa dell' Autore principiava con ſommo piacere a comporre, molto ſi rallegrò dell'arie, che trovò di tutto ſuo guſto; ed eſſendo eſſe capitate allora ſotto l'occhio del Nobil Uomo Benedetto Marcello, riconoſciuto in oggi comunemente per Principe in così nobil facoltà, e che con l'opera de i Salmi di David eccellentemente a tal fine tradotti dal Nobil Uomo Girolamo Giuſtiniani, ſi è acquiſtata

tanta

tanta gloria, diſſe, e ſcriſſe non avere dopo il ſuo abbandono di così geniale eſercizio patita maggior tentazione di ripigliarlo, che per far la Muſica a queſto Drama. Vi ſono veramente alcune canzonette che reſtano in Scena, il che ſuole abborirſi da que' Cantanti, che credono eſſer neceſſario ſentirſi ſempre dietro il rumore del popolaccio; ma queſte dal ſavio, e inventivo Maeſtro ſi poſſono fare di poco impegno, o ſenza tornar da capo, e a maniera di Cavate, avendo già ogni Cantante le ſue Arie a luogo, e di ſpicco; e ſono anche in ſiti, che ſi poſſon laſciare, non ſervendo, che a variarè il recitativo. Queſta uſanza di voler le canzonette nel fine è una delle ragioni, che rendono ridicoli i Drami, facendoſi ſpeſſo partire il Perſonaggio con una ſimilitudine, o con penſieri, e motivi Lirici, e ſentimenti che ſono fuor di luogo. Nel principio dell'Atto terzo intenzione era di far luogo a qualche inſtrumento raro con qualche Cantata a piacere. Facendoſi l'ultim'aria dell'Atto primo a tre, vien' a finire ogn'Atto con una ſpezie di Co-

ro. Ma ſe il Maeſtro voleſſe più toſto farla a ſolo, le due Ninfe hanno luogo di partire avanti l'aria. E' vero, ch' eſſendovi altre arie a più, ch' hanno del Comico, come il Teatro ama, ſarebbe anche bene farne una in grazia dell' arte Muſica, al che ſi conoſce diretta l'intenzion del Poeta nelle parole, aſſerendomi un bravo profeſſore, che la ruota, ch' ora gira e volge in quella canzonetta, ed ora ſta fiſſa, preſta un bell' adito alle parti contrarie, e allo ſcherzare dell' una in fuga, quando l'altra ſta ferma, e al cambiarſi fra eſſe, che tanto diletta chi intende, e per la forza dell' armonia chi non intende ancora. Così nell' altre arie con la diverſità de' metri, e de' penſieri, e con figure, e con certe parole a bello ſtudio poſte, ben ſi conoſce avere avuto mira il Poeta à varietà, e a novità nella Muſica di dar motivo.

Quanto al Drama ſteſſo, o ſua materia, eſſendo il ſoggetto delle Paſtorali come quello delle Comedie, in tutto finto, non occorre parlarne altro. Dà però alla favola

vola certo fondamento di verisimiglianza il saperſi come ne' mezani ſecoli l' Iſole dell' Egeo furono grandemente infeſtate da Corſari, e come alcune ſtabilmente da tal gente occupate, e poſſedute furono. Avendo poi Ariſtotile nella ſua Poetica inſegnato, che il maggior diletto nel Teatro naſce dal Riconoſcimento, per lungo tempo non ſi vide quaſi Tragedia, nè Comedia, che ſcoprimenti di perſone non conteneſſe. Ma eſſendo poi per tanta frequenza venute queſte coſe a noia, ſi tralaſciò affatto di uſarle più, maſſime ne' Drami Muſicali, ne' quali rariſſime volte ſi è tenuta queſta ſtrada. Nel preſente adunque lo ſciogliere, che ſi fa per via di riconoſcimento, viene dopo sì lungo diſuſo ad aver grazia di novità. L'ultima apparenza, o comparſa, e introduzion di Deità, aggiunta ultimamente, credo era diretta a far conoſcere con nobiliſſima Scena, e di nuovo artifizio la forza del Teatro; e ſi è dal Poeta trovato modo di congiungerla al Drama iſteſſo ſenza ſepa-

rarla

rarla a modo di Farſa; la quale ſtaccatura ſuol riuſcire per più ragioni diſguſtoſa: nè da queſto attaccamento naſce qui alcuna oppoſizione, perchè il Drama ha già avuto l' eſito ſuo, e non ſendoſi qui nel caſo del precetto Oraziano:

Nec Deus interſit niſi dignus vindice nodus.

INTERLOCUTORI

ORALTO Corſaro, e Signor di
Naſſo Iſola dell' Egeo

MORASTO

NARETE Paſtor di Sciro

LICORI } ſue figlie
ELPINA }

OSMINO

GIUNONE

EOLO

Mu-

Mutazioni di Scena

Boſchereccia montuoſa con veduta da un lato del Palazzo d'Oralto
Porto di mare
Delizioſa piena di fiori
Orrida montagna con bocca di ſpelonca
Reggia d'Eolo

Accompagnamenti, e Comparſe

Di Corſari con Oralto
Di Paſtori e Ninfe
Di venti con Eolo

Balli

Di Paſtori e Ninfe
Di Marinari
Di venti, e d'aure.

ATTO PRIMO

Boſchereccia montuoſa con veduta da un lato del Palazzo d'Oralto.

SCENA PRIMA

ORALTO MORASTO

Mor. *QUal mai, Signor, degno compenſo, e quali*
A sì gran merto eguali
Grazie render poſs' io di tanto dono?
Il mio deſtin tu cangi in un baleno,
E di ſchiavo qual fui gran tempo, e ſono,
Tuo miniſtro mi rendi, e a me t'affidi.
Che debb' io dir? queſta per te diſciolta
Non imbelle mia deſtra, a tua difeſa
S'armerà ſempre, e prode
Di tua vita ſarà fedel cuſtode.

Or. *Ben Moraſto tu 'l ſai; perfin d'allora*
Ch' io di te feci nella Tracia acquiſto,
Con occhio amico io ti mirai d'ognora.
Or' vopo avendo di fedel compagno,
Che regga in parte, e varj ufizj adempia,
Te ſolo io ſcelſi: in avvenir diſciolto,
E di cuſtodia immune, i' vo che ſolo
Il benefizio mio ſia tua catena.

Ma

Ma quando avvenga di por l'armi in opra,
Fa che uguale alla fe valor ſi ſcopra.

Mor. *Non fia leggera impreſa*
Il ſecondarti nell'ardir; per eſſo
In queſt'Iſola hai regno, e ſol con eſſo
Tutto l'Egeo poni in terror: di rado
Tornano i legni tuoi ſenza gran prede,
E ad un trionfo ognor l'altro ſuccede.

Or. *Ma quanto ha mai, che 'l più gradito acquiſto*
Non feci dell'altr' ier! col padre loro
Due giovinette, e vaghe Ninfe. Mor. *E dove*
Poteſti far sì rara preda? Or. *A Sciro.*

Mor. *A Sciro?* Or. *Or le vedrai, ch'eſſe, e alcun'altro,*
Della maggior ſorella
Secondando il deſio,
Dal guardato recinto uſcir permiſi,
E gir vagando tra lo ſcoglio, e'l rio.
Ma ſai tu, che colei
Col volto ſuo fa ſul mio cor vendetta?
Ora all'armi t'appreſta, e a non tradire
Il tuo ſembiante, e la mia ſpeme: è noſtro
Quanto acquiſtar ſi può con forza, e ardire.
Chi dal Cielo, o dalla ſorte
Fatto grande non ſi trova,
Faccia ſe col ſuo valor.
Tutto il mondo è del più forte:
Alma vile a che mai giova?
Povertà vien da timor.

SCENA

SCENA SECONDA

MORASTO

O mia diletta Sciro, o ſoſpirata
Mia dolce patria, così dunque ancora
D'avari predator gioco pur ſei!
Ma a ricercar coſtoro
Come ancor non m'affretto? e a chieder loro
De' genitori miei,
E della cara mia Ninfa novelle?
Dapoichè gli è pur ver, che tanti affanni
Non ſeppero già mai ſveller dal core
Un amor, che mi ſtrinſe in sì verd'anni;
E che due gran portenti
Di fermezza immutabile vid'io
Nel mio crudo deſtin, nell' amor mio.
Dolce fiamma del mio petto,
Ben cangiarmi nome, e ſtato
Potè il fato,
Ma non mai cangiarmi il cor.
A vagar fu il piè coſtretto,
Ma il penſiero in ſe riſtretto
E in te fiſſo ſtette ognor.

SCE-

SCENA TERZA

ELPINA OSMINO

El. *Ciò ch' io ti dico è vero;*
Nelle patrie mie ſelve un sì leggiadro
Paſtor come tu ſei, non rimirai.
Oſ. *Ciò ch' io ti dico il giuro;*
Ne' miei sì lunghi in tante parti errori
Ninfa così gentil non vidi mai.
El. *Ma tu forſe mi beffi.* Oſ. *E che mai penſi?*
Altro pregio io non vanto,
Che lingua ognor verace, e cor ſincero;
Ciò ch' io ti dico è vero.
El. *Credimi pur, che quando*
Del tuo carcere uſcito
A diſcior me correſti,
Sentii rapirmi il core.
Crudo liberatore
Tu mi legaſti allòr, non mi ſcioglieſti.
Oſ. *Queſti ſoavi detti*
Empion di tal dolcezza il petto mio,
Che già tutti i miei guai pongo in oblio.
El. *Ed io per te fin poſi al pianto amaro,*
Ch' ognor m' inondò il ſen, da che rapinne
Queſto crudel corſaro.
Oſ. *D' alleggiar mio tormento* (a parte)

Così

Così ſcherzando io tento;
Ma la gentil ſorella
Non ſi può amar da ſcherzo,
Tanto è leggiadra, e bella.
El. *Dimmi Paſtore,*
Oſ. *Ninfa mi ſpiega,*
El. *S' io ti dò il core,*
Oſ. *Se Amor mi lega,*
a 2 *E quale avrò del mio penar mercè?*
El. *Altro io non chiedo,*
Oſ. *Non altro io bramo,*
El. *Se l' alma cedo,*
Oſ. *Se ſervo, ed amo,*
a 2 *Che trovar nel tuo ſeno amore, e fe.*

SCENA QUARTA

LICORI NARETE

Lic. *SElve annoſe, erme foreſte*
Dite voi ſe mai vedeſte
Alma afflitta al par di me.
O ricetto d' infelici
Scoglio infauſto, aſpre pendici!
Viver qui vita non è.
Queſto dunque è 'l gioir, che di mia etade
M' appreſtava il deſtin nel più bel fiore?
Nar. *Figlia in preda al dolore*

Non ti laſciar cotanto;
Che giova oimè ſempre disfarſi in pianto?
Or dì, ti diè più noia il fiero Oralto?

Lic. *Nol vidi più, ma 'l ſuo ferino ingegno*
Fa che ſempre io paventi, io temo, o Padre,
Temo più del ſuo amor, che del ſuo ſdegno.

Nar. *Tu reſiſti, ma pur ti sforza*
Non irritarlo:
Furor pazzo più ſi rinforza
Col provocarlo.

Lic. *Di queſt' empio ladron ....*

Nar. *Deh taci figlia,*
Ch' un di coſtor s' appreſſa.

SCENA QUINTA

MORASTO DETTI

Mor. *ECcogli al fine. O Ciel! traveggo? o Dei!*
Non è queſti Narete?
Non vegg' io qui la mia Licori? è deſſa.

Nar. *Che ha coſtui, che te sì attento mira?*

Mor. *Ah certo è deſſa; ah che ſe l' occhio erraſſe*
Errar non puote il cor: mi ſcuopro, o taccio?

Nar. *Pur ſegue, andiam Licori, uſciam d' impaccio.*

Mor. *Dunque la Ninfa mia,*
Ch' io di più riveder ſpeme non ebbi,
Quella, il cui dolce nome in queſti faggi

Ho

Ho tante volte inciſo, è quì preſente?
Se ben creſciuta sì di membra, e d'anni,
I lineamenti ſuoi pur raffiguro.
Me in queſt' abito barbaro, e con queſto
Boſco ſul labro, trasformato tanto
Da eſtranio clima, e da diſagi, e guai,
Non fia ch' alcun ravviſar poſſa mai:
Ma o Ciel! trovarla in così duro ſtato
Diraſſi dono, o crudeltà del fato?

SCENA SESTA

ELPINA DETTO

El. *DEb come volontier ciò che di noi*
Eſſer debba, a coſtui chieder vorrei!
Mor. *Giovinetta gentil di che paventi?*
Non iſdegnar ch' io teco
Favelli alquanto. El. *Il padre mio m' impoſe,*
Che da ſoldati io fugga.
Mor. *Di me non dubitar, che ſempre amico*
A que' di Sciro io fui, da che approdando
Molt' anni ſono a quella ſpiaggia, io vidi
Amore, e corteſia regnarvi: allora
Io vi conobbi Alceo, conobbi Silvia;
Dimmi ſon eglin vivi?
El. *Vivi, ma ſolo al pianto, ed al dolore:*
Mor. *Ahi che ſi ſpezza il core.*

El. *Poich' ebber già due figli, or d' ambo privi*
Hanno in odio la vita. Mor. *E come d' ambo?*
El. *Oſmin, ch' era il maggiore,*
Vago fanciullo, e per comun volere
Alla mia ſuora deſtinato, a Lemno,
Dov' eran' iti pe' ſolenni Giuochi,
Da ſoldati di Tracia lor fu tolto.
Mor. *O fiera a me pur troppo nota iſtoria.*
El. *L'altro bambino ancor, ſegnando appena*
D' incerta orma l' arena,
Portato via da i lupi
Si tien che foſſe, poichè incuſtodito
Non ſi trovò di lui ſe non fra 'l ſangue
Una lacera ſpoglia,
Dove la ſelva ſi congiunge al lito.
Mor. *O proſapia infelice! io più non poſſo*
Il pianto trattener, forz' è ch' io parta.

SCENA SETTIMA

ELPINA

EGli ſen va ſenza pur dirmi addio.
Ma dov' è 'l Paſtor mio?
Eſſer lieta non ſo lungi da lui,
Nè ragionar vorrei mai con altrui.

Aure lievi, che ſpirate,
Il mio ben deh ricercate,
E poi ditemi dov' è.
Ravviſarlo è agevol coſa,
Ha la guancia come roſa,
Biondo ha 'l crin, leggiadro il pie'.

SCENA OTTAVA

OSMINO LICORI

Oſ. *TRoppo diſconverrebbe*
A volto sì gentil sì auſtero core.
S' amata eſſer non vuoi,
Naſcondi gli occhi tuoi:
E ſe a fallo, ed a colpa
Vien per te amor con nuova legge aſcritto,
Te, che lo deſti, e 'l tuo ſembiante incolpa,
E non punire altrui del tuo delitto.
Lic. *Tu non m' intendi ancor? fin da prim' anni*
Amore in odio ho preſo: al fier deſtino
Piacque così; t' accheta,
E d' altro parla, o lungi porta il piede.
Oſ. *Ma io non ſon sì ardito,*
Che amor ti chiegga; un ragionar corteſe,
Un converſar gentile
Indifferenza non offende.

SCENA NONA

ELPINA DETTI

El. *Or ecco* (come
Ch'egli è pur qui; ma che discorre? Lic. *Or*
In sì misero stato
Di vaneggiare hai cor? se vanti senno,
Pensa di libertà, pensa di scampo.
El. *Mio Pastorel gentile,*
Dimmi, di che favelli con Licori?
Os. *O bella Ninfa, lasciami ti prego*
Ch' altra cura or mi stringe. E credi forse,
Che la comun salvezza
Poco a cuore mi sia? sappi ch' io molta
Col Ministro d' Oralto
Vo stringendo amistà; sappi che a forza
Egli serve al Corsaro: io di tentarlo
Non lascerò. Lic. *O questa sì d' uom saggio*
Opra sarà. El. *M' ascolta, io non vorrei,*
Che tu parlassi con Licori; io sento
Certo affanno nel sen che mi contrista.
Non so che sia, ma parmi
Ch' una gelida mano
Mi stringa il cor; meco ten vieni altrove.
Os. *Vanne ch' or or ti seguirò: ma dimmi*
Quand' altri a se non manca,

L'ac-

L' accorarſi che giova? uom franco, e lieto
In gran parte delude il ſuo deſtino,
E pronto è ſempre ad afferrar ventura.
Laſcia però, che miglior ſorte io ſperi,
Già che ſol per virtù de' tuoi begli occhi
Mi tornarono in ſen dolci penſieri.

El. *Così mi bada? è un triſto, è un traditore,*
Ora il conoſco: il laſcio, e me ne vado,
E quand' ei di parlarmi avrà deſire,
Farò vendetta, e nol vorrò più udire. (Parte)

Lic. *A sì vani penſier dà bando omai.*

Oſ. *Non ſiam, non ſiam Licori,*
Mi credi, arbitri noi de' noſtri cuori.

Lic. *Alma oppreſſa da ſorte crudele*
Penſa in van mitigar' il dolore
Con amore, ch' è un' altro dolor.
Deh raccogli al penſiero le vele,
E ſe folle non ſei, ti dia pena
La catena del piè non del cor.

SCENA DECIMA

ORALTO MORASTO

Or. *O di Moraſto, a colei vanne, e dille,*
Che alla clemenza mia
Troppo mal corriſponde.
Dille, ch' aſſai m' offende

Quel ſuo da me fuggir; che muti ſtile,
Ne' faccia ch' in mio danno uſi il ſuo pie'
La libertà,
Ch' egli pur ha
Da me.
Dille, che penſi, ch' io ſoffrir non ſoglio,
E che ſempre alla fine
Con chi può ciò che vuol vano e' l'orgoglio.

Mor. *Ubbidirò Signor, ma intanto ſcuſa*
Di roza paſtorella aſpro coſtume,
E ſtupor non ti dia,
Ch' uſa alle ſelve ognor ſelvaggia ſia.

Or. *Se fera e' fatta, io la terrò qual fera.*

Mor. *Per manſuefarla uſar ſi vuol dolcezza.*

Or. *Ma ſe queſta non può, potrà la forza.*

Mor. *Crudeltà diverrebbe allor l' amore.*

Or. *Crudeltà che dipoi le ſarà cara.*

Mor. *La trarrebbero a morte ira, e dolore,*
Onde quel ben, di cui goder vorreſti,
Tu ſteſſo a te torreſti.

Or. *Or non richieſto tuo conſiglio ceſſi,*
Ch' io te a ſervir, non a garrire eleſſi.
Cor ritroſo, che non conſente,
Ben ſovente
E' capriccio, non oneſtà.
Niega all' uno, poi dona all' altro,
Che più ſcaltro
Senza chiedere ottener ſa.

SCE-

SCENA UNDECIMA

MORASTO

IN cor villano amore
Non amor, è furore.
Ma lode al Ciel, che dopo tal comando,
Senza dare ad Oralto alcun ſoſpetto,
Io ragionar potrò con la mia Ninfa,
E ſcoprir ſe più in lei vive l' affetto.
Già nol debbo ſperar; ben ſo, che al vento
Sen van gli affetti de' prim' anni acerbi;
Troppo di rado avvien, che adulta donna
D' un fanciulleſco amor memoria ſerbi.
Dimmi Amore,
In quel core
Vive il mio nome ancor? ahi troppo ſpero.
Delle dure
Mie ſuenture
Fora troppo mercede un ſuo penſiero.

SCENA DUODECIMA

NARETE LICORI ELPINA

Nar. *Vieni, gran meraviglia*
Debbo narrarti, o figlia:
Nel folto di quel boſco alcune piante
Ho vedute pur or di note impreſſe,
Ed ho veduto in eſſe,
Di Licori, e d' Oſmino
Scolti, e intrecciati in mille guiſe i nomi.
Lic. *O che mi narri tu!* El. *Com' eſſer puote?*
Lic *Qual mai ferro gl' inciſe?*
El. *Qual mano ſegnò mai sì fatte note?*
Nar. *E di più* Sciro Sciro *in cento tronchi*
A gli occhi ſi preſenta.
El. *Alcun altro infelice*
Forſe da noſtre ſpiagge
In ſchiavitù fu tratto a queſti lidi?
Lic. *Forſe l' iſteſſo Oſmino,*
Da i Traci involator condotto intorno,
Fece anche qui ſoggiorno?
Nar. *O dell' eccelſo, annoſo, intatto boſco*
Driadi pietoſe, amabil Genj amici,
Adempiere a voi tocca i fauſti auſpicj.
Lic. *Amor, che forſe co' be' dardi tuoi*
Quelle note ſegnaſti,

Deb

Deh ſe i nomi accoppiaſti,
Le ſalme accoppia ancor tu che lo puoi.

Nar. *Itene o figlie, ed a Giunon Regina,*
La qual di noi fu tutelar mai ſempre,
Perch' a noſtri deſiri omai ſi pieghi,
Fate l'are avvampar, volare i prieghi.

a 3 *S'egli è ver, che la ſua rota*
Giri, e volga la fortuna,
Fiſſa ancor ne' noſtri danni
Rimaner più non potrà.
Tempo è ben che ſi riſcuota
Quel deſtin, che ad una ad una
Le ſuenture per tant' anni
Contra noi vibrando va.

Fine dell' Atto primo

Ballo di Paſtori, e Ninfe, che ſcendono dalla rupe.

ATTO

ATTO SECONDO

Porto di mare.

SCENA PRIMA

MORASTO LICORI

Mor. *LEggiadra Ninfa, Oralto il mio Signore,*
Che tu con tua beltà ſervo ti feſti,
Forte ſi duol di te; perchè ſe teco
Ei gode ragionar, tu diſpettoſa
Il fuggi sì? ben ſe' ſchiva, e ritroſa.
Lic. *Tal per natura io ſono, e ſe non foſſi,*
Tal qui farmi vorrei. Mor. *Ma tu non penſi,*
Che in ſua mano ora ſei? ch'egli qui regna?
Lic. *Sopra i voler non ſi dà regno: al primo*
Cenno di ferità, ch'io ſcorga in lui,
In mar mi getto, e ſua
Più non ſon, nè d'altrui.
Mor. *O generoſo cor! o mia ſperanza!*
Ma dimmi; s'altri di men fiero aſpetto
Premio dell'amor ſuo
Chiedeſſe l'amor tuo?
Lic. *Perderia il tempo, e l'opra.*
Prima faran gli augei nell'onde il nido,

E pri-

E prima i peſci lo faran ne' boſchi,
Che ſi vegga Licori
Vaneggiar fra gli amori.

Mor. *Perchè sì fiera voglia? amaſti mai?*

Lic. *Nella tenera etade amor provai,*
Ma il caro amato oggetto
Appena mi moſtrar gl' invidi Dei,
E pria di poſſederlo io lo perdei.

Mor. *O me felice a pieno!*
Che più bramar poſs' io?
Ma il gran giubilo mio
Forza per ora m'è chiuder nel ſeno.

Lic. *Il mio core a chi la diede*
Serva fede,
Nè già mai ſi cangerà..
Sia coſtanza, o ſia follia
Queſta mia,
E ſia fede, o vanità.

SCENA SECONDA

OSMINO ELPINA

Os. *Sì di legger t'adiri?*

El. *Vattene pur; de' brevi miei deliri*
Picciol vanto ſia 'l tuo.
Tu cangiaſti deſio,
E l'ho cangiato anch'io.

Os.

Of. *Io pur t' amo qual pria, tu temi in vano.*
El. *Forſe ch' io nol conoſco! e ch' io non leggo*
Nel tuo volto l' inganno! Of. *Elpina il giuro,*
Io ſon lo ſteſſo ancora,
E gli affetti pur ſon quai prima furo.
El. *Egli è vano il dirmi ognora,*
Ch' il tuo core è ancor qual fu;
Che ſe 'l labro il dice ancora,
Gli occhi tuoi nol dicon più.
Ma una parola che t' uſcì pur dianzi,
Aſſai m' ha reſo di ſaper bramoſa,
Chi tu ſia, e di qual gente. Of. *O in queſto, Elpina,*
Appagarti non poſſo.
Perch' io ſteſſo nol ſo. El. *Come nol ſai?*
Curi dunque sì poco i prieghi miei?
Tacendo anche il diceſti;
Qualche barbaro ſei.
Of. *Queſto non già, mentre di Sciro io ſono,*
Ch' ora inteſi a te ancor deſſe la culla.
El. *Tu della patria mia!*
Ma come altro non ſai?
Of. *Perchè a' miei tolto sì fanciullo io fui,*
Che a penar pria, che a vivere imparai.
El. *Ma nè pure il tuo nome,*
E nè pur quel del genitor t' è noto?
Of. *Il mio nome fu Oſmino, e perche' ſeppi*
Da i rapitor più volte,
Ch' allor piangendo io chiamai Silvia, ho ſempre

Soſpet-

Sospetto avuto, che tal fosse della
Mia genitrice il nome, e il padre tuo
Men giva appunto a interrogar, se a Sciro
Ninfa si trovi di tal nome, a cui
Fosse un figlio rapito,
Come rapito io fui.

El. *Che sento? Osmin di Silvia! ora comprendo,*
Perchè d' Osmino, e di Licori i nomi
Veggansi qui sopra le scorze inciſi.
Volo a recar sì gran novella. Osl. *E dove,* (Parte)
Dove sen va costei?
La vo seguir, che dietro l' orme sue
M' avverrà forse di trovar colei,
Per cui perdo me stesso.
Dall' idea di quel volto
Divellere il pensier mi sforzo in vano,
Talchè miser m' avveggio,
Che ben tosto io vaneggio.
Ah ch' io non posso lasciar d' amare
Quel dolce foco, che 'l cor m' accende.
Son troppo belle, son troppo care
L' accese luci del mio bel Sole,
E sento trarmi, dov' egli vuole
Con certa forza, che non s' intende.

SCE-

SCENA TERZA

ORALTO NARETE

Nar. *Deh s'egli è vero Oralto,*
Ch' un valoroso cor sempre è gentile,
Con fronte men severa
Ascolta mia preghiera.
Or. *Dì ciò che vuoi.* Nar. *Tu hai nelle tue mani*
Me vecchio vil con due fanciulle imbelli.
Che vuoi tu far di così inutil preda?
Alle ardite tue navi
Noi possiam dare incarco, e non soccorso.
Odi però ciò ch' io propongo. A Sciro
Di licti campi, e di fecondi armenti,
Mi fe ricco fortuna; io se 'l consenti,
Farò che d'ogni cosa oro si tragga,
E per nostro riscatto a te si dia
Tutta quant' è l' ampia sostanza mia.
Or. *O quanto io mi compiaccio*
In udir tua sciocchezza insano vecchio!
Tu di mandre, e di greggi,
Tu di pascbi, e di piante
Vo che mi parli, ma la generosa
Arte di correr mari
Non fia che da un bifolco Oralto impari.

Nar.

Nar. *Deh ti piega, deh conſenti,*
Mira il pianto, odi i lamenti,
E ti muova oro, o pietà.
In ſciagure sì infelici,
In diſaſtri sì funeſti
Anche tu cader potreſti.
Anche noi fummo felici,
Ma ſua ſorte uomo non ſa.

SCENA QUARTA

OSMINO LICORI

Lic. *O fortunata ſchiavitù!* Oſ. *O felice*
Eſilio mio! Lic. *Parmi pur anco un ſogno.*
Come pria non m' avvidi,
Quanto Alceo raſſomiglia
Il volto tuo negli occhi, e nelle ciglia!
Ora intendo, perchè de i noſtri nomi
Sien qui le piante impreſſe.
Ma dimmi il ver, ſervaſti entro al tuo petto
La memoria, e l' affetto?
Oſ. *Per te ſon tutto amore.* Lic. *Or ti prepara*
A tutti raccontarmi i caſi tuoi,
Fin da quando cadeſti in man de' Traci.
Oſ. *Che gran venture a un tratto! intera trovo*
De i genitor contezza,
E di sì cara Ninfa acquiſto io faccio.

Lic. *Acquiſti ciò ch' è tuo,*
E ciò, che d' altri eſſer non volle mai.
Ma oimè queſta impenſata
Noſtra immenſa allegrezza
Troppo vien compenſata
Da mortale amarezza.
Che ſarà mai di tutti noi? ricuſa
Il Corſaro crudele ogni partito.
Of. *Prima però ch' io porga*
Di nuovo a lacci il piede, io certo penſo,
Penſo far pruova almen di ciò che poſſa
Un' alma deſperata. Lic. *Empia fortuna*
Tu mi rendeſti adeſſo
L' amato mio Paſtore,
Per farmi un' altra volta ancor ſentire
Di perderlo il dolore.
Amor mio, la cruda ſorte
Mi ti rende per mia morte,
E non già per ſua pietà.
Se tu ancor ſei fra catene,
Or le tue con le mie pene
Il mio cor pianger dovrà.

SCE-

SCENA QUINTA

OSMINO

Che nuova ſcena è queſta? e che ricorda
Coſtei d' antichi amori?
Che di Traci favella? io non comprendo;
E qualche error per certo
La ſua mente confonde:
Ma con Ninfa sì bella
Per non perder favor, con ogni cura
Scaltro ſeconderò tanta ventura.

SCENA SESTA

ORALTO MORASTO

Io penſar ben potea, che inutil foſſe
Con così roza gente eſſer corteſe:
Nati, e nodriti in ſelve
Son poco men che belve.
Ma coſtei che indomabile ſi moſtra,
Che d' un ſol guardo farmi lieto ſdegna;
E che nè pur vuol farmi
Onor con ingannarmi;
Io farò che ſi penta;
E che il ſuo ſtato meglio intenda, e ſenta.

Mor. *Non durerà Signor tanta alterezza.*
Sii certo, che in brev' ora
Noi la vedrem cangiar penſieri, e voglie,
Qual ſerpe, che ad April cangi ſue ſpoglie.
Or. *Al lor deſtin condurle aſſai fia meglio,*
E volgendo al Soldan toſto le prore,
Aſſicurarmi con sì nobil dono
Queſto piccolo regno: io già mi pento
Del mio debile ſpirto: eſca del petto
Ogni tenera cura,
Nè cangi Oralto in queſto dì natura.
Ami la donna imbelle,
Cui non dieder le ſtelle
Alma capace d' altro che d' amor:
Ma l' uom nato a gran coſe
Sdegni cure amoroſe,
Ed abbia ſol nel ſeno ira, e valor.

SCENA SETTIMA

MORASTO POI LICORI.

Mio cor non è più tempo
Di ſtarſi neghittoſi; a tutto riſchio
Tentar ſi vuol di por Licori in ſalvo
Dalla coſtui fierezza, e dall' orgoglio.
Ma non vien' ella a queſta parte? Amore
M' aſſiſti tu, ch' or paleſarmi io voglio.
Ninfa, leggiadra Ninfa, al fin non poſſo

Tener

Tener più chiusa la mia fiamma in seno;
Sappi dunque, ch'io t'amo, e che il mio ardore
Sol con la vita mia può venir meno.

Lic. *Così dunque degg'io*
D'ogni parte infestata
Aver perpetua noia?

Mor. *Anzi diletto, e gioia*
Recarti intendo. Lic. *Ciò non altrimenti*
Tu conseguir potrai,
Che lasciandomi in pace.

Mor. *Ferma se' forse, non mi amar già mai?*

Lic. *Ferma qual quercia antica in alto monte.*

Mor. *E pur tu m'amerai fra pochi instanti.*

Lic. *Forse in animo hai tu d'usar gl'incanti?*

Mor. *Ma che dico amerai, se già tu m'ami!*

Lic. *Or veggo che sei folle, e che deliri.*

Mor. *E m'ami allora più, che più t'adiri,*
E se mi scacci, è sol perchè mi brami.

Lic. *Colgami la saetta s'io ti bramo.*
Abborron l'agne il lupo, i lupi il veltro,
Ma più 'l mio cor chi d'amor parla abborre.

Mor. *Dolci lusinghe, e teneri sorrisi*
Non fur già mai sì cari ad alma amante,
Come a me son le tue ripulse, e sdegni:
Questi certo mi fan che tu se' mia.

Lic. *Folle son'io, che ancor ti bado.* Mor. *O Dei,*
Non reggo più: deh mia Licori amata,
Tanto svanì.....

SCENA OTTAVA

OSMINO DETTI

Os. *Mio ben, godi tu forſe*
Di ſtar lungi da me? ſai tu ch' errando,
E di te ricercando in van m' aggiro?
Tutti gli affanni miei, quand' io ſon teco
Al mio deſtin perdono,
E 'l mio ſtato obliando, altro non cheggio.
Mor. *Che veggio oimè, che veggio!*
Lic. *Da te non parte queſto cor già mai,*
E ſol per te dentro queſt' aſpro ſcoglio
Mi può giungere al cor gioia, e contento.
Mor. *Che ſento oimè, che ſento!*
Lic. *Ma por gran cura ci convien che Oralto*
Non ci colga mai qui: miſeri noi,
S' egli del noſtro amor punto s' avvede.
Laſcia però ch' io parta, e tu ben ſai,
Che farà il cor cammin contrario al piede.

SCENA NONA

MORASTO OSMINO

Mor. *Qual freddo gelo il ſen m' opprime, e tutti*
M' inſtupidiſce i ſenſi!

Forſe

Forſe alcun genio infauſto
M'offuſcò sì, che a un tratto
E travedere, e traſentir m'ha fatto?
Of. *Amico, o qual dolcezza*
Porta nell' alme amore!
Queſto poſſente affetto
Scaccia ogn' altro penſiero; eſſer ſignore
Ei vuol di tutto il core.
Mor. *Già 'l ſo, già 'l ſo.* Of. *Ma tu non ſai, qual piena*
Di contentezze or tutto il ſen m'inondi.
Mor. *M'allegro aſſai di tue venture, or vanne.*
Of. *Forſe tu mi deridi,*
Ma ſe provaſſi mai.....
Mor. *Il credo diſſi, or qui mi laſcia omai.*
Of. *Qual ſerpe tortuoſa*
S'avvolge a tronco, e ſtringe,
Così lega, e ricinge
Amore i noſtri cor.
Ma quanto è dolce coſa
Eſſerne avvinto, e ſtretto!
Non ſa che ſia diletto
Chi non intende Amor.

SCENA DECIMA

MORASTO

Deſtin nemico ſei tu ſazio ancora?
Puoi tu per iſtraziarmi
Vie trovar più crudeli?
Ma che dunque dicea
D' aver' in odio amore, e quella fede
Servare ancor, che da fanciulla diede?
Qual ſi prendon di me funeſto gioco
Ella, e fortuna? deh trovata mai
Non l' aveſs' io! ch' anzi la perdo or ſolo,
Se non più me la toglie il Cielo, o'l fato,
Ma un rival fortunato.
Deſtino avaro!
Perchè coſtei
Laſſo io perdei,
Lungo, ed amaro
Pianto verſai.
Or ſenza fine
Deggio da i lumi
Verſarlo a fiumi,
Sol perchè al fine
La ritrovai.

SCE-

SCENA UNDECIMA

NARETE

Addio mia bella Sciro, addio per ſempre
Verdi colli, erbe freſche, aure ſoavi.
Inteſi al fin la noſtra ſorte: Oralto
Fra due giorni in Egitto
Tutti ci condurra': più non avanza
Lampo alcun di ſperanza.
O ben morta Leucippe,
Benchè morta in verd'anni
Prima di queſti affanni.
Non tempeſta, che gli alberi sfronda,
E percuote la meſſe, e flagella,
Portò mai nel mio ſen tal dolor;
Nè torrente, che vinca la ſponda,
Nè ſaetta, che avvampi, o procella
Al mio ſpirto dier mai tal timor.

SCENA DUODECIMA

OSMINO LICORI ELPINA MORASTO

Of. *Mira, o Moraſto, queſte afflitte Ninfe,*
Che implorano da te ſoccorſo, e aita;
Non ſa che ſia pietà,

Chi

Chi per eſſe non l'ha.

Mor. *Mal può preſtar ſoccorſo*
Che negli ſteſſi mali involto giace.

Lic. *Sarai tu sì crudel Moraſto?* Mor. *Io dunque*
Sono il crudel? Of. *Licori,*
Laſcia che il preghiam noi;
Ei ti rimira in modo,
Che mi reca ſoſpetto; fa più toſto
Che ci raddoppi Elpina i caldi prieghi,
Ed il ſoave ſuo parlar c'impieghi.

El. *Dunque t'occupa sì Licori il core,* a Mor.
Che parlarmi anco ſdegni,
E a lei ti volgi che mi parli? Of. *Elpina*
Ancor dubitar puoi,
Quanto cari mi ſian gli accenti tuoi?

Lic. *Che favellare è queſto!* a Of.
Parmi con eſſa ancora
Aver tu filo d'amoroſi intrichi:
Che lei non laſci, e d'eſortar Moraſto
Perchè non t'affatichi?

Mor. *A tal ſegno abborrito* a Lic.
Da te ſon' io, che condannar mi vuoi
A ſentir dal tuo amante i ſenſi tuoi?

Lic. *Così ſu gli occhi miei?* a Of.

Of. *Ninfa, che mai fec'io?* a Lic.

Mor. *Soffrir più non potrei.*

El. *Del tutto io già t'oblio.* a Of.

a 4 *Chi non provò nel ſen gran geloſia*

Non

Non ſa che ſia
Dolor.

Mor. Lic. *E pur vien di legger*
In cor ch' ama da ver.

Oſ. El. *E poi ſi fa talor*
Diſdegno, odio, furor.

Fine dell' Atto ſecondo

Ballo di Marinari, ch' eſco-
no dalle navi.

ATTO

ATTO TERZO

Delizioſa fiorita

SCENA PRIMA

NARETE LICORI ELPINA

El. *Or vedi tu Licori,*
S'anche qui ci ſon fiori? Lic. *Elpina in queſto*
Empio ſcoglio, e funeſto anche un bel fiore
A me ſol ſpira orrore.
I noſtri verdi colli,
E'l chiaro ruſcelletto,
Che gorgogliando ne diſcende, ognora
Mi ſtanno innanzi, e gli occhi lagrimoſi
Non chiudo al ſonno mai, che non mi ſembri
Ne' vaghi prati, o ne' boſchetti ombroſi
Tra le mie bianche agnelle
Teſſer ghirlande, ed intrecciar fiſcelle.
El. *Ma dì non vogliam noi ſederci alquanto*
Su queſto ceſpo erboſo,
E i dolor noſtri raddolcir col canto?
Nar. *Ripugna il noſtro ſtato al bel deſiro:*
O figlia i noſtri canti
A Sciro denſi, deh ſerbiamgli a Sciro.

El. Cer-

El. *Cerva che al monte*
Lieta ſen corre,
Cerca del fonte,
Salta, e traſcorre;
Pago sì fa il ſuo cor libertà.
Ma piaggia fiorita,
Ameno boſchetto,
Erbetta gradita,
Canoro augelletto,
Rallegrar chi n'è privo non ſa.

SCENA SECONDA

ORALTO DETTI

Or. *O là fra voi raccolti*
Che machinate? ognun ſi parta, e ſola
Reſti Licori. El. *Abi che ſarà!* Nar. *Signore*
Sovvienti.... Or. *Ancor non parti?*
Morto ſe' tu, s'un'altra volta il dico.
Nar. *Numi voi cuſtodite un ſen pudico.*

SCENA TERZA

ORALTO LICORI

Or. *Ninfa, ben dir poſs'io,*
Che quando in queſta terra io te condussi

Con-

Conduſſi il foco nell' albergo mio.
Ben talor meco m' adiro,
E diſcaccio il molle affetto
Dal feroce cor ſevero:
Ma che val? nell' alma mia
(Non ſaprei dir per qual via)
Torna toſto quel deſiro;
E qualora io ci rifletto,
Mal mio grado, e a mio diſpetto
Trovo te nel mio penſiero.
Però ſe a tua ventura
Sai gir incontro, eſſa ti porge il crine;
Che dove gli altri in barbaro, e lontano
Suolo ſaran condotti,
Tu ſe a gradire, ed a riamar t' appreſti,
Meco qui rimarrai,
E mia donna ſarai.

Lic. *Tolgalo il Ciel; del padre mio infelice,*
Della ſorella il fier deſtino anch' io
Vo piú toſto ſeguir; mi tenti in vano.

Or. *Tu certo indegna ſei*
D' aver gli affetti miei;
Certo fa grand' errore
Chi far ti cerca onore.
Tu non t' accorgi ancor d' eſſer mia ſchiava,
Tu non penſi, che intero
Ho ſovra te l' impero,

E ch' è ſol corteſia
Il chieder ciò, ch' io poſſo
Prendermi a voglia mia.

Lic. *Erri di molto; in ſerve membra io l' alma*
Sempre libera aurò; delle tue mani
Può ſempre uſcir chi può del mondo uſcire;
Sappi, che già fermato ho nel mio core,
Toſtto ch' oltraggio meditar ti vegga,
Di lanciarmi nel mare,
Ove più cupo appare.

Or. *Tanto funeſto, ed odioſo oggetto*
Io dunque, o iniqua ti raſſembro?

SCENA QUARTA.

MORASTO DETTI

Mor. *A tempo*
Per certo giunſi; in gran periglio i' veggo
Licori, ed opportuno
Ben' è l' avviſo che al Corſaro io reco.
E che fa a sì grand' vopo
Quel ſuo Paſtor, ch' era pur ora ſeco?

Or. *Or vien, ch' io voglio trarti*
In parte ove inſegnarti....

Mor. *Si-*

Mor. *Signore, in ſottil legno*
Un meſſagger d' Alconte
Pur' ora è giunto. Or. *In breve*
Tu vedrai .....
Mor. *Ricca, e non uſata preda*
Offre la ſorte, ma il meſſaggio anela,
Che ſi tronchi ogn' indugio. Or. *Ov'è egli? ſeco*
Fa ch' io parli, ſon pronto, eccomi teco.

SCENA QUINTA

LICORI ELPINA NARETE

El. *Pur ti laſciò colui,*
Che più del lupo, e più dell' orſa io
In quella fratta aſcoſa
Rimirando mi ſtetti, e ad ogni moto
Mi palpitava il core. Lic. *In così eſtremo,*
Padre, crudel periglio,
Qual mai
Mi dai,
Qual prenderò conſiglio?
Nar. *Fuggi figlia, ed in quella occulta grotta,*
Ch' io ti moſtrai colà dentro lo ſcoglio,
Ad appiattarti corri:
Va ſeco Elpina; io rimaner qui voglio.
Lic. *Vado sì dove a te piace,*
Ma non ſpero aver mai pace:

Corro

Corre sì, ma in ogni loco
Di fortuna ſarò gioco;
Poichè meco ognor verrà
Ira, amor, ſpavento, e duol.
Ov' io vada, o padre amato,
Il mio fato
Ritrovar ben mi ſaprà,
Benchè aſcoſa a i rai del Sol.

SCENA SESTA

MORASTO

Dal tiranno di Patmo
Chiamato Oralto or or ſi parte: Cieli
Queſto s' io qui rimango, è pur quel punto,
Che bramai sì. Ma ſe in mia man qui reſta
Licori, e qual mai deggio
Aſpra penſar vendetta?
Ah ben lo ſo: dentro munita nave
Lei co' ſuoi porre, e col ſuo Vago, e a Sciro
Mandarla toſto, e dove il vento gira
Girmene io ſolo in ſtrana oppoſta parte,
A viver ſempre di dolore, e d'ira.
Vanne ingrata, e per vendetta
A me baſti,
Che a conoſcer ſii coſtretta,
Di qual uomo ti privaſti,
E che intenda a tuo ſconforto,

Quanto è il torto
Ch' or mi fai.
Nel mio cor sì generoſo,
Nel mio petto sì amoroſo
Quanto erraſti,
Troppo tardi allor vedrai.

SCENA SETTIMA

OSMINO NARETE

Oſ. *Queſto clamor di marinari, queſto*
Affrettar di ſoldati
Con preſagio funeſto
Mi feriſcono il cor: l' ora fatale
S' appreſſa forſe, che quai vili armenti
A vender tutti ci trarrà l' avaro
Crudel Corſaro? Nar. *A queſto egli ci ſerba.*
Oſ. *All' antro, ov' è Licori*
N' andrò, pria che ſia preſa
Spirerò in ſua difeſa.
Nar. *Pan, ch' ognun venera*
Qual Dio poſſente,
Quell' alma tenera
Soccorri tu.
Oſ. *Pietà ti ſtringa*
D' un' innocente;
Che di Siringa
Leggiadra è più.

SCE-

SCENA OTTAVA

ELPINA DETTI

El. *Padre, nel tenebroſo orrido ſpeco*
Licori è già naſcoſa.
Io da prima v' entrai
Tremante, e pauroſa,
E lagrimava io già, quando Licori
Mi fe ſcoppiare in riſo;
Perchè ſeder credendo
Sovra un macigno, in freſca onda, che quivi
Chetamente zampilla,
Tutta s' immerſe: il velo ſuo rimira,
Quant' è ancor molle, e come ancora ſtilla.
Nar. *Età felice, che in ogni tempo*
A rallegrarſi le voglie ha pronte.

SCENA NONA

ORALTO MORASTO DETTI

Or. *Moraſto io parto; il collegato Alconte*
A lui ratto m' appella. Il mio ritorno
Oltre al ſecondo, o forſe al terzo giorno
Non tarderà. Tu veglia intanto, e attento
L' Iſola cuſtodiſci: anzi tutt' altro

Coſtor rimetti in ceppi.
Ma la Ninfa dov'è, ch'io di condurmi
T'impoſi? Mor. *In van Signore*
L'ho ricercata in ogni parte, in vano
Ho traſcorſo più volte
Il boſco, il colle, il piano.
Or. *Narete o là, fa tu che ſenza indugio*
Sia qui Licori; io meco
Condur la voglio. Of. El. } *O Dei!*
Nar. *Ahi Signor che chiedeſti!*
A' ſommi Dei piaceſſe,
Che tua far ſi poteſſe.
Pur or quando giungeſti,
O acerbo caſo! io diſtemprava in pianto
I miſeri occhi miei.
O ſventurata figlia!
Mira, ecco quanto mi riman di lei.
Or. *Queſto è 'l ſuo velo.* Nar. *Inſano impeto, e cieco*
Occupò l'infelice,
Che d'improviſo aſceſa
Dell'alto ſcoglio in cima,
Dove nereggia il più profondo flutto,
Diſperata lancioſſi.
Accorremmo con ſtrida,
Ma oimè che ſol la ſpoglia ſua troveſſi
Galleggiar ſovra l'onde;
Mira com'è ſtillante. Of. *Al cupo fondo*

Nelle

Nelle ſue veſti involta
La miſera fu tratta.
El. *O ſfortunata!* Or. *O ſtolta!*
Oſ. *Ad avviſarla io corro.* (Parte)
Or. *Dunque adempiè coſtei con pazze voglie*
La ſua fiera minaccia? in cor di donna
Tanto furor s' accoglie?
Perdo Ninfa, ch' era una Dea,
E' l ſuo prezzo, ch' era un teſor.
Vendicarmi,
Disfogarmi
Turba rea
Al ritorno ben ſaprò;
Voi malnati allor farò
Scopo, e ſegno al mio furor.

SCENA DECIMA

MORASTO NARETE ELPINA

Mor. *Dite Elpina, Narete,*
L' amaro caſo è vero?
O pur finto l' avete?
Nar. *Donde mai tanto ardore?*
Qual intereſſe ha in ciò coſtui? El. *Scoprire*
Dobbiamgli il fatto, o pur celare? Mor. *Ancora*
Sì crudeli mi ſiete?
Ancor mi ſoſpendete?

Dite oimè, ditelo al fine,
Deggio vivere, o morir?
Sta mia vita in ſul confine,
Pronta è gia' l' alma ad uſcir.

SCENA UNDECIMA

LICORI OSMINO DETTI

Lic. *Grazie, o padre, a gli Dei* Oſ. *Già ſale in nave*
Il fier Corſaro, ei gia' diſcioglie, e muove.
Mor. *Abi miſero! per me morta è Licori,*
Ma per altrui brillante è più che mai.
El. *Ora l' armi, e 'l comando*
Si reſtano a Moraſto.
Oſ. *Ei nobil alma ha in ſeno,*
E cor gentile. El. *Il porci in libertade*
E' in ſuo poter; pietà Signor, pietade.
Nar. *Fuggi queſt' aſpro ſcoglio,*
Laſcia il crudo ladrone, e vienne a Sciro,
Quivi di campi, e di fecondi armenti
Dovizia io ti prometto, e ſe a tua patria
Girne dipoi vorrai,
Ricco, e lieto v' andrai.
El. *Non fu con tanta gioia accolto Alcide,*
Poichè di moſtri, e belve
Purgate avea le ſelve,
Con quanta eſſer tu puoi
Venendo a Sciro, e conducendo noi.

Cento

Cento donzelle
Feſtoſe e belle
T' incontreranno
Con fronde, e fiori.
Con ſuoni, e canti
Lieti, e brillanti
A te verranno
Cento Paſtori.

Lic. *Deh fa che tu ti pieghi,*
Se alcuna coſa ponno,
O le lagrime, o i prieghi.

Mol. *Tu ancor mi preghi? tu? ſpietata Ninfa?*
Eſſer debb' io di tanto don corteſe
A chi sì indegnamente
Mi dileggiò, m' offeſe?
Dritto non fora in me l' andar penſoſo
Su la più fiera, e più crudel vendetta?
Ma non temer Licori;
Avanti l' alba in libertà ſarai,
E teco il tuo Paſtor, che tanto adori.
E' andrai contenta a Sciro sì; ma ſappi,
Sappi infedel, che chi ciò ti concede
Non è Moraſto, è Oſmino:
Quell' Oſmino, o crudel, a cui la fede
Per romperla tu deſti;
Quegli ingrata, cui tanto amar fingeſti
Al dolce tempo dell' età primiera.

El. *O Numi qual portento!*

Lic. *Padre che fia? che ſento*
Mor. *Or vanne pur; nè ti dia forſe noia*
Il timore d' avermi ognor preſente,
Qual perpetuo rimprovero: la bella,
E sì da me già ſoſpirata Sciro,
In tant' odio or mi cade,
Ch' anzi che ad eſſa, io trar prometto il pide
All' Iperboree eſtreme aſpre contrade.
Tra inoſpite rupi
Co' ſerpi, e co' lupi
A viver men vo.
Pur ch' io più non veggia
Un' alma sì ingrata,
Che infida, e ſpietata
Tradiſce, e dileggia,
Contento io ſarò.
Lic. *Ciel tu m' aſſiſti: al ſolo Oſmino io ſempre*
Nodrii fede, ed amore;
Nè per altro ſegu' io queſto Paſtore,
Se non perch' ei pur or creder mi feo,
Eſſere Oſmin d' Alceo.
Mor. *Che intendo? o ſcelerato!*
Dunque così mentire il nome ardi'ci?
Così inganni, e tradiſci? io nel tuo ſangue
Farò . . . . . Nar. *Ferma, e t' acchet.,*
Pongaſi tutto in chiaro, udiamlo prima
Oſ. *Io tutti chiamo in teſtimonio i Dei,*
Che nulla finſi, e ch' il mio nome è Oſmino

; che

E che quanto allor dissi Elpina a te,
Tanto dissero a me
Quegli stessi Corsar, che appunto a Sciro
Bambino mi rapiro.

Nar. *Dunque rapito a Sciro*
Tu fosti, e fur Corsar che ti rapiro?
Ma quanto avrà che ciò seguì? Os. *Ben tosto*
Del quarto lustro il second'anno appressa.

Nar. *O providenza eterna,*
Ch'ogni cosa governa! Osmin d'Alceo,
Parlare io posso appena,
Osmin d'Alceo, e di Silvia
E' questi sì, ma non il tuo, o Licori,
Quei non fu da Corsari, e non a Sciro,
Fu tolto a Lenno, e da i Traci, e fu tolto
Forse tre anni innanzi,

Mor. *E che fingi tu mai?*
Non ebbe Alceo più d'un' Osmino. Nar. *E' vero,*
Ma i genitori tuoi
Dopo aver te perduto,
A Tirsi in fasce ancor nome cangiaro,
Ed Osmino il chiamaro.

El. *Fia questi adunque il fanciullin smarrito,*
Di cui la veste in molto sangue intrisa
Nel bosco si trovò vicino al lito.

Os. *Forse quel sangue era d'un fido veltro*
Del quale udii, che a gran fatica ucciso
Fu poi gettato in mar. Nar. *Il tutto è chiaro;*

Ma

Ma non vedete voi,
Che l'un negli occhi,e nella fronte ha il
L'altro nel labro tutta
Ci ricorda la madre? Mor. *O ſommi Dei,*
Per quali occulte vie
Conducete i mortali! Lic. *E a quanta gioia*
Serbaſte i giorni miei!
Dalla gioia, e dall'amore
Il mio ſeno è quaſi oppreſſo.
Queſti è Oſmino; io ſento il core
Farmi fede ch'egli è deſſo.
Mor. *Così da morte a vita*
In un punto riſorgo? Oſ. *A me germano*
Dunque amico tu ſei? El. *Licori, il Cielo*
Ti riſtorò dalle ſuenture tue;
Un Oſmino perdeſti,
E ne ritrovi due. Mor. *Al mio furore*
Deh perdona cor mio,
Tu vedi, ch'ei non era altro che amore.
Lic. *E per voler te ſolo, io te ſprezzai,*
Talchè odiar mi facea lo ſteſſo amore;
E ſe pur'altri amai,
Infedel mi facea la ſola fede.
Nar. *Certo più Fida Ninfa il Sol non vede.*
Lic. *Ma perchè porti tu quel fiero nome?*
Mor. *Poſto mi fu da i Traci.* El. *O quanta a Sciro*
Porterem gioia, e meraviglia, e come
Saranci tutti intorno! Nar. *Al buon Alceo*
Parmi

Parmi veder giù per le creſpe guance
Di ſua letizia in ſegno
Le lagrime cader ſenza ritegno.
Lic. *Ma che indugiar? dianſi ben toſto a' venti*
Inclementi le vele,
Che periglioſo e' più del flutto infido
Queſto lido crudele
Mor. *Sì in queſta notte iſteſſa*
Già che i Numi alla fine il varco apriro,
Queſto ſcoglio ſi fugga,
a 5 *E torni Sciro a Sciro.*

S' incamminano tutti per partire, e al parlar d' Elpina s'arreſtano.

El. *Ma non vegg' io nubi raccorſi, e al Cielo*
Parte velar della ſerena faccia?
Lic. *Pur troppo e' ver; minaccia*
Tempeſta, e nembi l' improviſo velo.
Of. *Non però mai queſto timor prevaglia*
A quel d' Oralto, che tornar potria.
Mor. *Di queſto a fronte legger coſa ſia*
E d' Euro, e d' Aquilon l' aſpra battaglia.
Nar. *No no, non tardiam già; ſperar ci giova*
Nell' alma Dea, che al Cielo, e all' aria impera;
E perchè ſuo valor per noi ſi muova
Fervida a lei facciam volar preghiera.

a 5 *Te invochiamo o Giunone; a te nel Tempio*
Arderan l' are, penderanno i voti:
Tu frena i venti inſani, e fa che ſcempio
Non oſin minacciare a tuoi devoti.

Partono, e la Scena ſi muta in orrida, e tenebroſa montagna con bocca chiuſa di grandiſſima ſpelonca. Segue Sinfonia, dopo la quale compariſce da una parte Giunone ſopra nuvole con corteggio d' Aure, che così parla.

Dagli egri mortali
Per ſchermo de' mali
Al Cielo preghiera
Non mandaſi in van.
A' patrii lor lidi,
N' andranno i miei fidi,
Che d' aria sì nera
In darno ſi teme,
E in vano ora freme
Lo ſtrepito inſan.
Però ad Eolo ne vengo,
Ch' ha in queſto monte ampio, e ſuperbo albergo,
Perchè a mio ſenno io voglio,
Ch' oggi de' venti ſuoi freni l' orgoglio.

Qui

Qui precipita la gran porta della grotta, ed appariſce la Reggia d'Eolo lavorata nelle viſcere del monte, con ricchi ornamenti di natura, e d'arte. Egli ſi vede nell'ultimo fondo con gran turba di Venti, altri d'orrido, altri di grazioſo aſpetto. Segue bizarra Sinfonia, e fra tanta egli vien' avanzando col ſuo accompagnamento.

GIUNONE

Amico Nume, che ſe ben ſotterra
Incavernato ſtai,
In mare, in aria, in terra
Sommo poter pur hai,
Talchè in queſti tre regni
Dir ſi può che tu regni,
Dall'eterea magione
A te ſen vien Giunone.

EOLO

O del ſupremo Giove
Conſorte eccelſa, o arbitra del Mondo,
Qual mai cagion ti muove
A ſcender dalle ſtelle in queſto fondo?
Legger per certo non ſarà diſio,

Che

Che qui non ti vid' io per fin da quando
Fiero veniſti a fulminar comando
Contro l' Iliaca gente a te rubella
Di ſcatenar procella.

GIUNONE

Mente diverſa or qua mi tragge: ſtuolo
Sacro al mio nome ſolo, ed a me caro
Di feroce Corſaro i ceppi ſciolſe,
E in ver la patria volſe ardita prora.
Tu puoi far che in brev' ora i deſiati
Porti afferri, ſe a' fiati procelloſi
Tanto d' uſcir bramoſi argin tu metti,
E i tieni avvinti, e ſtretti.

EOLO

Pronto eſeguiſco; al popol mio feroce
Legge ſarà tua voce.
Spirti indomabili
Qual nuovo fremito?
Vano è l' orgoglio.
In queſte orribili
Due grotte rapidi
Inabiſſatevi.
Sbucar non ſperiſi
Per lungo ſpazio.
I ceppi ferrei

Che giova mordere?
Sotto 'l mio imperio
Qui convien fremere,
Spirti indomabili.

Fà entrare i cattivi, e tempeſtoſi Venti in due gran caverne, che ſono dall'una parte, e dall'altra, poi ripiglia.

E perchè lieti alla bramata riva
Giungan tuoi fidi, o Diva,
Eccoti in libertà leggiadri, e ſnelli
I miti venticelli.

Qui ſi fanno avanti gli altri Venti, che ſalendo ſu le nuvole, ciaſcun di eſſi dà mano a una dell'Aure, e condottele in terra formano inſieme un ballo.

GIUNONE

Molto ti debbo o Re,
Ma nuova grazia io bramo ancor da te.
Volgendo gli anni, nell' Italia bella
Sappi, che fian di queſti miei Paſtori
Su nobil Scena Armonica, e novella
Favoleggiati un giorno i caſti amori.
Per udir sì bei caſi

In via porranſi a ſtuolo
L' alme d' amor devote.
Non oſino in que' dì ſpiegare il volo
Maligno Auſtro piovoſo,
O Borea impetuoſo,
Ma Zeffiro d' amore anch' ei ripieno
L' aria renda ſoave, e 'l Ciel ſereno.

EOLO

Non temer, che ſplenderà
Sovra l' uſo in Cielo il Sol;
E per tutto riderà
D' erbe, e fiori adorno il ſuol.

(Si ripete dal Coro)

GIUNONE

Ma giovar queſto non può
Al meſchin ſervo d' Amor,
Perch' ei ſeco ognor portò
Le procelle dentro il cor.

(Si ripete dal Coro)

Segue altro Ballo, ora a tenor del ſuono, ora del canto di queſte Ariette.

IL FINE.

Lettera del Sig. Marcheſe Scipione Maffei al Signor Giulio Ceſare Becelli ſopra i rametti poſti ne' frontiſpizj di queſto volume.

Cariſſimo Amico

Molto mi piace, che tanta impreſſion vi faceſſe, il mio ragionare nell'ultima noſtra converſazione contra l'uſo di non aver nelle figure il minimo riguardo all'erudizione, nè a rappreſentarle con qualche guſto, e con qualche intelligenza, e dove occorra, con la verità dell'antico. Veggo come in conſeguenza di ciò, eſſendo venuto in penſiero al Tumermani di mettere inſieme alcuni Drami, mi richiedete, dal voſtro Suburbano ſcrivendo, quattro diſegnetti a propoſito per adornarne i frontiſpizj, alcuni de' quali dite ſi rimarrebber per altro quaſi vacui per la brevità

de' titoli. Vi ho ſervito immediatamente, e ſpero d'avervi ſervito bene, perchè ho traſcelti dal mio magazino quattro piccoli ma be' diſegni di rari, e prezioſi monumenti appartenenti a Teatro, due de' quali conſervo con ambizione tra le mie miſcee, uno ſi trova nella Galleria del Gran Duca, e l'altro nel Muſeo di lapide, e di baſſi rilevi, che anni ſono mi fu permeſſo di formare nella nuova Univerſità di Torino. Per farne guſtare il merito, e il frutto, non ſarebbe male, che un breve ragionamento ſopra di eſſi, e col voſtro leggiadro ſtile diſteſo, vi poneſte appreſſo: il che ſe vi piacerà di fare, delle oſſervazioni, ch'io anderò ſoggiungendo quì, a voſtra poſta, e ſecondo che a voi ne parrà, potrete valervi.

Nel primo diſegno ſi rappreſenta l'una delle facce d'un vaſo Etruſco, ch'io ebbi in dono dal mio dolce amico, e di ſempre glorioſa ricordanza, il Cavalier Valliſnieri. Ad altro non men' illuſtre amico, cioè al Senator Bonarroti, ne mandai già copia, inſieme con altre d'alquanti vaſi ſomiglianti. Fù però inſerito, e rappreſentato nella tavola 80 tomo ſecondo delle Antichità Etruſche ſtampate a Firenze. Ma volle ſciagura, che appunto al diſegno di queſto non avendo io potuto aſſiſtere, il pittor travide, e non l'inteſe, per lo che poco fedelmente il rappreſentò,

ſentò, e un' oſcenità vi poſe, qual non è punto nell' originale, onde potrem dire, che ſi publichi ora per la prima volta. Vernice nera forma il campo, e le figure ſono in giallo, com' è il ſolito di così fatti vaſi; ma un non ſo che di più antico degli altri par ſi ravviſi in queſto, il quale ancora ſingolar ſi rende ſopra tutti i monumenti di tal genere per ciò che rappreſenta; mentre due Comici in atto di recitare ſopra d'un palco ci ſi figurano. Tal palco altri potrebbe ſoſpettarlo il pulpito che ſtava nel proſcenio, e ſopra il quale ſalivano i recitanti: ma veramente ſembra più toſto moſtrarſi qui il primo, e più antico modo di rappreſentare i Drami nelle piazze, avanti l'uſo, e la fabrica de' Teatri, poichè non appariſce addietro ſegno veruno di Scena. Per l' antichità preſſo noi della Tragedia, e della Comedia, toccai già nel mio Ragionamento ſopra gl' Itali primitivi, come per teſtimonio di Tertulliano negli Etruſci debbon ricercarſi le prime origini degli ſpettacoli; come antichiſſime Tragedie Etruſche citò Varrone; e come fin da tempi di Platone famoſi eran già nelle coſe Sceniche gli uſi d' Italia non meno di quei della Grecia. Lo ſteſſo nome d' Iſtrioni non da' Greci, ma dagli Etruſci paſsò a' Romani, e quinci nella lingua noſtra. Veggiamo in queſte due figure il veſtimento apparir diverſo, e per conſe-

guenza anteriore a quegli uſi Romani, che furon poi da per tutto preſi. L' un di coſtoro tiene in mano una ceſta; ma è ſopra tutto notabile il vederſi ambedue con maſchera, e con le bocche ſquarciate, come appunto ſi usò poi ne' Teatri, dal che parrebbe poterſi arguire, queſto pure da coſtume Etruſco eſſer derivato. Siccome però le maſchere furono il più proprio, e il più frequente arneſe della Scena, il che da queſte iſteſſe reliquie ſi pruova, che tutte e quatro l' hanno, così mi riſerbo a parlarne nell' ultima, quale in maggior copia n' ha delle precedenti.

Il ſecondo diſegno ci moſtra una gemma intagliata, che ſi cuſtodiſce nella Galleria di Firenze, e della quale non ſi è forſe veduta mai la più bella, nè la più curioſa. E' diaſpro roſſo della grandezza, che ſotto ſi accenna. Tre Comici pur maſcherati ci ſi veggono in atto di operare. La porta, che ſi figura dietro, ci fa vedere parte del proſpetto dell'antica Scena, che alquante n'avea, come ſi legge in Polluce, per *l.4.c.19.* eſſe dalla fronte, e non com' ora da i lati, uſcendo i Perſonaggi allora, ed entrando. Gli abiti, e il modo ben fanno conoſcere, come Comici ſon coſtoro, e non Tragici. Qui però impariamo la forma del ſocco, calzare d' uſo Greco, che non alzava la perſona da terra, come il

cotur-

coturno. Impariamo ancora la vera forma de i veſtimenti, che per l'ambiguità de' nomi, e de' vocaboli poco ben ſi raccoglie dagli Scrittori. La vecchia, ch'è in atto di partire ha i capelli pendenti ſu gli omeri, con che ſecondo il medeſimo Autore ſi moſtra di condizion libera, e per qualche diſgrazia afflitta. Ha la ſtola, ch'era tunica lunga; onde *Ad talos ſtola demiſſa* diſſe Orazio, e quale arrivava a impedire i piedi, come Tibullo eſprime nell'Elegia ſettima del primo libro. La veſte di ſopra non palla, eſſendo corta, ma la direi *amictum*, come par ſi chiamaſſero le ſopraveſti femminili; *fruſtra mutantur amictus*, diſſe l'iſteſſo Tibullo: e più propriamente la direi *amiculum*, avendo Quinto Curzio chiamato generalmente *ſumma amicula* le veſti eſteriori delle donne, e *amiculum* chiamando Plauto nella prima ſcena della Ciſtellaria quella ſuperior veſte, che la meretrice per afflizione, e per negligenza ſi laſciava cadere, e andava ſtraſcinando; come avverrebbe a quella di coſtei, ſe non la teneſſe ſopra le braccia raccolta. Per gli vomini inſegna Polluce, che la veſte Comica (vuol'intenderſi de' ſervi) era l'eſomide, ſpiegata da lui, e da Gellio, e da Feſto per tonaca bianca, ſtretta, corta, e che non copriva gli omeri: Ma da Eſichio, anzi dall'iſteſſo Polluce ancora, ſi ſpiega l'eſomide in altro luogo per quella,

Poll. c. 19.

lib. 5.

che avea una manica ſola, laſciando l'uomo sbracciato nella parte deſtra, e con la ſpalla fuori per operar liberamente. Gli Autori medeſimi altra idea d'eſomide ancor ci danno, ove dicono, ch'era e tunica, e pallio περίβλημα dice Polluce, ἱμάτιον Eſichio, il qual dichiara, che ſerviva di tunica, perchè ſi cingeva, e di pallio, perchè una parte di eſſa *ſi buttava*; intendo ſopra la ſiniſtra ſpalla. Spezie d'eſomide ſembra però eſſer quella del ſervo, ch'è a ſiniſtra, e altra ſpezie ne può eſſer quella dell'Attor, ch'è in mezo; nel quale parrebbe figurarſi quell'Atrienſe di Tiberio indicato da Fedro, che avea la tunica rigettata dagli omeri *cirris dependentibus*; *con frange*, o fiocchi, *che ne pendeano*. Puoſi con tutto ciò credere anche pallio quel di coſtui, benchè de' più riſtretti, e in quella forma accomodato, che ſi ſtimava più plebea, e meno oneſta, cioè con laſciare ſcoperto il braccio, e l'omero deſtro, come ſi facea da Cinici Filoſofi: che poteaſi così far del pallio a piacere di chi lo portava, moſtra Tertulliano, ove dice di eſſo, che *humerum vel exponit*, *vel includit*: così parmi chiaro doverſi leggere; ove hanno le ſtampe, *humerum velans exponit*, *vel includit*; benchè i dotti illuſtratori di quell'Autore niuna difficoltà abbiàm fatta ſu queſto paſſo.

l. 2. Fab. 6.

De pall. cap. 4.

Degno d'oſſervazione è quel ſegno, o marco,

co, che appariſce ſu la veſte nel mezo. Note ſimili or con lettere, or con cifre, veggonſi ſpeſſo ſu le veſti delle perſone figurate negli antichi Moſaici Criſtiani. Il Ciampini però ove di eſſi tratta, ci ha ſollevati dalla fatica di ſcriver ſopra ciò, avendone parlato diffuſamente, ed avendo, con rigettare i miſterj degli anteriori, ottimamente il lor ſignificato ſcoperto. Molte dell'antiche veſti erano teſſute, e non fatte di pezzi come ora, e cucite. Quindi è, ch'ogni fabrica, ed ogni magazino, o bottega facea ſopra di eſſe il ſuo contraſegno, e la ſua marca, come ogni fornace la ſua impronta ſegnava ſopra i mattoni. Un'argomento da ciò ritraggo per credere, che pallio figuriſi qui, e non l'eſomide da' Comici uſata, mentre di eſſa tra l'altre particolarità dice Polluce, ch'era ἄσημος, qual voce è ſtata reſa in Latino *ignobilis*, ma per natura- l. 4. c. 18.
le, e primitivo ſignificato vale *ſenza ſegno*, come detta di metallo indica quello, che non ha impreſſione, nè nota alcuna, eſſendo il contrario d'ἐπίσημος. Forſe però nell'eſomidi ſervili, come coſe di poco conto, non lavoravano alcuna marca i teſtori.

Lo ſteſſo Perſonaggio tien nella ſiniſtra un baſtone, uſo antico d' una gran parte de gli Attori Scenici, ne' quali ſi ſtimava error grande, ſe foſſe lor caduto di mano. Abbiam di ciò bel-

c. 24. e- lapſum baculum. la teſtimonianza da Svetonio, ove narra, che recitando Nerone, ed eſſendogli in certa azion Tragica uſcito il baſton di mano, ei lo ripreſe prontamente, ma con tutto ciò temè forte di non venir per tal fallo rimoſſo, ed eſcluſo dal premio, e dalla vittoria; nè ripreſe animo, ſe non col venire aſſicurato, che nella commozione del popolo, e tra lo ſtrepito degli applauſi, niuno ſe n'era accorto. Tal baſtone, o verga che vogliam dire, non ſi portava da tutti all' iſteſſo modo, ma di forma ſecondo la dignità, o condizione, meſtiero di chi ſi fingeva, diverſa: però abbiam da Polluce, che i mezani amoroſi portavano una verga, o ſia bacchetta *l. 4. c. 18.* diritta, ῥάβδον ἐυθεῖαν· dove pare, che ſerviſſero tali bacchette a contraſegnar le parti; e con che ſiamo aſſicurati, che tal parte non ſoſteneva il noſtro Comico, il quale ſtringe un baſtone curvo in cima, e ritorto. Di tal figura appunto ſolea nella ſcena portarſi, belliſſima pruova avendone io oſſervata in Plutarco, il quale per eſempio d' un curvo, che non ſi può raddirizzare, dà i baſtoni degli Attori Scenici. Il luogo è nel Trattato dell' inſtituzion de' figlivoli, dove per ſignificare, che non ſi può tramutar la natura, *qualunque coſa*, dice, *ſi faccia, le ruote de' carri ſtudioſamente incurvate non potranno mai ricevere la prima dirittura, ed impoſſibil coſa*

è le

è le ritorte bacchette degl' Iſtrioni render diritte: τὰς καμπύλας τῶν ὑποκριτῶν βακτήριας ἀπολθύνειν ἀμήχανον. Voi vedete quanto piacer rechi, l' avvenirſi in antico monumento, che ci metta dinanzi a gli occhi la vera forma di ciò, che dagli Scrittori ſi accenna, e ſi nomina, e l' avvenirſi in paſſo d' antico Scrittore, che dichiari appunto, e confermi ciò che in alcun monumento ſi rappreſenta. Ne' famoſi codici di Terenzio figurati non appariſcono baſtoni in mano a' recitanti; ma non è da paragonare con l' autorità di queſta gemma, e de' ſudetti Scrittori la fede di membrane del ſecol baſſo, e dipinte rozamente, quando l' uſo del Teatro Romano delle buone età o mancato era, o cambiato.

Nella terza carta vedrete eſpreſſo quel pezzo, ch' io tengo di baſſorilevo in marmo Greco, molto ſingolare per la bella maniera, che ne' rilevi antichi in marmo di rado s' incontra. Ho per certo, che più coſe ne impareremmo, ſe foſſe intero. Ci ſi moſtra indietro il piè d' una colonna, e in alto corniciamenti con feſtone ſopra di frutti, e fiori; e ci ſi moſtra, come pare, il principio d' una porta chiuſa, con figura di teſta d' animale confitta in eſſa, dalla cui bocca pende grand' anello. Dice Suida, benchè oſcuramente, che la Scena conſiſteva principalmen-

te nella porta di mezzo: della Scena Comica ho assai parlato nel Trattato degli Anfiteatri, descrivendo il circolar Teatro di Pola. Uno degli Attori pare qui in atto di lanciarsi, o di cadere, e l' altro di sostenerlo, incontrandolo con la spalla sotto l' ascella. Apparisce in costui ciò che scrive Donato nel suo *Frammento* sopra la Comedia; che i servi Comici di poco vestimento si ricoprivano: *amictu exiguo*. Nel principale, che sopra la tonaca ha la penula, il sinistro braccio è manicato fino alla mano, il destro è nudo. Abbiam veduto poc'anzi, come una spezie d'esomide descrive Polluce, che aveva una manica sola, e lasciava in libertà il braccio destro. E' osservabile la corona, che costui ha qua-
si monile pendente d'intorno al collo, e sul petto. Anche in questo modo usavansi dagli antichi le corone, di fiori d'ordinario, e di fronde, per allegria ne' conviti. Ne parla Plutarco nelle Convivali. Scrive Ovidio nel secondo de' Fasti, che la nuora di Tarquinio fu trovata la notte in lieta veglia con vino innanzi, *fusis per colla coronis*; il qual luogo ottimamente s' intende con questo marmo. Tal circostanza, e l'attitudine di costui mi fa credere, ch' ei rappresenti alcun giovane, il qual torni da cena ubriaco: in atteggiamento molto simile vedesi figurato in altre anticaglie Sileno pien di vino con

ſervi, o Fauni, che il ſoſtengono. La maſchera in pochi monumenti ſi potrà veder meglio, e più diſtinta, che in queſto rilevo, ed è mirabile, come benchè sformata dalla gran bocca, appariſce però grazioſa, e tanto pittoreſca che niente più.

L'ultimo diſegno è preſo da un altro pezzo, ma più grande, di marmo Greco figurato, che feci incaſtrar con molt' altri ne' portici interiori dell' Univerſità di Torino. Veggonſi in eſſo eſpreſſi di rilevo varj arredi Scenici, e ſopra tutto più maſchere. La barbata pare d' un Sileno; d'ellera, e corimbi è coronata anche l'altra dirimpetto. La fiſtola è di nove canne, come l' ἐννεαφώνος nominata da Teocrito nell' Egloga ottava: sì queſta, come il baſton paſtorale ritorto, e groppoloſo concorrono a dimoſtrare, come il marmo ſervì d' ornamento, o almeno alluſe a Scena Satirica, i Drami della quale corriſpondeano in certo modo alle noſtre Paſtorali. Quel rotondo dall' altra parte è un timpano, ſtrumento antico ſomigliante al cembalo uſato in oggi nel popolo dalle fanciulle. Fra gli arneſi Teatrali veggonſi qui anche due are, quali ardono in onor di Bacco, cui ſi conſacravano i giuochi Scenici. Che l'are aveſſer luogo in Teatro, l'abbiam da Polluce, e da Suida; e che ſi libava in eſſe, e ſi facea ſacri-

crificio, Filoſtrato, Dion Criſoſtomo, ed altri accennano. Nella Moſtellaria di Plauto il ſervo Tranione per aſſicurarſi dal padrone adirato n'afferra, ed occupa una; e nell' Andria di Terenzio Davo ſuggeriſce a Miſide di prender' erbe, e foglie dall' ara; ma per diſcifrare, e ſtabilire, ſe coteſte foſſero l'are vere del Teatro, o finte come il rimanente della Scena, mi converrebbe ragionar troppo a lungo.

Or poichè diverſe maſchere qui ſi veggono, e poichè maſchere non vi parranno forſe, ne tali ſon credute, nè chiamate comunemente, ma bensì teſte, di queſto più che d' altro è da favellare. L'uſo della maſchera ſervì anticamente al Teatro, e per gli Attori di eſſo; però Melpomene, e Talia, che tra le Muſe preſedevano, quella alla Tragedia, queſta alla Comedia, ſi figuravano con una maſchera in mano. Ma eſſendo che l'antica maſchera non era una faccia come la moderna, ma una teſta vuota con tutto il ſuo dintorno, e con gli ornamenti ſuoi, infiniti equivoci ſono ſtati preſi ne' marmi, ne' metalli, e nelle gemme degli Antichi. Che in forma di teſte foſſer le maſchere, appar da
s. 19. Polluce, il quale nella ſua lunga enumerazione, che ci dà, delle maſchere nella Tragedia, e nella Comedia uſate, tocca più volte, come in eſſe ſi figuraſſero le chiome, e le inanellature,

re, e in alcuna femminil maſchera le acconciatura accenna, e gli ornamenti del capo. Molto meglio ancora ſi riconoſce queſta verità nel mio poc' anzi deſcritto baſſorilevo, mentre quivi in fondo alla maſchera ſcuopreſi per di ſotto parte della collottola nel di dietro, e beniſſimo ſi ravviſa impoſta all'uomo per di ſopra la finta teſta. Quinci la favola di Fedro:

Perſonam Tragicam forte Vulpes viderat,
O quanta ſpecies, inquit, cerebrum non habet!

Queſt' ultimo verſo per altro è alquanto oſcuro, nè ſi potrebbe con eſſo ſolo provare a baſtanza ciò che or ſi tratta, non avendo Fedro addotto quanto Eſopo, da cui tal favola ei preſe, avea premeſſo. Ei non potè parimente portare in Latino la grazia, che naſce nel Greco per lo biſticcio della voce *cervello* derivata da quella di *teſta*: ὦ ὅια κεφαλὴ καὶ ἐγκέφαλον οὐκ ἔχει. L'intero d'Eſopo ha in queſto modo. *La Volpe andata in caſa d'un Iſtrione, e frugando in tutti gli arneſi ſuoi, trovò una teſta di maſchera ben lavorata, e preſala in mano, o che bel Capo! diſſe, e pur non ha Capitale.* Così potrebbe tradurſi inerendo al Greco, ſe aver capitale ſi diceſſe comunemente in Italia per aver cervello, come in qualche Città ſi dice. Finiſce finalmente di comprovar tal verità l'antico Terenzio Vaticano, e un altro della Regia libreria in Parigi,

dove

dove alle Comedie ſi premette la figura delle maſchere di ogni Perſonaggio, e queſte in forma d'altrettante teſte. Quinci fu, che in detti codici ognuno conobbe a forza le teſte per maſchere, ma non eſſere ſtate conoſciute negli altri monumenti, vi farò vedere con qualche eſempio.

Marmo antico, molto ſimile a queſto, che al preſente conſideriamo, diede fuori Fulvio Orſino tra le ſue *Immagini*: in eſſo quel grand'uomo preſe una delle tre maſchere per la teſta di Teocrito. Nell'iſteſſo libro preſe per teſta di Calliſtene Poeta Comico un'altra maſchera. Nel libro delle Gemme Antiche intagliate s'interpretano per Eraclito, e Democrito due figure che parmi altro non eſſere, ſe non due maſcherati da vecchi per le Scene. Antica tazza d'argento è ſtata publicata dal P. Montfaucon, inſigne Letterato di Francia, nella ſua gran raccolta, qual tazza è figurata d'arredi ſpettanti a Bacco, e ſpezialmente di molte maſchere, ch'egli crede tutte teſte, e dice però eſſere allegorie difficili da penetrare. Così nell'altra gran tazza d'agata conſervata nel teſoro di S. Dionigi, e rappreſentata nell'iſteſſa tavola, una ſola ei ne riconoſce per maſchera dalla gran bocca, e tutte l'altre crede eſſer capi, uno di Pane, uno d'Apolline, e gli altri d'altri. Queſta ſeconda tazza pare ſi raſſomigli al Car-

p. 40. & 40.

tom. 1. p. 258.

che-

chesio, ch'era il più grande tra bicchieri, o vogliam dire tra i vasi da bere, e che avea manichi, come Macrobio insegna. Niente era più a proposito per figurare in essa, e negli altri vasi da vino, e da bere, che i simboli, e gli arnesi di Bacco; e tra questi niuno era più frequentemente usato delle maschere, per le quali significandosi il Teatro, venivano per conseguenza a indicarsi gli onori di tal Deità, cui le azioni, e le recite del Teatro eran dedicate. Tra le cose però attenenti al culto di Bacco, quali soglion vedersi in mano alle Baccanti, vi si osserva talvolta la maschera ancora. Un marmo publicò lo Sponio, in cui Baccante è scolpita con maschera nella sinistra mano, e coltello nella destra. Riportò tale antichità il P. Montfaucon nello stesso primo tomo, e disse spiegandola: *c'est une tête, qu'elle vient de couper: è una testa, ch'ella ha tagliato pur ora*. Ma troppo bizarra per verità sarebbe stata la divozion di costoro, se nelle solennità del lor Nume fossero ite per via tagliando la testa alle persone; e troppo strana la condescendenza, e la religion di quel tempo, se tanta bestialità fosse loro stata permessa. Quella dunque non altrimenti testa, ma è maschera, e il coltello nell'altra mano indica il sagrificio, che colei

Saturn. l. 5. c. 21.

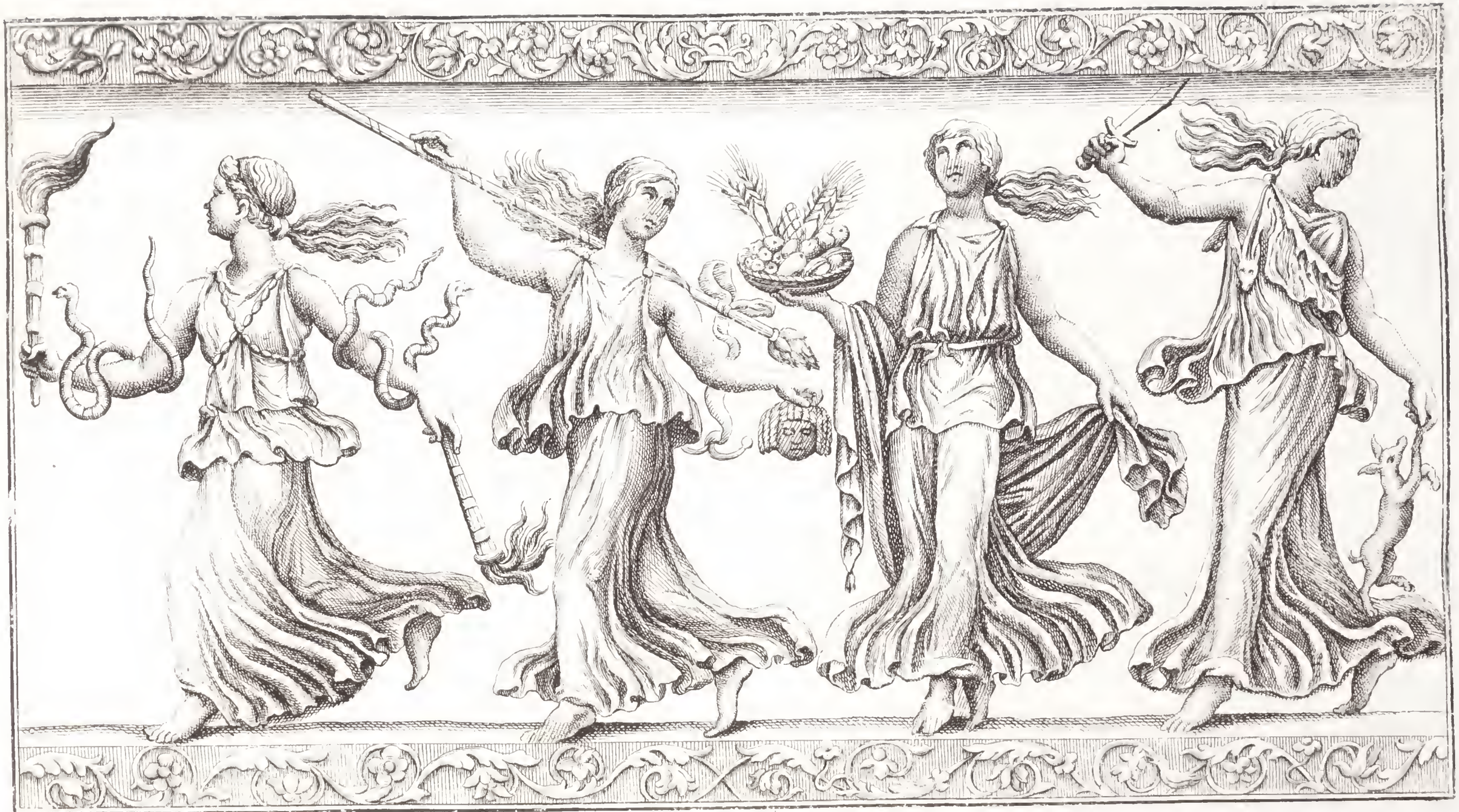
era

era per fare a Bacco forſe d'alcun capretto: *Baccho caper omnibus aris Cæditur.*

Così eſſer veramente, poſſo confermarvi con un grande, e nobile baſſorilevo di marmo Greco, quale aſſieme con altro poco differente vedeſi ora nel ſopramentovato Muſeo di Torino. Di queſto poſſo mandarvi anche il rame, perchè ne facciate uſo, ſe vi parrà bene. Merita sì bell'antichità certamente d'eſſer publicata, forſe ſopra l'altre di queſto genere ſtampate in tanti libri finora. Baccante non mi ſovviene d'aver più oſſervata in altro marmo con ſerpi, e faci. De' ſerpi ſe voleſte ſaper la ragione, e il ſignificato, baſterà che veggiate i molti paſſi di Scrittori dottamente accennati ne' margini dal Bonarrotti, ove eſpone il ſuperbo Cammeo del Muſeo Carpegna. Dirovvi però, che il modo con cui qui ſi figurano, non oſtanti le autorita in contrario, e quella di Nonno ancora, che vuol ſerviſſero per difeſa dell'oneſtà, mi fa ſoſpettare, che foſſer finti; e molto favoriſce il mio ſoſpetto un paſſo di Floro nel libro primo, che riferendo il fatto accennato da Livio, e poi da Frontino, di quella Città, la quale tentò di reſpingere i Romani, mandandogli contra una turma di Sacerdoti fanatici con ſerpi, e faci, dice, come per eccitar terrore s'armò la gente *con faci, e con bende di color vari in modo di ſerpenti.*

Med. Carp. p. 450.

E'



Andrea Zucchi Sculp.

E' credibile, che nell' origine degli Orgj di Bacco vere biſcie ſi portaſſero da quelle femmine, ma ſi riduceſſe poi la coſa a maggior civiltà. Le faci in mano alla prima, laſciando i miſterj, cui alludevano, ben danno a conoſcere, come coſtei facea lume all' altre, e per conſeguenza, che ſi celebravano tali feſte di notte, la qual coſa anche da più luoghi di Pauſania, e di S. Clemente Aleſſandrino s' impara. Ma per quanto al fatto noſtro ſi appartiene, voi vedete, che di queſte Baccanti tanto nobilmente, e pittoreſcamente eſpreſſe, una tien tirſo, e maſchera in forma di teſta, ed altra tien nella deſtra appuntato coltello, affatto ſimile a quel dello Sponio, il qual coltello a che ſervir doveſſe, riconoſceſi dal capretto figurato bizarramente (benchè non terminato, nè ben diſegnato come il rimanente) ſopra il tallone della medeſima, e cui una zampetta eſſa prende con la ſiniſtra. E' dunque fuor di dubbio, che maſchere ſi rappreſentano in tutti i ſudetti monumenti, e non teſte. Che ſe volete un contraſegno certo per non equivocare in ciò, vel poſſo ſuggerir facilmente. Le teſte non ſi figuravano mai ſenza il lor collo attaccato, ma le maſchere non ne avean punto; dove però vedrete teſte ſenza veſtigio di collo, come nel diſegnetto che vi mando, quelle ſon maſchere: da ciò ri-

conoſcer potrete per maſchere anco le eſpreſſe in due medaglie Conſolari, date nella gente Giunia dall'Orſino, e in tre altre, che ſi trovano nella Vibia, e in quella della gente Cariſia, dove parve al Vaillant di vedere il capo di Fauno. Conviene avvertir però di non ſempre fidarſi in ciò delle ſtampe, poichè in eſſe potrà avvenir facilmente di veder traſformate le maſchere in teſte, aggiuntovi di ſua corteſia il collo da chi ne fece i diſegni. Così avvenne nel baſſo rilevo dello Sponio mentovato poc'anzi.

Paſſiamo a conſiderare le grandi e moſtruoſe bocche, quali ne' tre primi diſegni appariſcono, e ſingolarmente nel primo, e nel terzo. Da tal uſo del Teatro preſe l'Architettura i ſuoi maſcheroni, e ſe ne valſe per ornamento, ed in varie occaſioni. Uno di freſco diſotterrato ſi è conoſciuto aver ſervito per getto di fontana: il noſtro Sanmicheli gli adoprò talvolta, ove per piccol luogo qualche ſpiraglio ſi voleſſe di lume, prendendolo da gli occhi, e dalla gran bocca. Queſte noſtre belle anticaglie, ben ci fanno intendere, perchè i fanciulli, non avvezzi a eſſer condotti in Teatro, vi ſi atterriſſero, come abbiam da Giuvenale nella terza Satira:

cum perſonæ pallentis hiatum
In gremio matris formidat ruſticus infans.

An-

Anzi fuor di Roma, e nelle provincie di qua, ſpavento ne prendevano gli uomini ancora, di che grazioſiſſimo eſempio reca Filoſtrato nella ſua vita d' Apollonio. In tempo di Nerone certo Iſtrione preſe a girar la Spagna, dov'era molto ben ricevuto, per non eſſerviſi inteſo più recitar Tragedie. Ma avvenne in Siviglia, che vedutoſi comparir coſtui con così vaſta apertura nella bocca, alto tanto più dell'ordinario per li coturni, e con sì grandi e sforzate veſti, tutti ſi ſpaventarono; e quando poi dando fuori la voce, incominciò a gridare, molti per paura ſi fuggirono, avendolo per un Demonio. Così Luciano, dove per eſaltare il rappreſentar de' Pantomini, parla contra la Tragedia, e contra la Comedia, *quanto deforme*, dice, *e quanto orrendo ſpettacolo è mai, vedere un uomo divenuto ſconvenevolmente lungo con sì alti calzari, col capo cinto da maſchera, e con bocca ſpalancata, quaſi foſſe per divorare gli ſpettatori*, ὡς καταπιόμενος τοὺς θεατάς' *laſciando i pettorali, e i ventrali, che ſi aggiungono per render con artifizio la groſſezza proporzionata all' altezza*. Queſte ampie bocche veggonſi anche in due maſchere di rilevo ſopra una mia lucerna di terra; dal che pare poterſi arguire, foſſe fatta per ſervire in Teatro: potrebbe però ancora aver ſervito in uſo funerale, poichè maſchere ſono ſtate oſſervate in pitture, ed altri

cap. 9.

De Saltat.

ornamenti di ſepolcri antichi, ſimboleggiando forſe allora l'ombre ſenza corpo, e le ſpoglie dell' anima, e altri miſterj Platonici. Vera coſa è, che due maſchere veggonſi anche in belliſſimo baſſo-rilevo di marmo con inſcrizion Greca, che abbiam qui nel nuovo Muſeo Filarmonico, dove però altro non pare da eſſe ſignificarſi, ſe non quel giovane, per cui il monumento ſervì, e dietro il quale ſopra una colonna ſtanno le maſchere, eſſere ſtato di profeſſione Scenica: e forſe altro non ſignifica anche la maſchera, che uomo ſedente tiene in mano in una mia bella corniola, il qual atto vedeſi tal volta anche ne' rilievi in marmo, un de' quali oſſervato in Venezia dall' Autore del Diario Italico fu da lui creduto rappreſentare Epicuro. All'incontro nell'altro ſudetto ſignificato ſembrano eſpreſſe le maſchere in urna Etruſca ſtampata a piè della Prefazion del Dempſtero; poichè i Delfini, e la figura nel mezo, che raſſembra Anfitrite, altra alluſione moſtrano che Teatrale. Le maſchere quivi ſon poſte bizarramente ſopra due colonne quaſi per capitelli, e due di eſſe hanno pur le gran bocche, con che ſi conferma l'uſo Etruſco additato dal mio Vaſo.

Ma dell'ampie bocche voglio mettervi, innanzi un' altra moſtra, perchè ne veggiate ancor

me-

meglio la forma, e per addurvi altro esempio d'equivoci in ciò presi.

Diede fuori queste figure il Patino nel suo *Thesaurus numismatum*, e siccome quel valentuomo meritò bensì lode per la sua nobile applicazione, ma se dee dirsi il vero, in fatto d'antichità non sentì molto avanti, così ei le credette di- *Deità Egizie mostruose*, e grandemente si augurò, che sorgesse un giorno di tali enigmi l'interprete. Col lume di quanto ho detto voi ne sarete interprete facilmente, e conoscerete subito, come queste altro non sono che maschere; la qual cosa oltre all' esser patente da se, e dalle figure stesse, si rende tanto più certa dalla qualità del monumento, in cui si veggono,

ch'

ch'è un Medaglion contornato. Queſti benchè così ſi chiamino, nè Medaglioni ſono, nè Medaglie, cioè monete, ma bolle lavorate in baſſo tempo privatamente per motivo di Giuochi, e con alluſione a ſpettacoli, onde tutte ad eſſi ſi riferiſcono; e ſiccome alludono a' Circenſi quelle che moſtrano il Circo ſteſſo, o quadrighe, o cavalli, e a Cacce quelle che hanno Fiere, o moſtri, così alludono a' Giuochi Scenici quelle, in cui ſi figurano ſtrumenti muſici, o maſchere, come il ſopraddotto. Non debbo veramente diſſimulare, come anni ſono il Sig. Havercampe, ch'è de' più inſigni Letterati d'Olanda, publicò ſopra queſto medeſimo Contornato un'operetta intitolata *Diſſertatio de Alexandri Magni Numiſmate, quo quattuor ſumma orbis terrarum Imperia continentur*; e ſi sforzò con molto apparato d'erudizione, e con argomenti, che crede irrefragabili, di provare, queſti, che vedete, eſſer due *capi umani*; l'un de' quali rappreſenti l'Impero Orientale de' Caldei, e Perſiani, l'altro l'Occidentale de' Greci, e Romani; e le gran bocche ſignificare l'aver divorati molti paeſi; e la coda, o vogliam dir caſcate della beretta, o ſia celata, quali rieſcono all'una delle maſchere dietro la coppa, eſſer corna denotanti la potenza delle quattro Monarchie, ſopra di che molto a lungo ſi ſtende. Non ci è perſona, che più di me ve-

neri,

neri, ed ami il fiorir delle lettere tra le ſtudioſiſſime oltramontane nazioni; ma ſenza pregiudizio di ciò ſiami qui permeſſo dire, che per certe materie aſſai coſta loro il diſuſo, che vi s'è introdotto della lingua noſtra, e la noncuranza de' noſtri libri.

Coteſte gran bocche, con le quali pareva a colui, che voleſſero divorare gli ſpettatori, e che maggiori ſi uſavan forſe da' Tragici, che da' Comici, non inutili erano, nè ſenza ragione, mentre ſi lavoravano in modo, che contribuiva a ingrandir la voce, il che ſi ſtudiava grandemente allora per eſſer sì grandi i Teatri, e d'ordinario ſcoperti, cioè ſenza tetto. Quindi è, che riſonare, e rimbombare diceanſi gl' Iſtrioni, come in Polluce, e in altri Scrittori ſi legge; e quindi è, che ſi fuggiron coloro riferiti da Filoſtrato nell'udire così gran ſuono. *Perſona* ſi chiamò però la maſchera a *perſonando*, il che preſſo Gellio aſſai veriſimilmente inſegnò Baſſo, che non mi pare riprovato in ciò con ragione dal Mareſcotti nel ſuo Trattato *de Perſonis*. Quell' Autore nel libro dell' origine de' vocaboli così avea ſcritto: *eſſendo il volto, e'l capo coperto dalla maſchera tutto intorno, e rimaſa una ſola ſtrada all' uſcir della voce, queſta per trovarſi raccolta, e riſtretta, e non vagante, nè diffuſa, vien' a rendere più chiaro il ſuono, e più canoro.*

l. 5 c. 7. cooperimento perſonæ teſtum undique.

Ma

Ma non vedendoſi bocche ſe non ordinarie nell'ultimo noſtro marmo, nè parimente nell'antiche tazze ſopramentovate, e in altri monumenti, dubbio potrebbe naſcervi, che quelle non foſſer maſchere: per dileguare il qual ſoſpetto biſogna ſapere, che non tutte le maſchere degli operatori Scenici aveano tal particolarità, ma quelle ſolamente di coloro che recitavano, non eſſendovi biſogno d'aiutar la voce in chi non l'adoprava. Però Luciano nel Dialogo ſopracitato, tra le ragioni con cui ſi sforzava di provar più grati i Saltatori, o Mimi, de' Comici, e de' Tragici, adduce le lor maſchere, ch'eran *decenti*, *e belliſſime*, *e adattate alla favola*, *che ſi rappreſentava*, *e non come l'altre con quella vaſta ſpaccatura*, *ma unite*, *e chiuſe*: e ſoggiunge, che il portarſi così da coſtoro naſceva dal non vociferar'eſſi, avendo altri, che per loro il faceano. Ecco però come molte, e molte forza è che foſſer le maſchere rappreſentanti nel dinanzi un compoſto e natural volto. Anzi nella Tragedia, e nella Comedia ancora bocca sì sformata non avean le maſchere femminili, quali ne ſarebbero riuſcite troppo diſdicevoli. Comprovaſi tal verità dalla gemma poc'anzi oſſervata, poichè in eſſa la maſchera della donna non moſtra quel foro, come gli altri due Attori, nè ha bocca, che punto ſi diſtingua dal natura-

turale: accordano con essa le figure tutte che si hanno ne' sopramentovati Terenzj in membrana: anzi dirò, che maschera femminile non mi ricorda avere osservata con bocca fuor del naturale, se non in una mia corniola, nella quale maschera bellissima di Baccante è intagliata. Or facciam fine omai, tanto parendomi poter bastare per dichiarazione de' disegnetti, che vi spedisco. Aggiungerò solamente ancora, doversi notare, come in quest'ultimo marmo un saggio pur si ha di prospettiva, onde non dobbiam dire, che ne mancassero tutti, e del tutto gli antichi artefici; essendo degradata, e tenuta bassissima di rilevo la maschera, ch'è indietro, e figurandosi ovato, e non rotondo com'era, il timpano, perchè si prende il punto della veduta da un lato. Conservatemi la vostra grazia.

IL FINE.

Errata	*Corrige*
a c. XV. essemplare	esemplare
XVI. avver	avvertir
spiristosa	spiritosa
a c. 94. monassillabi	monosillabi
110. nol	nel
118. è piena di	è quasi piena Di
119. i segni di	non cura i segni di
144. Ci son. E ci	Vi son. E vi
147. fatta	fatto
che	chè
149 temppo	tempo
150. bizare	bizarre
156. pena	penna
160. carroza	padron della carrozza
187. sevidore	servidore
241 corre	corro
264. mestiero	o mestiero
272. capretto	capro

276 che Teatrale. *adde*. Potrebbesi talvolta significare ancora, che colui fosse stato Sacerdote di Bacco, o iniziato ne'suoi misterj. In quell'urna le maschere son bizarramente poste &c.

a c. XXII. al lor fine. *adde*: Il Sig. Canonico Paolo Gagliardi Bresciano nelle sue note a S. Gaudenzio p. 237. disse: *Scipio Maffeius, quem iure merito Italiæ nostræ decus ac bonarum artium columen appellare possum*.

SPECIAL 93-B
4037-
2